

Area Soprintendenza BB.CC.AA.
Servizio Beni Archeologici
Agrigento



A SCVOLA DI ANTICO

A SCVOLA DI ANTICO



Area Soprintendenza BB.CC.AA.
Servizio Beni Archeologici
Agrigento



progetto scuola museo

progetto scuola museo

Regione Siciliana
Assessorato Beni Culturali ed Ambientali e Pubblica Istruzione
Dipartimento Regionale BB.CC.AA. ed E.P.



Regione Siciliana
Assessorato Beni Culturali ed Ambientali
e Pubblica Istruzione
Dipartimento Regionale BB.CC.AA. ed E.P.
Area Soprintendenza BB.CC.AA.
Servizio Beni Archeologici
AGRIGENTO

in copertina: Raffadali. Chiesa Madre. Sarcofago con ratto di Proserpina.

A SCVOLA DI ANTICO

A cura di Armida De Miro e Valentina Caminneci

Coordinamento generale Gabriella Costantino

Testi

Giuseppe Alongi, Maria Bellavia, Valentina Caminneci, Armida De Miro, Angelo Di Franco, Domenica Gulli, Graziella Parello, Maria Concetta Parello, Antonella Polito, Maria Serena Rizzo

Disegni

Lucia Alongi, Manola Cotroneo, Tano Di Mora

Fotografie

Vincenzo Cucchiara, Manlio Nocito, Angelo Pitrone

Documentazione d'Archivio

Ester Ancona Posante

Progetto grafico e impaginazione

Vincenzo Cucchiara

Proprietà letteraria riservata
© Regione siciliana, Palermo
Febbraio 2009

E' fatto divieto di riproduzione e
utilizzo senza autorizzazione della
Soprintendenza BB.CC.AA. di Agrigento.

COPIA OMAGGIO
VIETATA LA VENDITA

A scuola di antico / a cura di Armida De Miro e Valentina Caminneci ; coordinamento
generale Gabriella Costantino ; testi Giuseppe Alongi ... [et al.] ; disegni Manola
Cotroneo, Tano Di Mora ; elaborazione grafica Vincenzo Cucchiara. - Palermo :
Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e della pubblica istruzione,
Dipartimento dei beni culturali, ambientali e dell'educazione permanente, 2008.
ISBN 978-88-6164-053-5
I. Archeologia - Agrigento. I. De Miro, Armida.
II. Caminneci, Valentina. III. Alongi, Giuseppe.
937.8 CDD-21 SBN Pal02155169

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

"A Scuola di antico" rappresenta un'interessante proposta formativa della Soprintendenza BB.CC.AA. di Agrigento per coinvolgere i giovani in un'affascinante avventura alla scoperta del passato. Un raffinato progetto grafico, corredato da un ricco apparato di immagini e disegni, propone in modo accattivante i testi, che, con agili sintesi, offrono un quadro completo delle problematiche. Attraverso le pagine viene descritta la storia del territorio agrigentino con le sue pregevoli testimonianze archeologiche: dalla preistoria al medioevo, la vita quotidiana degli antichi emerge nei molteplici aspetti della cultura materiale, dei culti e dei riti, dell'architettura e dell'arte. E la lezione di questa "umanità" ritrovata affiora anche dai racconti ambientati nei siti archeologici agrigentini, strumento pensato per i docenti, mediatori naturali dei contenuti, per costruire le conoscenze e sviluppare i saperi e le competenze.

Con l'augurio che questo volume possa costituire una buona opportunità formativa per gli studenti, per cominciare a conoscere e ad apprezzare la storia e l'archeologia di un territorio che tanto ancora può offrire in termini di crescita e di sviluppo.

*Antonello Antinoro
Assessore Regionale Beni Culturali Ambientali
e della Pubblica Istruzione*

Il progetto Scuola-Museo è senz'altro una delle iniziative più feconde del nostro Assessorato, che propone la conoscenza dei Beni Culturali attraverso percorsi didattici qualificati.

Il volume che qui si presenta, destinato a due tipi di utenza, i docenti e gli studenti, offre una lettura degli aspetti più significativi dell'archeologia agrigentina e, attraverso la formula del racconto storico vuole avvicinare i più giovani al passato, dando un volto ed un nome a chi prima di noi ha abitato il nostro territorio. La pedagogia del patrimonio è insieme risorsa e strategia, è sapere e metodo, conoscenza ed approccio problematico e pertanto non può mancare in un curriculum didattico che aspira a mete educative di livello. Per questo il volume della Soprintendenza di Agrigento, puntuale nei contenuti, ricco nelle immagini, elegante nella veste grafica, risponde egregiamente all'urgenza formativa del tema, coniugando l'esigenza didattica ad una forma agile ed originale. Si auspica che questo sussidio possa rinsaldare i rapporti con la scuola, per un'azione sinergica nei confronti degli studenti, affinché si affermi una diffusa coscienza di tutela e di salvaguardia del nostro passato.

*Romeo Palma
Dirigente Generale
Dipartimento Regionale Beni Culturali Ambientali
ed Educazione Permanente*

Nell'ambito delle attività di Educazione Permanente, promosse dall'Assessorato BB.CC.AA., il progetto Scuola-Museo costituisce una proficua occasione per promuovere iniziative di formazione al fine di alimentare la riflessione sui beni culturali a fondamento di un insegnamento completo e qualificato.

La pubblicazione si rivolge nel contempo a docenti ed alunni, perché in classe possa instaurarsi un dialogo costruttivo sul nostro patrimonio, approfondendo la conoscenza dell'antico nell'ottica di un rapporto di continuità con la realtà attuale.

La divulgazione scientifica si annovera tra i compiti istituzionali dell'Assessorato BB.CC.AA, che, avvalendosi del partenariato con la Scuola, può essere valido attore nell'opera di diffusione culturale.

Una coscienza storica negli adolescenti è indispensabile per una piena e consapevole partecipazione alla gestione della vita civile nella sua interezza. In questo momento di grandi innovazioni che ci proiettano freneticamente verso il futuro diventa urgente creare una diffusa sensibilità di tutela del nostro patrimonio, perché parole come conservazione, riqualificazione, promozione non siano prive di senso, ma espressioni mature di una società che cerca nel suo passato le motivazioni profonde del suo esistere e apprezza il proprio territorio come bene inestimabile, investendo responsabilmente le risorse migliori per iniziative di salvaguardia.

"A scuola di antico" si impara l'unica lezione valida per il futuro, si recupera la memoria di sé e si acquista un'identità culturale.

*Gabriella Costantino
Soprintendente per i Beni Culturali di Agrigento*

Presentazione

IX Bibliografia e referenze fotografiche

Storia e Archeologia del territorio agrigentino

1 La Preistoria

- 1 La lunga storia della Sicilia. La preistoria *(D. Gullì)*
- 4 Il Mesolitico *(D. Gullì)*
- 5 I Neolitico *(D. Gullì)*
- 9 L'Eneolitico *(D. Gullì)*
- 13 L'età del Bronzo *(D. Gullì)*

2 L'età greca

- 19 Quadro storico *(A. De Miro)*
- 23 Progettare la città *(A. De Miro)*
- 29 Abitare *(A. De Miro)*
- 33 I luoghi del sacro *(A. De Miro)*
- 39 Il rito e la morte *(M.C. Parello)*
- 41 La coroplastica *(M.C. Parello)*
- 43 La ceramica *(M.C. Parello)*
- 47 La bronzistica *(M. Bellavia)*
- 49 L'oreficeria *(M. Bellavia)*
- 51 Greci e Indigeni *(M.C. Parello)*
- 53 La monetazione *(G. Parello)*

3 L'età romana

- 57 Quadro storico *(M.C. Parello)*
- 59 Abitare *(M.C. Parello)*
- 63 Le terme *(M.S. Rizzo)*
- 65 Il rito e la morte *(V. Caminneci)*
- 67 La ceramica *(A. Polito)*
- 73 Il vetro *(M. Bellavia)*
- 75 Il mosaico *(V. Caminneci)*
- 77 La monetazione *(G. Parello)*

4 L'età medievale

- 79 Quadro storico *(M.S. Rizzo)*
- 81 Abitare *(M.S. Rizzo)*
- 83 Il rito e la morte *(M.S. Rizzo)*
- 85 La ceramica *(M.S. Rizzo)*
- 87 La monetazione *(G. Parello)*

5 Archeostorie

- 89 Sulle orme di Dedalo *(V.Caminnecci)*
- 91 Apoikia *(V.Caminnecci)*
- 92 L'ultima battaglia *(V.Caminnecci)*
- 93 Monte Adranone *(V.Caminnecci)*
- 94 Davanti allo specchio *(V.Caminnecci)*
- 95 Gli ori di Finziade *(A. De Miro)*
- 97 Eraclea 70 a.C. *(V.Caminnecci)*
- 99 Gli affari sono affari *(V.Caminnecci)*
- 101 Durruei *(M.S.Rizzo)*
- 102 L'alba del prigioniero *(V.Caminnecci)*
- 103 Monte Guastanella *(M.S.Rizzo)*

a La tutela dell'antico

- 105 Gli Enti preposti alla tutela: i compiti e le finalità *(A. Di Franco)*
- 107 Il Progetto di restauro *(G.Alongi)*

Bibliografia essenziale e referenze fotografiche

- Area Soprintendenza BB.CC.AA. Agrigento, Gabinetto fotografico: Vincenzo Cucchiara, Manlio Nocito, Angelo Pitrone.
- AA.VV., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1986.
- AA.VV., *Dagli scavi di Montevago e di Rocca di Entella. Un contributo di conoscenze per la storia dei musulmani della Valle del Belice dal X al XIII secolo*, Atti Convegno Nazionale Montevago 1990, Agrigento 1992.
- AA.VV., *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona. Archeologia - architettura*, Palermo 1995.
- AA.VV., *Agrigento. La necropoli paleocristiana sub divo*, a cura di R.M. Carra Bonacasa, Roma 1995.
- AA.VV., *I Greci in Occidente*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Caleppio di Settala 1996.
- AA.VV., *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, a cura di S. Tusa, Palermo 1997.
- AA.VV., *Il Centro antico di Monte Saraceno di Ravanusa, dall'archeologia alla storia*, Campobello di Licata 2003.
- AA.VV., *Urbanistica e architettura nella Sicilia greca*, a cura di N. Bonacasa, Palermo 2004.
- AA.VV., *I Romani in Sicilia e nel Sud dell'Italia*, a cura di F. Coarelli, Udine 2006.
- AA.VV., *I Luoghi della Tutela*, a cura di V. Caminnci, Agrigento 2007.
- R. M. Albanese Procelli, *Siculi, Sicani ed Elimi, forme di identità, modi di contatto e processi di formazione*, Milano 2003.
- M. Barra Bagnasco, *Poggio Marcato di Agnone (Licata)-Scavo 1989*, in *QuadMess*, 4, 1989, pp.85-99.
- G. Bejor, *Scavi del phrourion punico ellenistico di Rocca Nadore*, Kokalos XVIII-XIX, 1972-1973, pp. 247-250.
- G. Bejor, *Ricerche di topografia nella Sicilia sud-occidentale*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Serie III*, vol. V, 4, 1975, pp. 1275-1303.
- A. Calderone, *Greci ed indigeni nella bassa Valle dell'Himera: il sito di Monte Saraceno di Ravanusa*, in *Pelorias*, 4, 199, pp.203-212.
- V. Caminnci, C. Franco, G. Galioto, *L'insediamento tardoantico di contrada Carabollace (Sciacca-Agrigento, Sicilia, Italia): primi dati sui rinvenimenti ceramici*, in *Late Roman Coarse Ware*, 3, British Archaeological Reports, in c.d.s.
- G. Castellana, *La necropoli protoeneolitica di Piano Vento nel territorio di Palma di Montechiaro*, Agrigento 1995.
- G. Castellana, *La stipe votiva del Ciavolaro nel quadro del Bronzo Antico Siciliano*, Agrigento 1996.
- G. Castellana, *Il santuario castellucciano di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo nell'età del Bronzo*, Agrigento 1998.
- G. Castellana, B.E. McConnell, *A rural settlement of imperial Roman and Byzantine date in Contrada Saraceno near Agrigento, Sicily*, in *American Journal of Archaeology*, vol. 94, n. 1, 1990, pp. 25-44.
- M. H. Crawford, *Sicily*, in *The coinage of the Roman world in the late Republic*, Oxford 1987, pp. 43-51.
- A. De Miro, *Il santuario di Località Casalicchio presso Licata*, in *Atti Seconda Giornata di Studi sull'Archeologia licatese e della Zona della bassa Valle dell'Himera*, Licata 1985, Palermo, 1986.
- A. De Miro, *I risultati degli scavi condotti a Licata negli ultimi anni*, in *Licata tra Gela e Finziada*. Atti del seminario di studi per la valorizzazione storica ed archeologica di Licata e del suo territorio. Licata 2000-2004, Ragusa 2005.
- E. De Miro- D. Deorsola, *La media età del Bronzo e i Micenei ad Agrigento*, in *Contatti e scambi egei nel territorio agrigentino nel III e II millennio a.C.*, Agrigento 1993, pp.37-50.
- E. De Miro, *Heraclea Minoa. Risultati archeologici e storici dei primi scavi sistematici nell'area dell'abitato*, in *Kokalos* XII, 1966, pp. 221-233.
- E. De Miro, *Eraclea Minoa e l'epoca di Timoleonte*, in *Kokalos*, IV, 1958, pp. 69-82.
- E. De Miro, *Heraclea Minoa-Scavi negli anni 1955-56-57*, in *NSc*, XII, 1958 pp.232-287.
- E. De Miro, *La casa greca in Sicilia*, in *φιλικίας Χάριν*. Miscellanea di Studi classici in onore di E. Manni, II, Roma 1979, pp. 711-715.
- E. De Miro, *Urbanistica e i monumenti pubblici*, in *Agrigento e la Sicilia arcaica*. Atti della settimana di studio, Agrigento 2-8 maggio 1988, a cura di L. Braccisi, E. De Miro, Roma 1992, pp.151-156.
- E. De Miro, *La Valle dei Templi*, Palermo 1994.
- E. De Miro, *Thesmophoria di Sicilia*, in *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, Atti del I Congresso Internazionale, Enna, 1-4 luglio 2004, a cura di C.A. Di Stefano, Biblioteca di *Sicilia Antiqua*, 1, Pisa Roma 2008, pp.47-59.
- E. De Miro, *Agrigento. I Santuari urbani. L'area sacra tra il tempio di Zeus e Porta V*, Roma 2000.
- E. De Miro, V. Calì, *Agrigento III. I Santuari urbani. Il settore occidentale della Collina dei Templi. Il terrazzo dei donari*, Pisa

- 2007.
- E. De Miro, G. Fiorentini, *Relazione sulle attività della Soprintendenza alle antichità di Agrigento*, in Kokalos, XXII-XXIII, 1976-1977, pp. 427-430.
- W.B. Dimsmoor, *The architecture of ancient Greek World*, London 1975.
- G. Fiorentini, *Ricerche archeologiche nella Sicilia centro-meridionale*, in Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, p.583.
- G. Fiorentini, *Licata. Scavo in via S. Maria-Monte S. Angelo 1988-1989*, in BCA Sicilia, IX-X,3, 1988-1989, p.20.
- G. Fiorentini, *Introduzione alla Valle dei Templi*, Palermo 1998.
- G. Fiorentini, *Monte Adranone. Mostra Archeologica*, Agrigento 1998.
- S. Fiorilla, S. Scuto, *Fornaci, Castelli e Pozzi dell'età di mezzo. Primi contributi di archeologia medievale nella Sicilia centro-meridionale*, Agrigento 1990.
- E. Greco, M. Torelli, *Storia dell' Urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983.
- Ph. Grieson, *Medieval European coinage. 14. Italy (III), (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge 1998.
- G. Guzzetta, *La circolazione monetaria in Sicilia dal IV al VII sec. d. C.*, in Bollettino di Numismatica vol. 25, 1995, pp.7-30.
- N. Keith Rutter, *Magna Grecia e Sicilia*, in *La moneta greca e romana*, Roma 2000, pp. 45-60.
- V. La Rosa, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, in *Italia, Omnium Terrarum Parens*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1989.
- G.F. La Torre, *I recenti scavi sul Monte S. Angelo di Licata*, in *Licata tra Gela e Finziade*. Atti del seminario di studi per la valorizzazione storica ed archeologica di Licata e del suo territorio, Licata 2000-2004, Ragusa 2005.
- G.F. La Torre, *Dall'Eknomos a Phintias: considerazioni sulla topografia del territorio di Licata in epoca storica*, in ΜΕΙΝΗΣΟΙ, Il Catania 2005, pp. 93-114.
- G.F. La Torre, *Finziade. L'ultima fondazione greca di Sicilia. Guida agli scavi di Monte Sant'Angelo di Licata*, Agrigento s.d.
- G.F. La Torre, *Urbanistica e architettura ellenistica a Tindari, Eraclea Minoa e Finziade: nuovi dati e prospettive di ricerca*, in *Sicilia ellenistica*, in *Consuetudo Italica. Alle origini dell'architettura templare ellenistica*, a cura di M. Osanna, M. Torelli, Spoleto 2004, Roma 2006.
- M. Lombardo, E. De Miro, s.v. *Agrigento*, in BTCG, III 1984, pp. 66-128 con bibliografia precedente.
- D. Mertens, *Città e monumenti dei greci d'occidente. Dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma 2006.
- L.C. Nevett, *House and Society in the Ancient Greek World*, Cambridge 1999.
- R. Panvini, *Contributo alla conoscenza di un centro indigeno ellenizzato presso Caltabellotta (Agrigento)*, in Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina, 2, 1986-1987, pp. 105-109.
- R. Panvini, *Scavi e ricerche a Caltabellotta tra il 1983 e il 1985*, in Kokalos XXXIV-XXXV 1988-1989, II, pp. 559-572.
- M.C. Parelo, A. Amico, F. D'Angelo, *L'insediamento alla foce del Verdura in territorio di Sciacca (Agrigento-Sicilia-Italia). I materiali*, in *Late Roman Coarse Ware*, 3, British Archaeological Reports, in c.d.s.
- M.C. Parelo, M.S. Rizzo, *Il Castello di Poggio Diana nella Valle del Verdura (Ribera, Agrigento)* in Quaderni d'Archeologia Medievale, XI, 2007.
- A. Polito, *Resti di un insediamento rurale di età romana in contrada Carboj, nel territorio di Sciacca*, in Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina, 1, 2, 2000, pp. 103-123.
- A. Polito, *Lucerne in sigillata africana dalle case romane di Agrigento*, in *Archeologia del Mediterraneo*. Studi in onore di Ernesto De Miro, a cura di G. Fiorentini, A. Calderone, M. Caltabiano, Roma 2003, pp. 553-569.
- A. Polito, *La terra sigillata italica liscia dal Quartiere ellenistico-romano di Agrigento*, in c.d.s.
- M.S. Rizzo, *L'insediamento medievale nella valle del Platani*, Roma 2004.
- M.S. Rizzo, L. Zambito, *Ceramiche comuni e anfore dal villaggio tardoantico di Cignana (Naro-Agrigento-Sicilia-Italia)*, in *Late Roman Coarse Ware*, 3, British Archaeological Reports, in c.d.s.
- S. Tusa, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1992.
- S. Tusa, *Sicilia preistorica*, Palermo 1994.
- N. Vicari, *L'Enigma del tempio di Giove Polieo di Agrigento*, Palermo 1998.
- R.J.A. Wilson, *Una villa romana a Montallegro (Agrigento)*, in *Sicilia Archeologica* 48, 1982, pp. 7-20.
- R.J.A. Wilson, *Nuovi scavi dell'insediamento agricolo ellenistico-romano di Castagna (AG)*, in Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Messina, 8, 1993, pp. 29-49.
- R.J. A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990.

La lunga storia della Sicilia. La Preistoria

Il termine preistoria significa, letteralmente, prima della storia. Fu coniato nel 1830 unendo il prefisso latino *pre* e il sostantivo greco *historia*, il cui significato di “racconto, testimonianza” indica implicitamente che se un avvenimento supera l'età della memoria dell'uomo, la scrittura diventa l'unico mezzo di trasmissione degli eventi.

Considerando che in Sicilia la conoscenza della scrittura coincide con la venuta dei Greci nell'VIII sec. a.C., è in questo periodo che qui si pone il passaggio dalla *pre-historia* alla *historia*. La scienza che studia la preistoria si chiama paleontologia, letteralmente “studio dei popoli primitivi”: con il termine paleontologia si vuole indicare una ricostruzione globale della società antica dal punto di vista antropologico e socio-economico.

Nel 1836 il danese C. J. Thomsen suddivise i materiali preistorici in tre grandi periodi sulla base del tipo di materia prima usata nella tecnologia. Nacque così il sistema delle tre età.

Età della Pietra, del Bronzo e del Ferro. Successivamente il sistema venne perfezionato con la distinzione dell'età della Pietra in un periodo antico (Paleolitico) ed uno recente (Neolitico), inframmezzati da un periodo intermedio (Mesolitico); tra il Neolitico e l'età del Bronzo viene inserita un'età del Rame (Eneolitico) e ciascuna epoca fu infine suddivisa in tre fasi: antica, media e finale.

Origini del popolamento umano in Sicilia

Per trovare presenze umane certe nell'isola bisogna attendere la fine del Pleistocene, nel Paleolitico superiore, tra 30.000 e 15.000 anni fa. L'uomo arrivò in Sicilia dall'esterno e il mare condizionò certamente il momento di questo arrivo. In questo periodo il livello del mare era notevolmente più basso per cui vaste porzioni di quelli che ora sono fondali marini erano terra emersa: le isole Egadi erano collegate alla costa e l'arcipelago maltese era collegato con l'area Iblea.

La Sicilia fu popolata da una fauna molto diversa da quella attuale, rinoceronti, iene, ippopotami ed elefanti nani, documentati in almeno cinque specie diverse fra cui l'*Elephas falconeri*, vissuto circa 550.000 anni fa, alto meno di un metro, che rappresenta la più piccola taglia mai esistita. Si viveva di caccia e di raccolta dei vegetali spontanei.

Troviamo per la prima volta tracce di vita nelle grotte siciliane che diventano sedi stagionali di gruppi di cacciatori. Nella grotta di San Teodoro, in provincia di Messina, sono state documentate sepolture, resti di focolari e di pasto; all'Epigravettiano (fase finale della *facies* detta Gravettiano, che in Sicilia precede il Mesolitico, databile fra 15.000 e 10.000 anni fa) si attribuiscono i resti di una donna, appartenente al tipo di *homo sapiens* con caratteri di tipo mediterraneo.

I cacciatori dell'Epigravettiano si contraddistinguono per l'arte rupestre. I principali siti di arte rupestre in Sicilia sono: le grotte dell'Addaura, Niscemi e dei Puntali a Palermo, la grotta Cala dei Genovesi a Levanzo, la grotta dell'Isolidda a San Vito Lo Capo, la grotta Giovanna a Siracusa e il riparo di San Corrado a Ragusa.

Nella grotta Cala dei Genovesi a Levanzo, circa 12.000 anni fa, quando l'isola era ancora collegata alla costa trapanese perché il livello del mare era assai più basso dell'attuale, furono incise raffigurazioni di animali terrestri: famosa è la figurina di una cerva che volge improvvisamente la testa all'indietro, come sorpresa da un predatore.

Tabella epoche geologiche

Pleistocene inferiore	Pleistocene medio	Pleistocene superiore	Olocene
Da 3 milioni a circa 700.000 anni fa	Da 700.000 a 100.000 anni fa	Da 100.000 a 12.000 anni fa	Da 12.000 anni fa ad oggi

Tabella cronologica

Periodo	Anni a.C.	Fase culturale in Sicilia	Aspetti importanti
Paleolitico inferiore	2,5 milioni di anni		
Paleolitico medio	120.000- 40.000 anni		
Paleolitico superiore	da 30.000 a 10.000 anni	Epigravettiano	Economia di caccia. Arte rupestre; sepolture in grotta
Mesolitico	Da 10.000 a		Le coste assumono il loro aspetto attuale. Economia di caccia, pesca e raccolta.
	7.000 ca.		
Neolitico antico	Metà VII-metà VI millennio		Diffusione dell'agricoltura e dell'allevamento. Primi insediamenti stabili. Tessitura. Produzione della ceramica
Neolitico medio	Metà VI-metà V millennio	Stentinello	
Neolitico tardo	Metà V-metà IV millennio	Diana	
Prima età del Rame	Metà IV-fine IV millennio	San Cono-Piano Notaro - Grotta	Specializzazioni agricole; maggiore inserimento nei circuiti mediterranei; nascita della metallurgia
Tarda età del Rame	Fine IV-ultimi secoli del III millennio	Zubbia - Malpasso - Serrafellicchio - Sant'Ippolito	
Antica età del Bronzo	2000-1450	Castelluccio	Pianificazione degli insediamenti
Media età del Bronzo	1450-1250	Thapsos	Emporia costieri; sviluppo della tomba a tholos con oggetti importati dall'Egeo
Tarda età del Bronzo	1250-1150	Pantalica I	Grandi insediamenti con estese necropoli; sviluppo della metallurgia
	1150-1050	Pantalica II	
Età del bronzo finale	1050-900	Pantalica III Cassibile	
Età del Ferro	900-734 ca.	Pantalica Sud, Finocchito	Contatti fra indigeni e greci
Inizio della colonizzazione greca	734 ca.	Licodia Eubea	

In questo periodo l'uomo utilizzava già un ampio armamentario litico, armi per la caccia e utensili per tagliare, raschiare, perforare. Erano passati almeno 2,7 milioni di anni da quando l'uomo realizzò i primi manufatti, strumenti su ciottolo rinvenuti in associazione con resti di ominidi del genere di Australopiteco ad Olduvai in Tanzania. Probabilmente un ciottolo frantumatosi accidentalmente fece capire che bastava colpire la selce o la quarzite con un altro ciottolo per ottenere il distacco e un margine tagliente. All'*Homo Erectus* viene attribuita l'industria del bifacciale, uno strumento dal contorno a mandorla, scheggiato su entrambi i lati, con una estremità appuntita e una più tozza; è il prototipo di una punta di lancia, utilizzata per la caccia e come arma da offesa. Importante progresso tecnologico rappresentò la scheggia, un manufatto molto più sottile e piccolo, ma anche più tagliente, ottenuto attraverso il ritocco dei margini. Intorno a 35.000 anni fa venne perfezionata una tecnica di scheggiatura che consentiva di ottenere schegge sottili dai margini rettilinei molto taglienti.



1



2



3



4



5



- 1 Scheletro ricostruito di elefante nano dalla grotta di Spinagallo (Sr).
- 2 Levanzo, grotta Cala dei Genovesi: figure animali incise.
- 3 Scheletro femminile dalla grotta San Teodoro (Me).
- 4 Disegno della sbazzatura dal nucleo di una lama in selce.
- 5 Ciottoli scheggiati e bifacciali.

Il Mesolitico

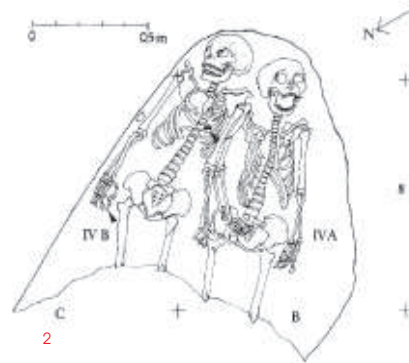
IL MESOLITICO

A partire da 10.000 anni fa con l'inizio della deglaciazione il livello del mare sale notevolmente e la Sicilia assume l'aspetto attuale: si ha una drastica riduzione delle pianure costiere e le Egadi e l'arcipelago maltese ridiventano isole. Ci furono dei mutamenti climatici da freddo secco a caldo umido, e il paesaggio muta alimentando il bosco e la macchia mediterranea. Si popola di cervi e cinghiali, volpi, conigli, equini selvatici. Questi cambiamenti naturali coincidono nell'isola con quel lungo periodo che chiamiamo "Mesolitico". Nel Mesolitico non si vive solo di caccia e pesca, ma anche di raccolta di molluschi terrestri e di specie vegetali: una economia di prelievo, di sussistenza, basata cioè esclusivamente sullo sfruttamento dell'ambiente naturale.

Dal punto di vista dell'espressività artistica si passa dal naturalismo del Paleolitico che aveva prodotto splendidi esemplari di animali, ad un rigido schematismo e astrazione: ne sono esempio tre ciottoli da Levanzo, dipinti in ocra rossa, sorta di amuleti antropomorfi.

La grotta dell'Uzzo (S. Vito Lo Capo), prezioso archivio di vita del Mesolitico siciliano, ci offre preziosi elementi per la comprensione dei rituali funerari. Sono state documentate dodici sepolture ad inumazione entro fosse scavate nella terra: gli scheletri erano sia in posizione distesa che rannicchiata e accompagnati da pochi elementi di corredo, come conchiglie, ciottoli piatti, manufatti in selce posti nella mano del defunto.

4



1

- 1-2 Sepolture nella grotta dell'Uzzo.
- 3 Ciottoli dipinti dalla grotta Cala dei Geneovesi, Levanzo.



3

Il Neolitico

Per tutto il Pleistocene l'economia fu sostanzialmente di sussistenza: le risorse alimentari derivavano essenzialmente da caccia, pesca e raccolta. Una rivoluzione caratterizza il periodo che convenzionalmente chiamiamo "Neolitico": il controllo diretto dell'uomo sulla riproduzione vegetale e animale. La caratterizzazione primaria del Neolitico è pertanto l'agricoltura e l'allevamento che permettono gli insediamenti stabili. Le prime piante ad essere coltivate furono grano e orzo. Il frumento più antico ad essere domesticato in Italia è stato il farro documentato già nel VII millennio; subito dopo vennero prodotti i legumi, documentati nella grotta dell'Uzzo. Questo cambierà anche la dieta dell'uomo: prima prevalentemente ricca di proteine animali, poi costituita anche di prodotti caseari, legumi e verdure. Secondo molti studiosi, questo cambiamento si deve unicamente all'arrivo in Sicilia di agricoltori neolitici dall'Oriente con le loro acquisizioni nel campo dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame. Tale impostazione (modello diffusionista) è oggi molto ridimensionata grazie a nuovi dati, acquisiti principalmente dallo scavo della grotta dell'Uzzo dove sono stati documentati livelli in cui la fauna è tutta selvatica, altri in cui si incrementa la pesca e livelli in cui compare la fauna domestica. Questo significa che le genti che frequentavano la grotta divennero sedentarie grazie probabilmente all'acquisizione di nuove strategie di approvvigionamento di risorse. Alcune specie di cereali provengono sicuramente dall'esterno; altre piante come l'ogliastro, sono già presenti in livelli mesolitici della grotta. Quindi gli scavi della grotta dell'Uzzo hanno di molto ridimensionato l'ipotesi diffusionista, nel senso che non tutto quello che caratterizzerà il Neolitico proviene dall'Oriente.

Il ciclo di lavorazione dei cereali porta alla creazione di strumenti nuovi come i falchetti in selce, le macine in pietra e strumenti come accette, zappe, picconi.

Inizì la sistematica ricerca di fonti di approvvigionamento: nasce la miniera. Nella Sicilia orientale alla fine dell'Ottocento sono state identificate miniere di selce utilizzate sin dalla preistoria; il basalto e la quarzite sono più comuni nell'area etnea. La materia prima principalmente utilizzata fu l'ossidiana, roccia vulcanica di aspetto vetroso, di colore nero, lucente, presente nel Mediterraneo centrale, in Sardegna, Lipari, Pantelleria.

L'ossidiana liparota è quella maggiormente utilizzata: è quindi logico che esistessero delle precise rotte attraverso le quali l'ossidiana di Lipari giungeva nei villaggi, per lo più in forma di nuclei parzialmente lavorati e da qui veniva poi portata anche nei villaggi interni. Da Lipari e da Pantelleria l'ossidiana fu esportata anche ad enormi distanze, in Francia, Italia settentrionale, Africa. Con la tecnica della levigatura si crearono macine, macinelli e pestelli, essenziali strumenti in un'economia agricola. Con la levigatura delle ossa si produssero spilloni, aghi, ornamenti, punteruoli e ami per la pesca.

Parallelamente all'agricoltura si diffonde in questo periodo la pratica dell'allevamento: sono diffusi soprattutto capre, pecore, bovini e suini.

In Sicilia la scelta dei primi insediamenti ricade sulle pianure fluviali, zone pericostiere e su bassi poggi. Non conosciamo molto dell'aspetto dei villaggi neolitici in quanto solo in pochi casi è stato possibile effettuare scavi regolari. I villaggi dovevano essere costituiti da poche capanne circondate da muri o fossati di recinzione. Le capanne avevano una struttura portante di legno e pareti formate da un graticcio di paglia e canne intonacato. Sulla costa a Nord di Siracusa i villaggi di Stentinello, Megara Hyblaea e Matrensa sono circondati da fossati



6



2



3

- 1 Ricostruzione del villaggio neolitico (M. Cotroneo).
- 2 Ceramiche impresse arcaiche dal villaggio neolitico di Piano Vento (Agrigento).
- 3 Lama in ossidiana.



4



5



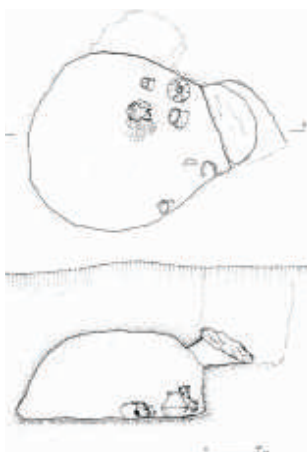
6



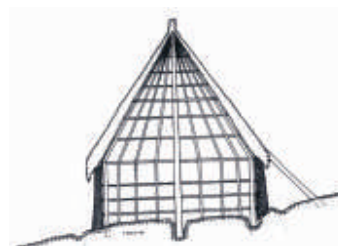
7



8



9



10

- 4 Decorazione di un vaso neolitico con la tecnica dell'impressione del bordo della conchiglia. Frammenti provenienti dal villaggio neolitico ad Occidente del tempio di Zeus (Agrigento).
- 5 Vaso decorato nello stile di Stentinello da Piano Vento.
- 6 Vaso dipinto con bande rosse marginate in nero dal villaggio di Piano Vento.
- 7 Vaso dipinto nello stile di Serra d'Alto.
- 8 Sepoltura ad inumazione entro fossa foderata da lastre.
- 9 Necropoli di Piano Vento: ricostruzione tomba a cameretta ipogeica.
- 10 Ricostruzione di capanna neolitica del villaggio di Piano Vento.

(i cosiddetti villaggi trincerati) rinforzati all'interno da muri e che avevano lo scopo di delimitare lo spazio abitato.

Una delle più importanti scoperte del Neolitico è senz'altro la ceramica. Si acquisì il principio che l'argilla impastata con acqua diventa modellabile e che la forma diventa irreversibile con il calore. Nasce così l'uso di plasmare vasi in argilla. I vasi più antichi venivano lavorati a mano con decorazioni incise e impresse effettuate prima della cottura. In Sicilia le ceramiche del Neolitico antico (VII-VI millennio a.C.) sono decorate con motivi semplici costituiti da unghiate, pizzicate, e con motivi impressi con punzoni semplici come conchiglie o punzoni appositamente realizzati. Le decorazioni in genere coprivano l'intero corpo del vaso. Queste decorazioni prendono il nome di "imprese arcaiche". La tecnica della decorazione ceramica si perfeziona e i vasi del periodo successivo, dello stile detto di Stentinello, dal villaggio omonimo, sono riccamente decorate con motivi incisi, virgole, tremoli, rombi, onde prodotte con il bordo della conchiglia (fine VI inizio V millennio). Compare la ceramica dipinta, a motivi bicromici e tricromici, caratterizzate da bande o fiamme rosse semplici o marginate in nero.

Ad un momento immediatamente successivo si ascrivono le ceramiche dipinte dello stile di Serra d'Alto (così chiamate da un villaggio nei pressi di Matera) o meandrospiraliche. Queste ceramiche sono dei veri e propri gioielli di arte preistorica, sia per la perfezione tecnica della costruzione del vaso, sia per le elaborate decorazioni plastiche come le anse attorcigliate in elaborate volute e i complessi motivi decorativi costituiti da motivi meandrospiralici, file di triangoli disposti a scacchiera, reticolati e losanghe.

Caratteristiche della fase finale del Neolitico sono le ceramiche dello stile di Diana, dal nome dell'insediamento dell'isola di Lipari, caratterizzate da un intenso colore rosso corallino e da eleganti anse a rocchetto.

Il modo di seppellimento continua la tradizione mesolitica della inumazione in fossa, che può essere semplice o rivestita da lastre di pietre, come quella di Brucoli, nei pressi del villaggio stentinelliano di Gisira, o le tombe documentate nel torrente Bocchetta a Messina, dove le fosse, con lastre laterali di protezione ospitavano scheletri in posizione rannicchiata.

Un sito neolitico di grande importanza è la collina di Piano Vento, presso Palma di Montechiaro. Il villaggio è costituito da gruppi di capanne circolari. Di particolare rilevanza la necropoli costituita da tombe a fossa che documenta per la prima volta, una tipologia tombale in evidente evoluzione dal tipo a fossa semplice, caratteristico del Neolitico, a quello ipogeico, che caratterizza invece la tipologia sepolcrale dell'Eneolitico.

L'Eneolitico

L'Eneolitico o età del rame, è un periodo di grandi trasformazioni che si pone fra la metà del IV e gli ultimi secoli del III millennio a.C. La sistemazione cronologica e tipologica si deve a Luigi Bernabò Brea che negli anni Cinquanta del secolo scorso individuò sull'Acropoli di Lipari una precisa sequenza eneolitica che fu possibile correlare con le sequenze siciliane. La ricerca archeologica che ne è seguita, sia alle Eolie che in Sicilia, ha permesso l'acquisizione di dati importanti attraverso cui si è tentato di dare un ordine cronologico e culturale a questo periodo così importante della paletnologia siciliana.

Una delle più importanti innovazioni fu la lavorazione del metallo. La scoperta del procedimento di fusione fu causa di una trasformazione profonda della società preistorica soprattutto per l'accumulo di ricchezza derivante dal possesso della materia prima e dalla conoscenza delle tecniche di lavorazione.

In Mesopotamia e Anatolia sono state rinvenute le più antiche e precoci testimonianze della lavorazione del rame risalenti al VII millennio. La ricerca di giacimenti di rame portò gruppi di uomini a spostarsi in Occidente venendo in contatto con le popolazioni che vivevano in Sicilia alla fine del Neolitico.

La lavorazione dei metalli si è evoluta nel corso dei millenni: le prime tecniche non si basavano sull'impiego del fuoco ma veniva lavorato con martellatura a freddo o a caldo senza fonderlo, fino ad ottenere la forma voluta. Il primo metallo ad essere lavorato fu il rame: con il riscaldamento a 700° e poi a 1000° si ottenne la fusione del rame con cui si costruiscono armi e ornamenti. Il rame ha il pregio di non spezzarsi ma si piega facilmente: ben presto si tentò di migliorarne la durezza aggiungendo prima piccole quantità di arsenico, poi di stagno, ottenendo così il bronzo.

La ricerca di miniere e il loro sfruttamento ha presupposto pertanto scambi e contatti fra aree geografiche anche molto lontane fra loro.

Il carattere di strutture abitative di piccole dimensioni riflette una base sostanzialmente ugualitaria basata su famiglie riunite in *clan*; i nuclei insediamentali costituiti da più gruppi di capanne distanti tra loro anche solo poche decine di metri, con le loro rispettive necropoli.

In contrada Zubbia di Palma di Montechiaro è stato portato in luce un villaggio costituito da capanne circolari situato su un pianoro collinare protetto da un grande recinto; questo indica un'organizzazione tribale, gruppi di famiglie che si riuniscono in un luogo protetto.

Recenti indagini nella regione iblea hanno permesso di documentare alcune capanne di forma rettangolare, allungate e delimitate da canalette, lunghe anche 20 metri: l'alzato era costituito da un'ossatura di legno e copertura di frasche.

Scavato estensivamente è l'insediamento di Roccazzo, nell'entroterra di Mazara del Vallo: è costituito da capanne rettangolari di notevoli dimensioni con zoccolo in pietra e alzato probabilmente in legno, fornite di *siloi* e conche che dovevano servire a contenere derrate alimentari. La necropoli di pertinenza era costituita da tombe a grotticella cui si accede da un pozzetto cilindrico e chiuse da un piccolo portello litico.

Intorno alla metà del IV millennio, mentre era ancora in uso la ceramica di Diana, si diffuse una nuova ceramica detta di San Cono-Piano Notaro. Lo stile fu identificato da Luigi Bernabò Brea sulla base di alcuni corredi funerari provenienti da San Cono, nei pressi di Catania e da Piano Notaro, nei pressi di Gela. La ceramica di questo stile è costituita da vasellame di colore grigio

decorato da motivi lineari incisi, file di punti incisi e impressi, a volte riempiti con un impasto colorato, bianco o rosso. Le forme più ricorrenti sono ciotole, scodelle, bicchieri. Questa ceramica ebbe una durata diversa nelle varie parti della Sicilia: durò molto a lungo nella Sicilia nord-occidentale, attraversando tutto l'Eneolitico, mentre nel resto della Sicilia fu affiancata da una ceramica dipinta particolarmente elegante detta di Serrafferlicchio, così chiamata da una collinetta a Nord di Agrigento, dove fu identificata per la prima volta da Paolo Orsi nel 1928.

Prevalgono i vasi globulari e ovoidali, di dimensioni ridotte, a pareti sottili, con cotture perfette. La superficie è ingubbiata in rosso cupo o violaceo e su tale fondo, sempre lucente, è applicata una decorazione resa con pennellate di colore bruno opaco costituita da motivi angolari, tremoli, denti di lupo in complicate e accurate sintassi.

La ceramica di Serrafferlicchio costituisce una delle produzioni ceramiche più pregiate della preistoria. Da questo stile deriva lo stile cosiddetto di Sant'Ippolito, dai decori più semplificati e geometrici.

Un profondo cambiamento caratterizza il rituale funerario: il tipo di tomba a grotticella artificiale si sostituisce alla semplice fossa scavata nella terra, rituale che ha caratterizzato il Neolitico.

La cameretta ipogeica, a volte di dimensioni ridottissime, è preceduta da un pozzetto verticale, aperto direttamente sul piano roccioso pianeggiante o in leggero declivio.

Evidenti segni di riaperture delle tombe per sepolture continuate nel tempo, sono i molteplici esempi di rimaneggiamento e selezione delle ossa, a volte ammucchiate, altre accuratamente selezionate, soprattutto crani e ossa lunghe. La tomba a grotticella dimostra pertanto la volontà di deporre i membri di uno stesso *clan* in un unico luogo: nasce la tomba di famiglia.

Una particolare e rara tipologia tombale in Sicilia è rappresentata dal sepolcro dolmenico. Il *dolmen* è un monumento funerario caratterizzato da struttura trilitica, con elementi verticali che sorreggono una piattabanda orizzontale.

Importante esempio ne è il *dolmen* di contrada San Giorgio, nei pressi di Sciacca: la struttura è ricavata in un grande masso isolato che è stato scolpito, lavorato, su tutti i lati. All'interno del grande masso è stata ricavata una piccola camera, a pianta circolare ealzato a pareti convesse, preceduta da un anticella/vestibolo a pianta rettangolare allungata con angoli arrotondati. Il pesante lastrone di copertura posto al di sopra della grotticella conferisce alla tomba un aspetto monumentale "dolmenico".

Risalgono a questo periodo tracce consistenti di frequentazione di grotte naturali soprattutto a scopo culturale. Le cavità carsiche risultano antropizzate sin dai tempi più antichi e per tutta la preistoria è documentato l'utilizzo delle cavità naturali come uno dei luoghi d'elezione per l'esercizio dei rituali di culto. Sono caratterizzate dalla difficoltà di accesso, mancanza di fonti luminose, presenza di acqua, nella forma liquida o vaporosa, la deposizione di vasellame, in genere di buona qualità e la presenza di sepolture. Tutti questi elementi rientrano quindi in quelle manifestazioni che esulano dal quotidiano e dal funzionale. Molto suggestiva la grotta Palombara presso Raffadali dove una serie di vasi dipinti nello stile di Sant'Ippolito sono stati rinvenuti deposti stanti al di sotto di tronconi di stalattiti, evidentemente quindi destinati alla raccolta delle acque di stillicidio, considerate salutari o

purificatrici. Uno degli esempi più spettacolari di frequentazione in cavità ipogeiche è la grotta del Kronio, che si apre sulla sommità del monte San Calogero a Sciacca, a circa 386 m s.l.m. Da un grande bacino di acque termali sottostanti il monte arrivano nelle grotte potenti flussi di vapori caldi che ne hanno segnato, sin dai tempi più antichi una particolare specificità. Lo sfruttamento di questi vapori a scopi terapeutici è noto sin dall'antichità e in epoca greca le grotte furono frequentate a scopo rituale come dimostrano le numerose offerte votive rinvenute.

L'arte rupestre

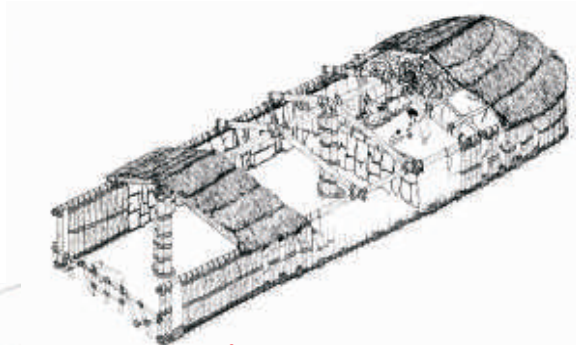
Ad un periodo compreso fra il Neolitico finale e l'Eneolitico si attribuiscono due fra i complessi rupestri più importanti della Sicilia: quello della Grotta di Cala dei Genovesi di Levanzo e quello della grotta dei Cavalli di San Vito lo Capo.

Il gruppo di Levanzo è caratterizzato da figure umane, animali, terrestri e marini, rese con tratto molto schematico ed essenziale che si distacca nettamente dal naturalismo delle rappresentazioni incise della stessa grotta e nelle grotte dell'Addaura e Niscemi.

L'astrazione e simbolizzazione è esaltata nelle rappresentazioni della grotta dei Cavalli (Trapani) dove campeggiano elementi antropomorfi estremamente stilizzati, complicate figure spiraliformi, curvilinee, forme astratte il cui significato ci sfugge.



1 Ricostruzione rituali svolti all'interno delle grotte.
2 Ricostruzione di capanna dal villaggio di Fildidonna.





3



4



5



6



7



8



9



10

- 3 Tomba a *dolmen* di contrada San Giorgio a Sciacca.
- 4 Tombe a grotticella precedute da pozzetto di contrada Tranchina di Sciacca.
- 5-6 Grotta Palombara di Raffadali: deposizioni di vasellame dipinto.
- 7 Ceramiche decorate nello stile San Cono-Piano Notaro.
- 8-9 Ceramiche dipinte nello stile di Serraferticchio.
- 10 Ceramiche monocrome rosse dello stile di Malpasso.

L'età del Bronzo

Gli ultimi secoli del III millennio a.C. vedono in Sicilia l'inizio di un lungo periodo di uniformità culturale che interessa l'intera isola. E' questa l'età del Bronzo che copre l'intero II millennio; la cultura materiale preponderante, durante la prima metà del II millennio, è quella detta di Castelluccio, da una località del siracusano, non lontano da Noto antica. È caratterizzata dalla ceramica certamente più rappresentata di tutta la preistoria siciliana, dipinta in nero su un fondo rosso e più raramente giallo, qualche volta con l'aggiunta del bianco, con decori costituiti da motivi geometrici, con intrecci di linee e reticoli che coprono l'intera superficie del vaso.

La cultura castellucciana occupò tutta la Sicilia ad eccezione della costa settentrionale, da Palermo a Messina, e le isole minori. Nella prima si sviluppò la cultura detta di Rodi-Tindari-Vallelunga della quale conosciamo le ceramiche di colore grigio, non decorate, caratterizzate da lunghi manici terminanti spesso con un appendice biforcuta.

Le capanne del Bronzo antico erano di forma circolare o ovale con uno zoccolo in pietra e elevato di pali di legno e fibre vegetali impastate con argilla; all'interno poteva esserci una banchina e al centro un focolare. Potevano essere isolate, o formanti villaggi anche molto estesi; la posizione varia da zone montuose a pianure e, in molti casi, sembrano esserci preoccupazioni difensive notevoli con l'arroccamento del villaggio. Si intravede l'esistenza di gerarchie fra gli insediamenti, con villaggi di piccole dimensioni che si trovavano a breve distanza da un villaggio maggiore.

Nel villaggio di Capo Graziano sull'isola di Filicudi nelle Eolie e presso il villaggio del Petraro di Melilli, sono documentati già a partire dall'età del Bronzo antico strade, piazzette, mura di cinta, veri e propri spazi pubblici che fanno pensare ad una sorta di pianificazione urbanistica. Le tombe sono costituite da una celletta scavata nella roccia che si apre sulla parete rocciosa, senza il pozzetto che caratterizza le tombe eneolitiche. In un primo periodo sono molto piccole, a pianta rotondeggiante con tetto curvo, con un semplice accesso rettangolare. Anche in spazi così angusti la tomba poteva ospitare centinaia di scheletri, indizio che queste tombe di famiglia potevano essere utilizzate per diverse generazioni. Nelle riaperture periodiche particolari rituali funerari prevedevano la rimozione e accantonamento delle ossa per far posto ai nuovi defunti. Tali rituali sono stati documentati in una piccola tomba a grotticella di Canicattì, che conteneva i resti di almeno 20 individui. Lo studio antropologico ha rivelato che il gruppo umano era di costituzione molto robusta, sottoposto però a stress ambientali notevoli, individuati nel pesante lavoro dell'agricoltura e della pastorizia a cui erano dediti anche i bambini.

La tomba, ben presto, diviene un elemento di distinzione sociale e per questo diviene visibile, anche a lunghe distanze. Il processo di monumentalizzazione interessa l'interno, con il sovradimensionamento della camera che si arricchisce di nicchie e vari annessi e della facciata, su cui vengono scolpiti pilastri a rilievo o anche con portici sorretti da pilastri. Anche le lastre di chiusura cominciano ad essere decorate: famose le lastre di Castelluccio con la schematizzazione del rapporto sessuale, certamente collegato alla sfera religiosa. L'evidenza funeraria concorre pertanto a mostrare una fisionomia sociale che tende a diversificarsi sempre più marcatamente; il prospetto monumentale e l'organizzazione degli spazi antistanti pertinenti allo svolgimento di cerimonie qualifica la sepoltura come emergente.

Un esempio di periodiche cerimonie svolte in onore dei defunti è documentato in contrada Ciavolaro di Ribera dove nei pressi di una tomba in anfratto è stata individuata e scavata una grande stipe votiva in uso per tutto il Bronzo antico.

A Palma di Montechiaro si è rinvenuto un complesso di recinti interpretato come un grande santuario consacrato al culto della fertilità e della prosperità, datato, in base ai materiali rinvenuti, indigeni ed egei, al XVI sec. a.C. Connesse ai recinti erano fornaci per la fusione dello zolfo, rinvenimento davvero straordinario che conferma la pratica della fusione dello zolfo già nell'Antica età del Bronzo. Questa scoperta costituisce la prima conferma archeologica all'ipotesi della ricerca e del commercio dello zolfo nella regione agrigentina sin dalla preistoria. I numerosi ed eccezionali materiali votivi rinvenuti in un'area vastissima, hanno fatto supporre che il grande santuario fosse il luogo di culto non di una singola comunità ma un santuario federale di tanti villaggi. Monte Grande con il grande santuario e le officine annesse finalizzate alla fusione dello zolfo, nell'ambito della cultura di Castelluccio, rappresentò un centro di fondamentale importanza per gli intensi rapporti mercantili a livello panmediterraneo nel XVI e XV sec. a.C., come dimostrato dalla ceramica egea rinvenuta.

La conoscenza della metallurgia fa passi avanti; anche se il metallo (rame arsenicale) rimase abbastanza raro, vennero comunque prodotti elementi di pregio, anelli, pendagli, pugnali, accette. Gli strumenti da lavoro vennero prodotti ancora in pietra, la selce soprattutto.

L'estrazione di minerali fu un fenomeno ben organizzato: nell'agrigentino veniva estratto e fuso lo zolfo, nell'area etnea e nel ragusano si lavorava il basalto per farne accette, picconi e macine.

La ceramica dipinta castellucciana, che aveva espresso esemplari dipinti di grande raffinatezza con eleganti decori geometrici, verso la fine del XV secolo a.C. lasciò il posto ad una ceramica a decorazione incisa, di colore grigio, detta dello stile di Thapsos, dal nome della penisola a Nord di Siracusa. In questo periodo la Sicilia è ormai integrata nei circuiti commerciali mediterranei, che collegavano l'Oriente con l'Occidente mediterraneo secondo rotte ben precise, dominate dai Micenei. Nuclei di genti egeo-micenee si stanziavano sulle coste siciliane nel corso del Bronzo antico e medio. Gli insediamenti, con caratteri di *emporìa*, hanno la funzione di arrivo e smistamento delle merci sulla rotta meridionale mediterranea che da Oriente giungeva nell'Occidente sardo e iberico. Gli *emporìa* meglio conosciuti sono l'insediamento di Thapsos sulla costa sud-orientale presso Augusta e, sulla costa agrigentina, gli insediamenti di Cannatello e di Monte Grande presso Palma di Montechiaro.

A Thapsos dopo gli scavi di Paolo Orsi nella necropoli, le indagini sono riprese negli anni Sessanta del secolo scorso con la scoperta dell'abitato e di un altro settore della necropoli, costituita da tombe a grotticella artificiale con corredi costituiti da ceramica indigena e materiali di importazione micenea, oltre a vasi anche armi in bronzo e monili. L'abitato (XIV-IX sec. a.C.) è costituito da capanne circolari, ovali e quadrangolari, con cortili centrali lastricati che hanno fatto pensare a modelli micenei, diretti o mediati. Dagli anni Ottanta si è avuto un notevole incremento delle conoscenze sulla presenza micenea nel polo agrigentino, soprattutto grazie allo scavo del villaggio di Cannatello, costituito da capanne protette da un muro di recinzione. È probabilmente da qui che proviene l'anforetta a staffa micenea (XIII sec. a.C.) indicata ai tempi dell'Orsi come proveniente genericamente dalla "marina di Girgenti".

Il villaggio costiero di Cannatello è pertanto identificabile come uno dei più importanti avamposti commerciali egei, la cui funzione si pone nel quadro di una rotta sistematica a partire dal Bronzo Antico, base per ulteriori avanzamenti verso l'Occidente sardo ed iberico. L'ipotesi della ricerca, l'approvvigionamento dello zolfo nella Sicilia centro-meridionale da parte dei naviganti egei, ha ormai nei rinvenimenti di Monte Grande solida prova archeologica. Gli approdi della costa agrigentina, Monte Grande e Cannatello, possono essere punto di appoggio anche per ulteriori apprestamenti verso l'interno, lungo la valle del Platani, che ha offerto molte prove della presenza di nuclei di genti egee. E, in questa prospettiva, altri "emporia" potrebbero trovare posto lungo la costa, da Punta Bianca (Palma di Montechiaro) fino a Capo Bianco (Eraclea Minoa). La presenza di nuclei egei lungo la "via del sale e dello zolfo" ha lasciato testimonianza nelle ceramiche e bronzi di importazione egea oltre che nella diffusa presenza della tomba a *tholos*. Questo nuovo tipo architettonico è caratterizzato da cella circolare e profilo ogivale allungato con alla sommità un incavo a forma di scodellino rovesciato. Rispetto alla tradizionale tipologia della tomba a grotticella, a pianta circolare e bassa calotta sferica, in uso fin dall'Eneolitico, nella tomba a *tholos* la camera funeraria si monumentalizza e si arricchisce di apprestamenti stabili, come letti e banchine; l'alzato assume un profilo ogivale allungato che può avere, alla sommità, un incavo a forma di scodellino rovesciato.

Tale peculiare conformazione architettonica fu rilevata per la prima volta a Sant'Angelo Muxaro da Paolo Orsi che vi diede il nome di tomba a *tholos* o a calotta tholoide; con tale denominazione creava così un *filum* diretto con un modello architettonico elaborato nella Grecia di età micenea ed estraneo alla tradizione indigena. La diffusione in Sicilia di tale modello durante l'età del Bronzo medio, quando si assiste allo stanziarsi di nuclei di genti egeo-micenee sulle coste siciliane, diede a tale interpretazione anche il supporto della convergenza cronologica.

Diffusa in vaste aree della Sicilia, la tomba a *tholos* scavata nella roccia, è particolarmente attestata nel territorio gravitante nella valle del Platani, dove spiccano i complessi di Sant'Angelo Muxaro e di contrada Anguilla di Ribera, straordinari sia per il numero che per la monumentalità delle *tholoi*. Alcune tombe sono costituite da più camere che si aprono su un corridoio comune. Le tombe a camera multipla fanno ipotizzare una destinazione per nuclei appartenenti allo stesso ambito familiare, quindi possono esprimere la volontà di suggellare i legami di parentela. Il corredo, posto generalmente accanto al defunto, era costituito da vasi da mensa destinati a contenere, versare o attingere liquidi, bacini e coppe su alto piede, ciotole, brocchette, ollette con coperchio.

Il rituale funerario che emerge dai dati a nostra disposizione è indicativo di una società di livello medio-alto e ricalca un modello conosciuto nella Sicilia dell'età del Bronzo recente, dove il legame tra la vita e la morte è rinsaldato dalla libagione periodica come attestano i corredi all'interno e all'esterno delle tombe. A differenza della monumentale necropoli di Sant'Angelo Muxaro che, dal XIII, continua ad essere utilizzata fino al pieno VI sec. a.C., la necropoli di Anguilla risolve la sua vita nei secoli che vanno dal XIII fino al X sec. a.C., epoca in cui fu abbandonata.

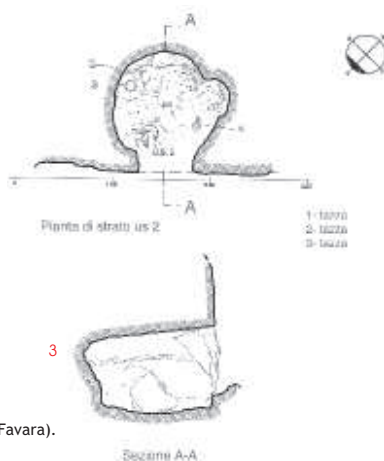
Nel XIII sec. a.C. sorsero grandi centri arroccati, Pantalica, Dessucri, Caltagirone fra i maggiori

della Sicilia orientale, Polizzello, Sant'Angelo Muxaro nella Sicilia centro occidentale. L'arroccamento di questi centri è probabilmente dovuto ad una condizione di pericolo proveniente dall'esterno: a tale condizione di insicurezza forse sono da riportare i cosiddetti ripostigli, degli accumuli anche notevoli di metalli, bronzo e ferro.

Tra il X e l'VIII a.C. la Sicilia indigena era divisa in due grandi aree, la Sicilia orientale e la Sicilia occidentale. Gli insediamenti erano spesso arroccati e fortificati, con mura di cinta, con case composte da due o tre stanze e con grandi necropoli di tombe a camera scavate nei costoni rocciosi intorno all'abitato. La ceramica di questo periodo era decorata con complessi motivi geometrici incisi e impressi; a questa si affiancò una ceramica dipinta in nero o rosso con motivi geometrici che va sotto il nome di stile di Sant'Angelo Muxaro-Polizzello. Durante l'VIII sec. a.C. si registra un fenomeno, comunemente definito 'colonizzazione', che cambierà per sempre la storia della Sicilia: l'arrivo di nuclei di genti greche e la fondazione di città in siti già abitati dalle popolazioni indigene.



16



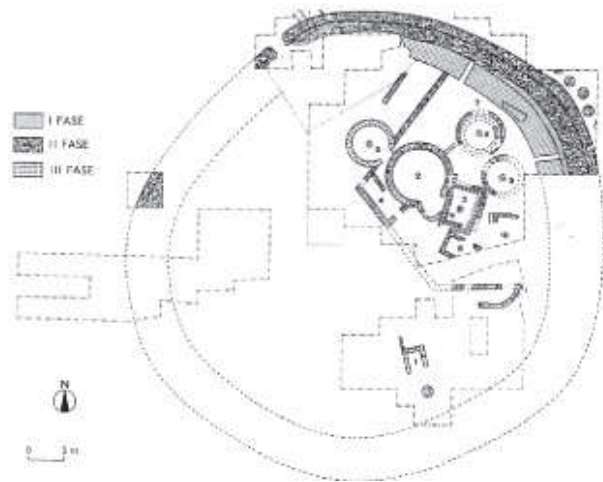
- 1 Ceramiche castellucciane della grotta Ticchiara (Favara).
- 2 Coppa dello stile di Rodi-Tindari-Vallelunga.
- 3 Tomba a grotticella di Canicatti.
- 4 Portello litico da Castelluccio.



1



2



3

- 1 Ricostruzione di rituali davanti alle sepolture.
 2 Ceramiche micenee.
 3 Villaggio del medio Bronzo di Cannatello.



4



5



6

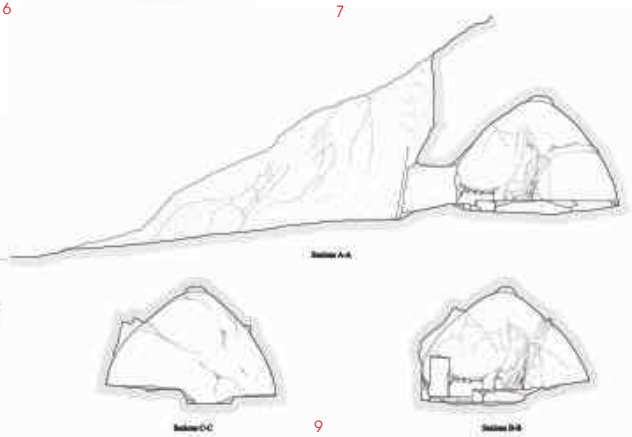


7

18



8



9

- 4 Sant'Angelo Muxaro.
- 5 Patera e anelli aurei da Sant'Angelo Muxaro.
- 6 Modelli di capanna e scudo miniaturistico da Casteltermini.
- 7 Craterisco a decorazione dipinta da Casteltermini.
- 8 Ricostruzione ideale della forma urbana. Età di Pantalica.
- 9 Tomba a tholos della necropoli di Anguilla di Ribera.

Quadro storico

Il quadro storico-archeologico del territorio agrigentino a partire dal VI secolo a.C. è il portato della fondazione di Akragas da parte della colonia rodio cretese di Gela, già insediata sul tratto costiero meridionale dell'isola dal 689/688 a.C circa. Le ragioni di tale fondazione, intorno al 580 a.C., vanno ricercate nel contesto delle spinte espansionistiche attuate da Gela per il controllo del territorio; spinte che, difficilmente attuabili verso oriente senza entrare in contrasto con Siracusa, furono, pertanto, realizzate lungo la direttrice costiera occidentale allo scopo di controbilanciare analoghi intenti espansionistici di Selinunte ai quali si devono, intorno alla metà del VI secolo a.C., la fondazione di Eraclea Minoa sul promontorio di Capo Bianco alla foce del Platani e, nell'interno, una proiezione verso i siti indigeni ubicati sul Monte Adranone di Sambuca e sulle balze rocciose dell' altura di c.da San Benedetto presso Caltabellotta.

Già dal tempo del tiranno Falaride la città, affrancata da legami di dipendenza con la madrepatria Gela, mostra i segni di un precoce sviluppo destinato ad accrescersi e a definirne il ruolo di protagonista nello snodarsi delle vicende storiche della Sicilia; queste saranno segnate da una insanabile rivalità con Siracusa, la più potente delle *poleis* siceliote, e dal contrasto con i Cartaginesi che occupavano la parte più occidentale dell'isola; a tale contrasto riconducono, come è noto, gli eventi che più hanno inciso sulla vita politica ed economica delle maggiori città greche della Sicilia: la vittoria conseguita nella famosa battaglia di Himera nel 480 a.C., evento epocale che vide protagoniste Siracusa e Akragas, e la disfatta subita alla fine del V secolo a.C. dalle città di Himera, Selinunte, Akragas, Gela e Camarina distrutte dall'avanzata cartaginese.

Quale espressione di supremazia in un territorio ormai definitivamente strappato al controllo della rivale Gela nascono, già all'epoca dei primi tiranni, lungo la zona costiera sino alla foce del Salso, numerosi insediamenti fortificati (*phrouria*) che costituirono per lungo tempo una rete articolata preposta al controllo politico e militare delle principali vie di penetrazione, nonché di vaste aree dell' interno e dei relativi abitati indigeni, primo fra tutti, quello di Monte Saraceno di Ravanusa.

Nel territorio palmese assolvero a tale funzione di presidio i centri fortificati di Piano della Città, di Monte Sirone, della Montagna del Bosco e di Monte Castellazzo.

Anche la presenza, nel contiguo territorio di Licata, di una necropoli arcaica sulla spiaggia della Serra Mollarella e, nei pressi, di un santuario di culto ctonio costituisce ulteriore prova di quanto il radicamento nel territorio si sia spinto sino alle terre bagnate dal Salso, individuato quale confine con il limitrofo comprensorio gelese già nel VI secolo a.C.; per lo stesso periodo, d'altronde, per il territorio di Licata, le fonti ricordano l'esistenza di baluardi fortificati (*prhouria*) la cui origine viene fatta risalire al tiranno Falaride: l'*Eknomos* e il *Phalarion*; dell'uno e dell'altro non abbiamo prove inconfutabili circa l'ubicazione, sebbene il primo venga generalmente ricercato sul promontorio della Poliscia o sul colle Sant'Angelo alla foce del Salso, e il secondo sia stato variamente identificato anche con una delle alture che compongono l'articolato sistema collinare costiero della montagna di Licata, il Monte Sole; è stato ipotizzato che da tale sito, dove si conservano i resti di una possente cinta muraria, nel 311-310 a.C., avrebbe preso le mosse l'esercito del tiranno siracusano Agatocle contro le truppe cartaginesi accampate sul vicino castello dell' *Eknomos*, rimanendone tuttavia

tragicamente sconfitto in una memorabile battaglia lungo le acque del vicino Himera, secondo il dettagliato racconto dello storico Diodoro Siculo. L'immediato entroterra si estende sino ai corrugamenti collinari che chiudono ad arco di cerchio la piana di Licata e gravitanti sul bacino del Salso-Himera; su tali alture la documentazione archeologica indica una frequentazione attestata già in epoca arcaica (necropoli in c.da Portella di Corso; santuario di Casalicchio) e particolarmente attiva nel IV secolo a.C.; si tratta, tuttavia, di forme di insediamento sparso di natura rurale, con l'unica eccezione costituita dal centro fortificato ubicato sulla sommità del colle Marcato Agnone, in vita tra la seconda metà del IV e i primi decenni del III secolo a.C., che alla funzione militare coniugava quella di *refugium* in caso di pericolo per quanti abitavano le fattorie nelle campagne circostanti, garantendo entro la cinta ampi spazi da destinare alla coltivazione.

Dopo gli eventi catastrofici della fine del V secolo a.C. dovuti alla distruzione delle città di Himera, Selinunte, Akragas, Gela e Camarina da parte di Annibale, Siracusa, con Dionigi I, rimase l'unica *polis* in grado di arginare lo strapotere politico e militare dei Cartaginesi ai quali, tuttavia, i trattati di pace stipulati consentirono di imporre condizioni di subalternità alle città distrutte, divenute infatti tributarie, ma alle quali fu consentito di ricostituire in una qualche misura il tessuto sociale: ritornarono, infatti, ad essere abitate, ma a condizione che non ne fossero ricostruite le mura di fortificazione. In territorio agrigentino entreranno presto nei domini cartaginesi i comprensori ad Est dell'*Alykos*/Platani. Un lungo periodo di stagnazione, dunque, caratterizzerà, per oltre un cinquantennio, la vita delle *poleis* siceliote; solo dopo la metà del IV secolo a.C., quale effetto dell'attività di Timoleonte, il condottiero di Corinto che ristabilì temporaneamente la supremazia dei Greci sui Cartaginesi, si assisterà ad una generale ripresa economica, sociale e politica della Sicilia greca: di ciò offre testimonianza l'opera di rinnovamento urbanistico e architettonico che caratterizzò la rinascita di Akragas e di Eraclea Minoa, città ora temporaneamente rientrata nell'orbita akragantina; un nuovo confine, infatti, fissato lungo le sponde dell'*Alykos*, consentì di ricostituire il controllo sul territorio ad oriente di tale fiume. La storia di Akragas, tuttavia, come già accennato, fu fortemente condizionata da una rivalità mai sopita con Siracusa, circostanza cui non sarà rimasta estranea la posizione filocartaginese assunta nel conflitto tra i Siracusani di Agatocle e i Cartaginesi e, ancora successivamente, nel corso delle guerre puniche. In tale quadro il territorio licatese, per la particolare posizione contigua, oltre la foce del Salso, ad aree ricadenti sotto il controllo di Gela e successivamente, dopo la distruzione di questa città, ricomprese tra i domini Siracusani, fu teatro di importanti eventi storici tramandati dalle fonti e legati al conflitto che vide dapprima i Greci e poi, nel corso delle guerre puniche, i Romani scontrarsi con i Cartaginesi.

Nasce così in tale contesto territoriale, in funzione antisiracusana, Finziade, la città fondata nel 282/280 a.C. circa sul colle Sant'Angelo -la più orientale delle alture della Montagna di Licata- dal tiranno agrigentino Finzia che solo alcuni anni prima aveva raso al suolo la rivale Gela da dove ne deportò gli abitanti: la città, della quale rimangono monumentali testimonianze sulle pendici del colle, dopo le vicende legate alle guerre puniche delle quali si ricordano le battaglie del 256 e del 249 a.C. tra Romani e Cartaginesi nelle acque prospicienti il sito dell'*Eknomos* e di Finziade stessa, entrerà definitivamente nell'orbita dell'Urbe che ne

fece uno dei più importanti caricatori di grano di Roma.

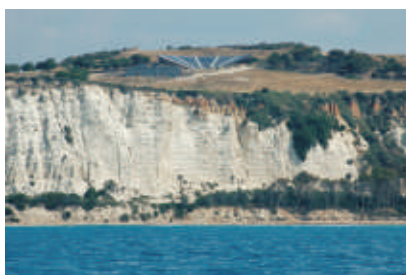
Ad occidente il territorio entro il quale già dalle prime tirannidi Akragas estese il proprio dominio fu quello bagnato dal tortuoso corso del Platani, pericolosamente contiguo non solo alla *chora* selinuntina, ma anche ai territori sui quali era fortemente radicata anche la presenza cartaginese: è noto, infatti, che già almeno dall'VIII a.C.secolo i Fenici erano stabilmente insediati sulla estrema costa occidentale dell'isola (Mozia, Palermo, Solunto).

Se si escludono piccoli insediamenti direttamente collegati con la fondazione geloa di Agrigento, di cui furono testimonianza i corredi della necropoli di Poggio Giache in luogo non distante dalla città, la documentazione archeologica al momento non restituisce, per l'età arcaica e classica, il quadro di una radicata presenza nel tratto costiero ad Ovest dell'Akragas. Pertanto, diversamente da quanto accade nel vasto comprensorio a oriente, allo stato delle attuali conoscenze, solo sul promontorio di Capo Russello è possibile ipotizzare il sito di un centro fortificato di epoca greca, nato a presidio del territorio più prossimo alla città di Akragas; i tentativi di controllo di tale territorio sono tuttavia ampiamente documentati già alla fine del VI secolo a.C. dal momento che la città di Eraclea, fondata alla foce del Platani dai Selinuntini, venne ricompresa nei domini di Akragas: ne è testimonianza nelle fonti il ricordo del rinvenimento nel sito della tomba del re minoico Minosse da parte del tiranno Terone. Della città a noi sono note le rovine monumentali connesse al rinnovamento urbanistico di epoca posteriore al 338 a.C. (esso è generalmente datato tra la fine del IV e il III secolo a.C.): ubicata com'era alla foce del Platani sul promontorio di Capo Bianco, fu sempre contesa dai Cartaginesi e dalla fine del IV secolo in poi, con l'eccezione di brevi periodi (effimera riconquista di Agatocle nel 307 a.C. e di Pirro nel 277 a.C.), rimase in mano punica e fu definitivamente conquistata dai romani nel 211 a.C.

Oltre la linea del Platani, l'attuale territorio della provincia ricadeva nell'area di influenza della città greca di Selinunte, anch'essa interessata all'asse di penetrazione verso Oriente, nonché al controllo delle vaste aree coltivabili e dei corrugamenti collinari dominanti le fertili distese alluvionali comprese tra il Verdura e il Belice sui quali sorgevano numerosi insediamenti indigeni di etnia sicana e, al di là del fiume Belice, di etnia elima. In tale contesto, sul quale avrà presto anche gioco la presenza punica, specie negli anni in cui più forte sarà il contrasto con i Greci e nel corso delle guerre puniche con i Romani, spiccano nel nostro territorio i centri di Monte Adranone di Sambuca di Sicilia, di San Benedetto di Caltabellotta e di Rocca Nadore di Sciacca.



1



2



3



4



5



6

- 1 Caltabellotta. Contrada S. Benedetto.
- 2 Eraclea Minoa. Capobianco.
- 3 Ravanusa. Monte Saraceno.
- 4 Licata. Monte Sole. Fortificazioni.
- 5 Licata. Monte Sant'Angelo.
- 6 Eraclea Minoa.

Progettare la città

L'organizzazione degli assetti urbani delle città greche della Sicilia, come pure di quelle della Magna Grecia, è il frutto di intenti pianificatori che sottendono ad un ragionato sviluppo degli insediamenti nel corso dei secoli. Le premesse della pianificazione sono pertanto legate, all'atto della fondazione, alla suddivisione regolare del lotto e, all'interno di esso, dell'*oikopedon* (area edificabile), come è testimoniato per l' VIII e VII secolo a.C. a Megara Hyblaea; da una concezione della città come spazio agricolo si passerà, nel corso dei secoli, a maturare l'idea della città come spazio urbano sempre più densamente abitato nel quale, oltre alla funzionalizzazione di singole zone o quartieri, un ruolo fondamentale eserciterà l'assetto monumentale delle aree dedicate ai culti e alla vita pubblica e politica. La fondazione delle colonie costituisce un fatto fondamentale nella storia dello sviluppo della *polis* perché è proprio in Occidente che possiamo cogliere, per la prima volta, i segni di una precoce organizzazione delle città, attuata secondo principi di pianificazione e basata sulla scansione regolare degli assi di percorrenza; se, pertanto, già in epoca alto arcaica le più antiche città coloniali di Sicilia si dotarono di sistemi urbanistici improntati ad una certa regolarità delle direttrici viarie (ad esempio Megara Hyblaea, Naxos, Siracusa), è soprattutto a partire dal VI secolo e durante i primi decenni del V secolo a.C., in concomitanza con l'affermazione dei regimi tirannici, che si darà avvio alla definizione razionale degli assetti urbani e alla realizzazione di opere impegnative d'interesse pubblico (Selinunte, Agrigento): la riorganizzazione e la ridefinizione dell'impianto urbanistico saranno in alcuni casi attuate anche a costo di drastiche modifiche dei precedenti assetti (Himera e Naxos). In generale, la regolarità degli impianti è determinata dalla sequenza degli assi viari, principali e secondari; dall'incrocio ortogonale delle strade (le principali, più larghe, sono dette *plateiai*, le secondarie *stenopoi*) ha origine l'isolato di forma allungata, largo generalmente tra i 30 e i 35 metri e di lunghezza variabile anche fino a 300 metri, il cui orientamento coerente con la viabilità è anche il frutto di adattamenti all'orografia del sito. All'interno di tale ripartizione, che comporta anche una suddivisione longitudinale dell'isolato per mezzo di uno stretto passaggio denominato *ambitus* (generalmente con funzione di convogliamento delle acque meteoriche), le unità abitative rispondono a criteri di modularità degli spazi occupati. Non sfugge all'applicazione di tali principi la città di Akragas che, tra la fine del VI e i primi del V secolo a.C., si dotò di un impianto regolare al quale le sistemazioni successive, particolarmente del IV/III- I secolo a.C., si sarebbero attenute.

Nel quadro sempre più articolato delle interrelazioni economiche e culturali tra mondo coloniale e popolazioni indigene, fenomeni di "acculturazione" più o meno spinta trovano esito anche nell'organizzazione urbanistica e territoriale che le popolazioni locali si diedero quando maggiore fu il contatto con i Greci (talora sfociato anche in forme di vero predominio). A Monte Saraceno di Ravanusa, il sito indigeno sul basso corso del Salso-Himera, entrato già nel VII secolo a.C. nell'orbita degli interessi di Gela, tra la metà del VI e il V secolo a.C. conobbe una nuova organizzazione dello spazio urbano, ora esteso oltre il pianoro sommitale e le pendici sottostanti, anche sul terrazzo inferiore del Monte. Ciò accade in concomitanza con il concretizzarsi, a pochi decenni dalla fondazione, dell'interesse di Akragas verso il controllo di vaste aree coltivabili e delle vie di penetrazione fluviale. Nel rispetto degli schemi urbanistici delle città greche, i due terrazzi di Monte Saraceno sottostanti il pianoro sommitale, saranno

attraversati da una serie di strade (*plateiai e stenopoi*) ad incrocio ortogonale che disegnano la rete degli isolati; una maglia così rigorosamente regolare nel terrazzo inferiore da aver lasciato addirittura ipotizzare una consistente presenza di Greci nella compagine sociale della città, almeno sino all'abbandono di tale terrazzo intorno al 460 a.C. La tessitura regolare dell'impianto urbano, con una generale accentuazione degli effetti scenografici, cui non rimarranno estranei influenze proprie dell'ambiente greco microasiatico, appare caratterizzare la sistemazione delle *poleis* durante l'epoca ellenistica anche in Sicilia. Secondo la *communis opinio* l'opera di rinnovamento architettonico e urbanistico, dopo la fase di stasi e decadenza dovuta alla distruzione cartaginese della fine del V secolo a.C., sarà il portato della politica attuata nell'isola da Timoleonte dopo il 339 a.C.; ed, infatti, a tale epoca vengono generalmente fatti risalire gli assetti urbanistici delle città di Solunto e Tindari che appaiono recepire modelli urbanistici elaborati in Asia Minore a partire dalla metà IV secolo a.C.

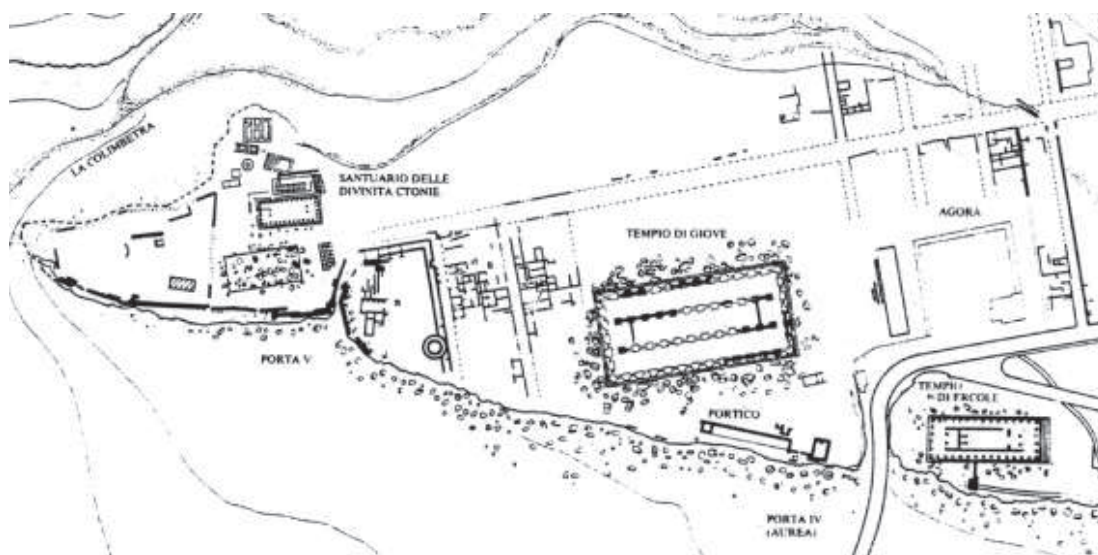
Nel territorio agrigentino esempi straordinari di tali impianti sono attestati ad Eraclea Minoa presso Capo Bianco e Finziade sul Monte Sant'Angelo di Licata: due città che, ubicate ai limiti occidentale e orientale di tale territorio, costituiscono esemplare testimonianza di città greca di tipo ellenistico con disposizione a terrazze; disposizione che, soprattutto nel caso di Finziade, nasce dalla necessità di adattare alla morfologia del sito, segnato dalla forte pendenza del versante meridionale del Monte, i principi dell'urbanistica regolare coniugata ad effetti di tipo scenografico. Mentre, tuttavia, il rinnovamento urbanistico di Eraclea Minoa viene generalmente ricondotto agli anni compresi tra la fine del IV e i primi del III secolo a.C., per Finziade le recenti ricerche hanno documentato con certezza che l'organizzazione della città è relativa ad una fase successiva a quella della fondazione operata da Finzia (282/280 a.C. circa) e risalirebbe alla fine del III secolo a.C., quando, dopo la seconda guerra punica, abbandonato l'originario impianto, l'opera di ricostruzione fu favorita da condizioni di sviluppo economico conseguenti al ruolo che la città, ora definitivamente sotto il controllo di Roma, rivestiva quale caricatore del grano per l'Urbe.

Di tale nuovo impianto conosciamo due grandi arterie ad incrocio ortogonale della medesima ampiezza di metri 6,00: *plateia* A con orientamento Est-Ovest e strada 1 con orientamento Nord-Sud; ai lati di quest'ultima si sviluppano due isolati (solo in parte indagati), orientati secondo la linea di massima pendenza seguita dall'asse stradale e attestati, con il lato breve, sulla *plateia* posta a Nord, oltre la quale si sviluppava ancora parte dell'abitato; bipartiti al centro per mezzo di un *ambitus* che vi corre longitudinalmente, presentano all'interno, due file di almeno tre abitazioni (come evidente dalla porzione di isolato posto ad Ovest della strada 1). L'impianto sopra descritto si completa con il quartiere di abitazioni ubicato sul margine meridionale della balza rocciosa, attraversata da una maglia di strade Nord-Sud all'interno della quale le abitazioni si caratterizzano per l'estrema raffinatezza degli apparati decorativi. Vissuto un cinquantennio oltre la data di abbandono del quartiere settentrionale (avvenuto intorno al 50 a.C.) tale settore dell'abitato doveva essere prossimo all'area pubblica della città con i suoi monumenti di particolare impegno ed effetto, se le fonti ce ne tramandano il ricordo: appare plausibile, infatti, che l'agorà e i templi menzionati da Diodoro fossero ubicati sul vicino pianoro di Sant'Antonino scenograficamente proiettato sul mare, nell'area, cioè, dell'attuale cimitero.

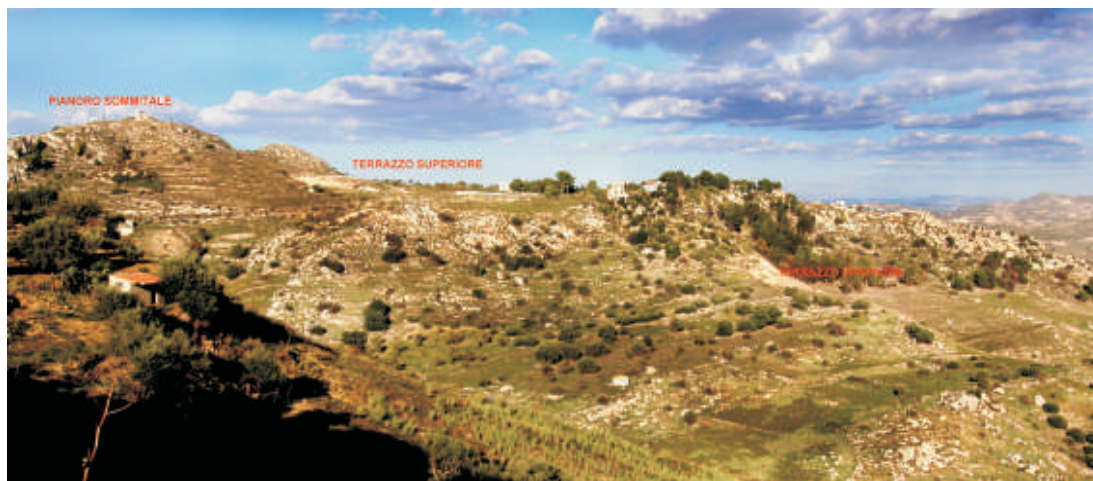
2

L'ETA' GRECA

25



1



2



3

26

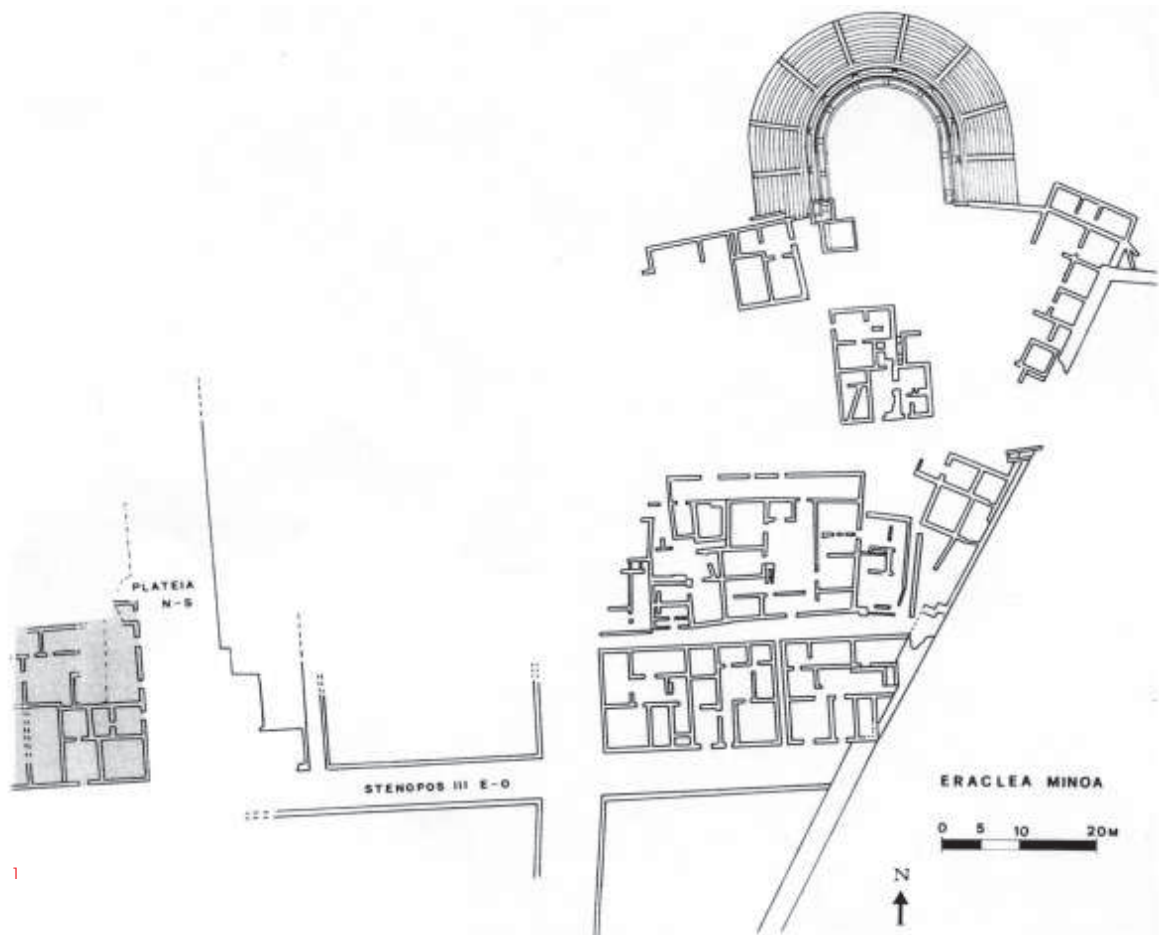


4



5

- 1 Agrigento. Collina dei Templi, settore sud-occidentale.
- 2 Ravanusa. Monte Saraceno.
- 3 Ravanusa. Monte Saraceno. Terrazzo inferiore.
- 4 Ravanusa. Monte Saraceno. Terrazzo inferiore. Planimetria.
- 5 Ravanusa. Monte Saraceno. Terrazzo inferiore. Ambitus.





2

28



- 1 Eraclea Minoa. Settore sud-orientale dell'abitato.
- 2 Licata. Monte Sant'Angelo. Quartiere a Sud del Castello.
- 3 Licata. Monte Sant'Angelo. Pianta del quartiere a Sud del Castello.

3

L'architettura domestica dell'età arcaica e classica, in Grecia come nel mondo coloniale, presenta caratteri di estrema semplicità e si evolve da una originaria tipologia costituita dall'abitazione monocellulare di forma quadrangolare, aperta su uno spazio scoperto destinato ad accogliere una molteplicità di funzioni tutte connesse con la vita domestica e produttiva. Essa era inserita all'interno del lotto assegnato a ciascun cittadino allorché lo spazio urbano veniva suddiviso tra i suoi abitanti al momento della fondazione della *polis*. Questo è il quadro che l'archeologia siceliota ha restituito con riferimento alle più antiche colonie fondate dai Greci a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. come Naxos, Siracusa e Megara Hyblaea; quest'ultima città ha restituito gli esempi più significativi non solo di tale essenziale tipologia abitativa, ma anche dei moduli geometrici che sottintesero alla suddivisione degli *oikopeda* tra i coloni ancor prima che si materializzasse l'impianto urbano. Nel corso del VII secolo a.C. si assiste ad un ampliamento dell'unità abitativa alla quale si aggiunsero per agglutinazione uno o due vani, tra di loro non comunicanti e accessibili dall'ampio cortile, mentre un muro circondava l'intero lotto di pertinenza della casa, come ancora documentato a Megara Hyblaea. Appare evidente che l'essenzialità architettonica è strettamente connessa all'importanza rivestita, almeno nelle fasi più antiche, dalla parte scoperta della casa, perché è dalle attività ivi praticate che dipendevano sostegno e sopravvivenza di ciascun nucleo familiare. Nel corso del VI e ancor più del V secolo a.C., come gli esempi di Naxos, Himera e Agrigento ci insegnano, la casa tende ad ingrandirsi mediante l'aggiunta di ulteriori vani, anche di servizio, generalmente disposti ai lati del cortile, per l'esigenza di ampliare la sfera entro la quale la vita del nucleo familiare poteva svolgersi anche al chiuso. In coincidenza, dunque, con la definitiva materializzazione e definizione degli impianti urbani di tipo ortogonale, la casa appare inserirsi in un sistema geometrico preordinato, ubicata com'è all'interno dell'isolato ora densamente edificato; compresa entro blocchi generalmente di uguale estensione, ciascuna abitazione può anche presentare differenze planimetriche e dimensioni varie: costante è invece la presenza dello spazio scoperto, talvolta in posizione centrica, specie nelle abitazioni maggiori, talaltra in posizione decentrata, altre volte con andamento ad L, come ben documentato, ad esempio, in alcune case di Agrigento (quartiere ad Ovest del tempio di Zeus *Olympios*).

La presenza di un numero maggiore di ambienti denota una funzionalizzazione degli spazi chiusi che possono comprendere vani di soggiorno (*oikoi*) o riservati alle donne e alle attività domestiche, il *thalamos* (comprendente anche la parte destinata a conservare i beni della casa) e gli *andrones* (per l'ospitalità conviviale riservata agli uomini), questi ultimi generalmente in posizione tale da risultare facilmente accessibili anche dall'esterno e non interferire con la parte privata della casa; in funzione della diversa natura, dislocazione e numero, tuttavia, non pare sempre possibile indicare con certezza la destinazione d'uso dei singoli vani e, d'altro canto, uno stesso ambiente può aver rivestito molteplici funzioni.

La casa tipica dei ceti abbienti in epoca classica, come ben documentato in Grecia ad Olinto, è quella definita a *pastas* per la presenza lungo la fronte degli ambienti residenziali di una sorta di corridoio (la *pastas* appunto) aperto sul cortile. In Sicilia sono pochi e precoci gli esempi che richiamano una tale tipologia abitativa (Naxos, Megara Hyblaea e Selinunte); ad Agrigento la Casa D (V secolo a.C.) nel quartiere ubicato ad Ovest del tempio di Zeus, secondo gli scavatori

presenterebbe analogie con il tipo della casa a *pastas*.

In ambiente indigeno la ricezione dei modelli culturali del mondo greco coloniale si spinge sino alla realizzazione di impianti urbani ad incrocio ortogonale di strade, sicchè anche l'architettura domestica ricalca schemi planimetrici e costruttivi mutuati dalle città coloniali. In territorio agrigentino il sito indigeno ellenizzato di Monte Saraceno di Ravanusa ha restituito numerosi esempi di edilizia privata dell'età arcaica e classica (fase akragantina di VI-V secolo a.C.) connessi con la ridefinizione dell'impianto urbano sui terrazzi superiore ed inferiore, e comprendente case di diversa estensione con ambienti (da due a quattro), talvolta comunicanti e disposti su uno o due lati del cortile.

Nel IV secolo e in parte anche nel III secolo a.C. perdura la tipologia abitativa già da secoli sperimentata, come documentato a Camarina; nel nostro territorio un esempio tradizionale di abitazione di tipo greco, databile in tale arco cronologico, è attestata nell'area del piccolo centro fortificato di Marcato Agnone ubicato su una delle alture che cingono da Nord la vasta piana alluvionale di Licata.

Nel tralasciare la trattazione della nascita e dell'evoluzione del tipo della casa a peristilio, tracciamo le linee di sviluppo dell'architettura domestica quale ci è nota dagli scavi di Eraclea Minoa e soprattutto di Licata dove sono presenti abitazioni che, pur attardandosi all'epoca della romanizzazione (II-I secolo a.C.), mostrano tuttavia di aderire al modello della casa greca di epoca ellenistica. Come i recentissimi scavi sul Monte Sant'Angelo di Licata appaiono suggerire, nel corso del III secolo a.C. importanti modifiche cominciano ad affermarsi nella concezione dell'abitazione privata: il cortile, ridotto in ampiezza per lasciar spazio ad un numero maggiore di ambienti, non è più funzionale alle attività della vita domestica; la struttura abitativa nel suo complesso acquista maggiore compattezza e destina alla vita al chiuso la serie di vani che ora circonda su tutti i lati la piccola corte, utilizzata principalmente quale disimpegno tra i vari ambienti e per la raccolta delle acque meteoriche in apposite cisterne ivi ubicate. Un piano superiore è spesso attestato dai crolli dei relativi pavimenti come documentato ad Eraclea Minoa e a Licata sul Monte Sant'Angelo nel sito della città di Finziade.

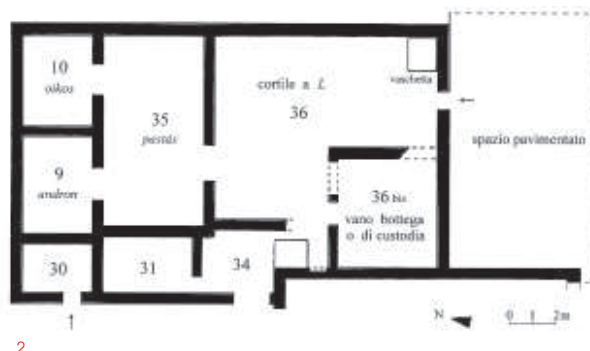
Il quartiere di abitazioni di questa città, ricostruita con criteri scenografici alla fine del III sec. a.C. sulla precedente fondazione del 280 a.C. circa, fornisce un quadro esemplificativo di tale evoluzione: le case affiancate, ovvero separate da un *ambitus* all'interno di blocchi definiti, occupano nell'isolato una superficie media di mq 190; sono accessibili dalla strada 1 e, nella ripetitività del modulo utilizzato, sono ricostruibili nello schema planimetrico interamente conosciuto con riferimento alle case 1, 2 e 4. L'uniformità nella distribuzione planimetrica, i dati di scavo, la caratterizzazione di taluni ambienti, in uno con i materiali rinvenuti, consentono di identificare la funzione dei singoli vani. Si riconoscono, pertanto, l'*andron* con i caratteristici incassi alle pareti per l'alloggiamento delle *klinai* (- sorta di letti in legno - **casa 1, vano 7**), l'ambiente destinato ai culti domestici con altare realizzato in crudo e finemente intonacato, di forma quadrangolare (**casa 1, vano 6**) o cilindrica (**casa 4, vano 1** dove tale altare è inserito in apposita nicchia voltata ricavata nella parete di roccia); inoltre, gli ambienti di servizio, come la cucina (**casa 1, vano 3; casa 2, vano 4** che conserva il crollo del forno al di sopra del quale erano ancora posati i fornelli per la cottura), e il bagno (annesso alla

camera da letto, come nella **casa 1**, **vano 5 e 5bis** separati da un muro in mattoni crudi finemente intonacato, o come nella **casa 5**, dove si conserva la singolare sistemazione idraulica con scarico sull'*ambitus* che attraversa l'isolato). Una interessante notazione riguarda, infine, il rinvenimento all'interno del **vano 3 della casa 2** dei resti dell'impasto di calce e sabbia utilizzato per i lavori di ristrutturazione evidentemente in corso quando l'abitazione fu abbandonata.

31



1



2



3



4

- 1-2 Agrigento. Quartiere ad Ovest del Tempio di Zeus. Case C e D.
- 3 Ravanusa. Monte Saraceno. Terrazzo Superiore.
- 4 Ravanusa. Monte Saraceno. Terrazzo inferiore. Casa G.



ABITARE



- 5 Licata. Marcato Agnone. Ricostruzione di unità abitativa.
- 6 Eraclea Minoa. Unità abitative a Sud del teatro.
- 7 Licata. Monte Sant'Angelo. Quartiere a Sud del Castello Casa 1.
- 8 Licata. Monte Sant'Angelo. Quartiere a Sud del Castello Casa 4. Nel vano 1 altare cilindrico.
- 9 Licata. Monte Sant'Angelo. Quartiere a Sud del Castello Casa 2. Nel vano 3 i resti dell'impasto di calce utilizzato per i lavori di ristrutturazione. Nel vano cucina 4 il crollo del forno.
- 10 Licata. Monte Sant'Angelo. Quartiere a Sud del Castello Casa 5. Particolare del vano bagno.

I luoghi del sacro

Le espressioni architettoniche legate alla dimensione del sacro costituiscono il segno distintivo di ogni *polis* in quanto manifesta proiezione del profondo sentimento religioso che contraddistingue la società greca in ogni suo aspetto. E' d'altro canto la religione, insieme alla lingua, l'elemento unificante attraverso il quale seppe tradursi tra i Greci il senso di una comune appartenenza.

I santuari erano spazi fisici perfettamente delimitati in origine da semplici palizzate e, successivamente, da muri o anche da cippi; all'interno di tali recinti (*temenoi*), comprendenti in alcuni casi anche un bosco sacro (*alsos*), il tempio o *naos* (casa del dio) custodiva l'immagine della divinità (*agalma*) alla cui devozione erano destinati riti (*ta iera*) e i sacrifici che avevano luogo all'esterno sull'altare. Diversi altri edifici con differenziata funzione connessa con la natura del culto e con la complessità o meno delle pratiche religiose, ne definivano articolazione e carattere monumentale: *thesauroi*, eretti quale sorta di *ex voto* offerti alla divinità; *stoai*, ovvero edifici porticati ubicati per lo più lungo il perimetro dello spazio sacro, destinati alla sosta dei fedeli; al ristoro e alla consumazione di un pasto comune potevano essere, invece, destinate apposite strutture, quali la *leske* e l'*hestiatorion*; i *katagoghia*, invece, erano costruzioni adibite a dormitori ed erano presenti anche nei santuari a carattere medico, dedicati al dio Asclepio, nei quali la guarigione era affidata all'epifania del dio durante il sonno. L'altare, in quanto legato alla celebrazione dei sacrifici, costituiva l'elemento centrale dello spazio consacrato.

Appare accertato che i primi santuari avessero forme piuttosto semplici e che la loro sistemazione prevedesse modeste installazioni anche di tipo precario o piccoli edifici in mattoni crudi su zoccolatura in pietra e che i culti vi fossero praticati prevalentemente all'aperto; ciò è documentato in Sicilia soprattutto a Gela e ad Agrigento: qui, sin dai primi decenni del VI secolo a.C., la collina dei templi fu destinata ad accogliere piccoli santuari; di questi, il più antico, pare fosse quello dedicato al culto di Demetra *thesmophoros*, ubicato alla estremità occidentale della collina, laddove essa si affaccia sulla depressione naturale della Colimbeta (c.d. terrazzo dei Donari).

I culti ctoni, quelli cioè legati al mondo sotterraneo degli inferi e connessi con la dea Demetra, cui spesso si associa la figlia Persefone, furono molto diffusi in Grecia come anche nel mondo greco-coloniale, sebbene in una pluralità di espressioni culturali frutto della elaborazione del mito in ambito locale e delle interrelazioni con aspetti anche diversi della religione.

A tale ambito culturale e alla sfera femminile sono riconducibili le feste *thesmophorie*, la cui complessa articolazione spazio-temporale è stata recentemente ricostruita con riferimento al vasto santuario della collina dei templi di Agrigento. Qui il culto vi fu perpetrato sino all'età ellenistica in una pluralità di edifici comprendenti, dalla metà del VI secolo a.C., sia semplici recinti aperti con altare all'interno e piccoli sacelli, sia, successivamente, anche templi peripteri, come quello eretto nel V secolo a.C. e impropriamente noto come tempio di Castore e Polluce.

Nel corso del VI e del V secolo a.C., in concomitanza con l'affermarsi delle tirannidi, i culti demetriaci ebbero un particolare impulso e mentre per Agrigento Polieno colloca l'avvento al potere di Falaride in occasione delle feste *thesmophorie*, di Gelone, tiranno di Gela e Siracusa, le fonti ricordano la discendenza da Teline, ierofante (sacerdote) delle dee ctonie

(Demetra e Kore/Persefone). I santuari demetriaci furono particolarmente diffusi anche in contesto rurale extraurbano e la loro presenza è particolarmente avvertita in un ambito territoriale coincidente con quello nel quale le *poleis* ebbero ad estendere la propria area d'influenza già dai primi decenni dalla loro fondazione. In territorio agrigentino sono noti i santuari ubicati presso Licata, sulla spiaggia della Mollarella, forse nel punto di sbocco di un ramo secondario del Salso; nell'immediato retroterra, presso la località Casalicchio Agnone, dove un grande recinto ellissoidale costituisce elemento centrale di una vasta area sacra, vissuta dal VI al IV secolo a.C., nella quale un ruolo non secondario ebbe a giocare la natura stessa del sito, giacchè roccia, anfratti e acqua ben si integravano nel contesto del sacro.

In ambiente indigeno, il recepimento dei modelli culturali ellenici investe, nella sfera del sacro, la diffusione dei culti di natura ctonia: a Monte Saraceno di Ravanusa, tra il VI e il V secolo a.C., in coincidenza del massimo fiorire dell'insediamento sotto la spinta delle influenze akragantine, edifici sacri di natura demetriaca che ripropongono schemi planimetrici (tipo ad *oikos*, privo di colonnato) di matrice grecocoloniale, vengono eretti sul pianoro sommitale, sul poggetto di Nord-Est e sul terrazzo inferiore: qui nell'area dell'isolato A2, l'*oikos* e il limitrofo edificio bipartito a Nord, pur nella differente connotazione planimetrica, erano strettamente connessi e presentano la comune caratteristica di aprirsi su ampi spazi scoperti destinati alle pratiche rituali collettive che, come è stato supposto sulla scorta del materiale votivo rinvenuto, erano estese anche alla sfera maschile, sebbene confinata al solo edificio Nord.

Nel complesso universo del *Pantheon* greco alcune divinità sono connesse con i culti poliadici (cioè della *polis* intesa quale entità politica costituita dall'intera comunità di cittadini); a tali santuari la città destinava spazi privilegiati, principalmente sull'acropoli o nei pressi dell'agorà. Atena è una delle principali divinità poliadi della Grecia come anche Apollo e Zeus. Ad Agrigento le fonti ricordano proprio sull'acropoli della città templi dedicati ad Atena *Polias* e a Zeus Atabirio, divinità il cui carattere appare strettamente connesso con l'isola di Rodi da cui, come è noto, proveniva una parte del contingente di coloni che fondò Gela, madrepatria di Agrigento. Un tale legame documenta come le colonie greche, benché entità politiche assolutamente indipendenti, riproducessero all'interno della nuova compagine sociale i modelli culturali politici e religiosi della madrepatria di origine.

Ovviamente le forme monumentali nelle quali i Greci tradussero il sentimento religioso conobbero un lungo periodo nel quale si sperimentarono soprattutto le forme dell'architettura templare e al cui esito si pone, quale espressione maggiormente significativa, il tempio periptero: quello caratterizzato da un colonnato intorno alla cella, lo spazio che custodiva l'immagine sacra.

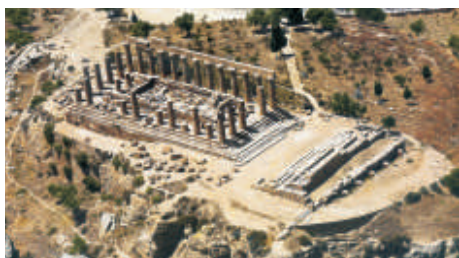
Tale tipologia architettonica si evolve in Grecia a partire dal VII a.C. da una originaria costruzione nella quale i portici in legno assolvevano forse alla funzione di proteggere le fragili pareti in argilla dell'edificio di culto. Tralasciando di soffermarci sulle tappe della progressiva trasformazione che nel corso dell'età arcaica vedrà la graduale sostituzione degli elementi lignei con parti realizzate in pietra (ad esempio il colonnato e architravi), possiamo affermare che il tempio periptero di ordine dorico interamente lapideo costituisce una precoce affermazione dell'architettura coloniale. Il tempio di Apollo sull'isola di Ortigia a

Siracusa è il più antico esempio conosciuto in Sicilia e sta all'origine di un tale sviluppo nel corso del quale un ruolo importante rivestirà la ricerca di un equilibrio nelle proporzioni e nei rapporti rigorosamente matematici tra le varie parti dell'edificio. Tale tipologia architettonica, che si accompagnerà a quella più semplice del tempio ad *oikos* (privo di colonnato), caratterizzerà le aree sacre delle città siceliote da Siracusa, a Gela, a Selinunte, ad Himera e ad Agrigento, città nelle quali imponenti opere di monumentalizzazione saranno realizzate soprattutto dal VI secolo a.C., in coincidenza con l'affermazione dei regimi tirannici che affideranno alla realizzazione di costruzioni di particolare impegno architettonico, capaci di ridisegnare l'aspetto della *polis*, propaganda e auto esaltazione del potere.

Agrigento, con la sua corona di edifici templari di ordine dorico che cinge singolarmente la città lungo il margine meridionale della collina e ben visibile dal mare, restituisce l'immagine di una *polis* interamente affidata alla tutela degli dei. La dimensione del sacro già in antico doveva essere quella maggiormente percepibile nel contesto della città che, soprattutto a partire dagli anni della tirannide di Terone e sino alla distruzione della fine del V secolo a.C., conoscerà momenti di grande sviluppo architettonico e monumentale. Il circuito del sacro che si dispiega sulla collina dei templi proseguiva sulle creste rocciose dell'acropoli che, anche da Nord, delimitavano la vasta area della valle dove era ubicato l'abitato. Polibio ricorda sull'acropoli della città due templi dedicati rispettivamente ad Atena *Polias* e Zeus Atabirio. Polieno accenna alla costruzione di un tempio dedicato a Zeus Polieo al tempo di Falaride e a quella di un tempio di Atena al tempo di Terone e ne collega la realizzazione con gli eventi da cui sarebbe scaturito l'avvento delle due tirannidi.

Nessuna struttura di epoca arcaica sulle colline nelle quali è ipotizzato fosse ubicata l'acropoli della città, la Rupe Atenea e la collina di Girgenti, consente una seppure ipotetica identificazione del tempio dell'età di Falaride (VI secolo a.C.); sulla collina di Girgenti è invece accertata la presenza di un tempio dorico della prima metà del V secolo a.C. le cui strutture superstiti sono rimaste inglobate nelle murature della chiesa di origine normanna di Santa Maria dei Greci. Del tempio rimangono in vista, all'interno della piccola chiesa, parte delle colonne della peristasi del lato meridionale e del lato settentrionale, colonne che furono sezionate a filo delle pareti della chiesa. La parte posteriore del colonnato nord è, tuttavia, ancora conservata, e per una certa altezza, all'interno di uno stretto cunicolo insieme al basamento a gradini del tempio sul quale è, appunto, impostata la peristasi. Nessuna traccia si conserva, invece, dei muri della cella, mentre su un tratto superstite della sua pavimentazione è costruita l'abside centrale della chiesa. Per il resto del tempio sono note le fondazioni, profondamente intaccate da una imponente opera di spoliazione avvenuta già in antico, forse anche in concomitanza con la costruzione della chiesa, e successivamente, per ritagliare al suo interno numerosi ossari e la cripta ubicata al centro della navata centrale della chiesa. L'analisi delle strutture superstiti, in uno con osservazioni di tipo tecnico architettonico, consentono di affermare che il tempio con ogni probabilità aveva un colonnato di 6 x 14 colonne intorno all'edificio della cella; questa, come usuale nei tempi dorici, presentava sulla fronte e sulla parte posteriore uno spazio aperto determinato dal prolungamento dei muri terminanti con un ingrossamento delle testate (detto anta) e tra i quali erano collocate due colonne (tali spazi sono denominati rispettivamente pronao ed

opistodomo). Secondo una consuetudine architettonica comune ai templi agrigentini, l'edificio presentava al suo interno due scalette che conducevano al tetto e ne consentivano le opere di manutenzione.



1



2



3



4



5



6

- 1 Agrigento. Veduta del Tempio di *Hera* con l'altare antistante.
2 Agrigento. Veduta del Santuario delle Divinità Ctonie da Ovest.
3 Ravanusa. Monte Saraceno. *Oikos* bipartito ed edificio a Nord sul terrazzo inferiore.
4 Ravanusa. Monte Saraceno. Oltre rituale zoomorfo dall'*oikos*.
5 Licata. Località Casalichio: *skyphos* a vernice nera con iscrizione.
6 Licata. Località Casalichio: veduta aerea.

Rispetto alla sequenza dei templi sulla collina il nostro è certamente posteriore al c.d. di Eracle, eretto già alla fine del VI secolo a.C. che presenta caratteri di una certa arcaicità, ma è più antico dei templi della maturità architettonica agrigentina: essa ci è nota dai templi di Giunone e della Concordia con i quali, tra il 450 e il 430 a.C., giunse, appunto, a compimento lo sviluppo tipologico dell'edificio templare di ordine dorico che con la sua peristasi di 6x13 colonne è ormai definitivamente contraddistinto da un perfetto equilibrio delle forme e delle partiture.

Il tempio di Santa Maria dei Greci, di epoca teroniana, potrebbe completare la serie di templi dedicati alla dea Atena per celebrare la vittoria conseguita sui cartaginesi ad Himera nel 480 a.C. e costruiti, come ci è noto dalle fonti e dai resti monumentali superstiti, proprio nel sito della battaglia e a Siracusa, città che con Agrigento determinò l'esito dell'evento.





1



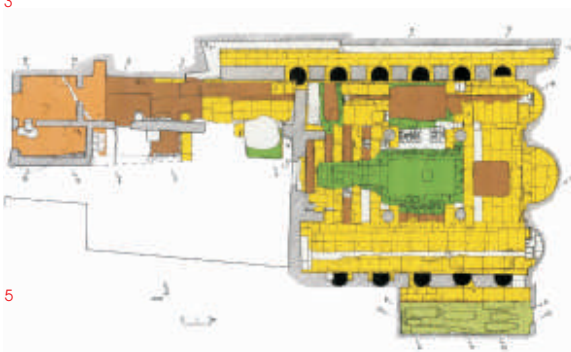
2



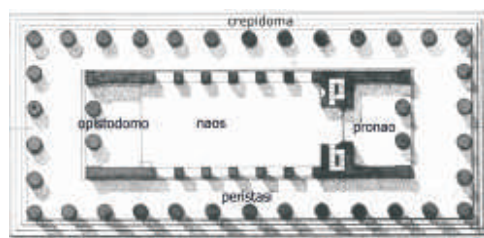
3



4



5



6

Agrigento. Collina dei Templi, (pagina a fianco).

1 Agrigento. Chiesa di Santa Maria dei Greci. Restauri degli anni '50.

2 Agrigento. Chiesa di Santa Maria dei Greci. Resti del colonnato del lato settentrionale all'interno della chiesa.

3-4 Agrigento. Chiesa di Santa Maria dei Greci. Basamento e colonnato del lato settentrionale del Tempio all'interno del cunicolo.

5 Agrigento. Chiesa di Santa Maria dei Greci. Planimetria del monumento e delle sue stratificazioni.

6 Agrigento. Planimetria del Tempio della Concordia.

Il rito e la morte

Nella definizione funzionale degli spazi di una città greca la collocazione delle aree destinate a necropoli lascia intendere come per i greci non ci potesse essere contatto alcuno tra la città dei vivi e la città dei morti. Collocate fuori la cinta muraria, lungo le strade che uscivano dalle città, accoglievano i defunti nell'ultimo atto di un ampio rituale di passaggio che prevedeva il lavaggio e la vestizione del corpo del defunto e la sua esposizione (*prothesis*) e, successivamente, il trasporto (*ekphorà*) verso la necropoli.

L'arrivo in necropoli segnava il momento della deposizione della salma che poteva avvenire secondo modalità diverse. In età greca infatti si praticava sia l'inumazione che la cremazione con tipologie funerarie di vario tipo. Le stesse modalità di deposizione, a partire dalla metà del VI sec. a.C., si ritrovano anche nei centri indigeni che in varia misura hanno acquisito aspetti culturali propri della civiltà greca.

La pratica dell'inumazione comportava la deposizione del defunto o direttamente nella nuda terra o all'interno di grandi contenitori.

Le inumazioni di individui di età infantile, dette *enchytrismoï*, di solito avvenivano all'interno di anfore o *pithoi*, dove venivano deposti anche oggetti di corredo spesso legati al mondo dell'infanzia. Si tratta in molti casi di oggetti miniaturistici, riproduzioni di animali in terracotta, giocattoli. Per gli individui in età adulta i contenitori potevano essere costituiti da sarcofagi di terracotta o pietra, da casse di legno o di mattoni crudi. In alcuni casi il defunto, nelle tombe cosiddette "alla cappuccina", veniva protetto da una copertura a spioventi realizzata con tegoli piani. A volte la cassa in terracotta assumeva un aspetto monumentale, come nel caso dei due sarcofagi provenienti dalla necropoli di età classica di via Olimpica, relativa al sito indigeno di Monte Saraceno di Ravanusa, che riproducono sul lato breve gli elementi architettonici di un tempio dorico.

Le inumazioni erano frequentemente accompagnate da un corredo costituito da oggetti verosimilmente riferibili alla vita del defunto che, attraverso una lettura semiologica, sono serviti agli studiosi per inquadrare sociologicamente il defunto nel contesto della comunità di appartenenza. Dalla funzionalità dei vasi infatti è stato spesso ipotizzato il sesso del defunto e l'eventuale appartenenza sociale. Oggetti di prestigio, quali vasi figurati e oggetti in bronzo, sono spesso stati associati alle classi elitarie. Nelle necropoli dei centri indigeni le presenze di oggetti di corredo greci sono state lette come il segno della volontà delle *élites* locali di acquisire modelli culturali propri della civiltà greca.

Anche l'incinerazione prevedeva modalità diverse. Gli studiosi infatti parlano di incinerazione primaria quando il corpo del defunto veniva bruciato, insieme alle offerte che venivano deposte con lui, nello stesso posto in cui poi veniva lasciato. Nel caso invece della cosiddetta incinerazione secondaria, dopo la cremazione, si procedeva alla raccolta dei resti ed alla loro deposizione all'interno di contenitori, spesso abbastanza preziosi, come crateri figurati o contenitori in bronzo.

Nelle necropoli di età greca vengono spesso utilizzate contemporaneamente tipologie diverse di deposizione. Questa circostanza è stata da più parti letta in chiave socio-antropologica e, nonostante il limite di una non precisa rispondenza tra necropoli e società, due realtà in rapporto metaforico piuttosto che metonimico, si è supposto che in qualche modo essa sia un riflesso della stratificazione sociale della comunità a cui si riferiscono. Le incinerazioni, per

esempio, vengono spesso associate alle *élites* aristocratiche mentre nelle varie tipologie di inumazione sono state riconosciute differenze etniche, oltre che sociali. Indicazioni di sesso e di provenienza etnica sono state riconosciute anche nelle composizioni dei corredi. Dalle forme ceramiche e dall'iconografia vascolare si è per esempio tentato di comprendere le strategie comunicative attraverso le quali un individuo ed il proprio gruppo di appartenenza hanno costruito la propria identità all'interno di una comunità, spesso anche di recuperare i modelli culturali di riferimento. In questo senso ci sembrano particolarmente interessanti i dati che si possono ricavare dall'analisi dei corredi delle necropoli di età arcaica e classica relative al centro indigeno di Monte Saraceno di Ravanusa: la presenza quasi esclusiva di vasi greci di ottima fattura sarebbe servita alle *élites* locali, nell'ambito dei complessi rapporti con l'elemento greco, da "rafforzativo simbolico" del loro *status* aristocratico nei confronti della comunità di appartenenza. Lo studio delle necropoli infine risulta interessante anche per l'aspetto strettamente antropologico, dall'analisi osteologica delle deposizioni, per esempio, si ricavano indicazioni su dati demografici e sulla popolazione, quali gli indici di mortalità infantile, la speranza di vita, le abitudini alimentari e le malattie che integrano le interpretazioni sociologiche dei contesti funerari e ci permettono di avere una conoscenza senza dubbio più compiuta delle società antiche.



2



3

- 1 Ravanusa. Necropoli di via Olimpica. Corredo.
- 2 Monte Adranone. Necropoli. Corredo.
- 3 Ravanusa. Necropoli via Olimpica. Sepoltura.

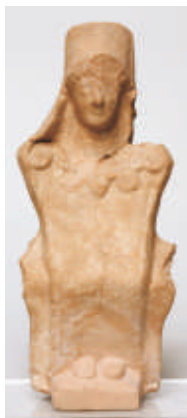
La coroplastica

In ambito greco la produzione coroplastica appare prevalentemente legata alla sfera culturale ed in certa misura anche all'ambito funerario. Piccole statuette di terracotta, maschere, busti raffiguranti sia le divinità che l'offerente sono stati ritrovati in grandissime quantità nei santuari, soprattutto in quelli connessi con i culti di Demetra e Kore, e talvolta anche come oggetto di corredo nelle deposizioni funerarie. La presenza del materiale coroplastico nelle fosse rituali o nelle grandi stipi votive, sempre molto numerosi, ne sintetizza il valore simbolico: esso rimane sia come ricordo perenne per la divinità del gesto rituale compiuto dai fedeli sia come simbolo della loro devozione. Si tratta comunque di una produzione seriale, che avviene con l'aiuto di matrici, anche queste ritrovate in ampia misura durante gli scavi. Questa produzione in Sicilia comincia alla metà del VI sec. a. C., dietro gli echi degli esemplari greco-orientali che si ritrovano frequentemente nei contesti arcaici. Si tratta prevalentemente di figure femminili in trono, con il capo velato o fornite di *polos*, provenienti soprattutto da centri come Samo e Mileto. Presto i modelli vengono imitati, in primo luogo a Gela, uno dei principali poli produttivi per questa classe di materiali, dove gli artigiani elaborano in modo originale gli spunti derivati dalle importazioni dando vita ad una produzione che ha ampia diffusione soprattutto nell'area meridionale dell'isola. La produzione geloa più nota è quella delle maschere, la cui ricchissima documentazione ha portato gli studiosi a tracciare un quadro evolutivo molto articolato. Si tratta di manufatti in cui la perizia tecnica degli artigiani si fonde con la qualità dell'argilla, che si presta ad essere lavorata con spessori anche molto sottili. Le maschere, di piccole dimensioni, rappresentano volti femminili, a volte con il capo velato o con qualche acconciatura e spesso presentano un piccolo foro per essere sospese. Come già detto la diffusione di questi prodotti è grande, esemplari si ritrovano, oltre che a Gela e nella sua *chora*, anche a Licata, Monte Saraceno di Ravanusa ed Agrigento, e vengono utilizzati come modelli in produzioni di centri come per esempio Selinunte. Legata alla madrepatria Gela, Agrigento ben presto esprime una propria produzione, anch'essa inizialmente legata a suggestioni greco orientali, derivate anche dalle grandi sculture in pietra. Anche per un'altra categoria di materiali il luogo di produzione iniziale sembra Gela, seguita e ampiamente superata presto da Agrigento a cui si deve l'elaborazione formale del tipo soprattutto in periodo classico. Si tratta delle cosiddette *offerenti con porcellino*, figure femminili stanti che reggono con una mano un porcellino, con l'altra a volte un papavero. La presenza del porcellino si lega inequivocabilmente ai riti per la fertilità celebrati in onore di Demetra a cui queste statuette venivano offerte. Anche la diffusione delle offerenti è molto ampia e, in contesto agrigentino, si ritrova in molti dei siti che hanno una fase greco-arcaica. La stessa cosa si può dire per il tipo della statuetta femminile con pettorali, la cosiddetta *Athena Lindia*, secondo una consueta individuazione del prototipo in una statua della dea, oggi fortemente messa in discussione, a favore di un'ipotesi di attribuzione all'originalità delle scuole siciliane, siano esse geloe, selinuntine o agrigentine.

Agli inizi del V sec.a.C. la spinta data dai Dinomenidi, tiranni di Gela, al culto di Demetra e Kore favorisce ancora di più la diffusione dei prodotti di fabbrica geloa, che si differenzia e si arricchisce di ulteriori e vari apporti stilistici. Mentre alcune classi, come le maschere di piccolo modulo, finiscono di essere prodotte, altre cominciano ad essere abbozzate, tra

queste ricordiamo i busti, la cui elaborazione formale avverrà comunque nelle botteghe di Agrigento, nel pieno quinto secolo, dietro le nuove suggestioni derivate dalla scultura classica.

La produzione dei busti, dunque, a partire dal periodo cosiddetto severo, è la testimonianza della vitalità e della grande perizia tecnica raggiunta dalle botteghe agrigentine che, insieme alle produzioni di piccolo modulo, cominciano ad immettere sul mercato esemplari di grandi dimensioni di busti di figure femminili iconograficamente riconducibili a Demetra ed alla figlia Kore. Con i busti agrigentini però si esula dal contesto della produzione spesso dozzinale della plastica di piccolo modulo. Il pregio artistico di queste creazioni, benché comunque seriali, le fa rientrare a pieno titolo nella produzione della grande plastica siceliota di età classica. Alla fine del quinto secolo a.C., per i fatti storici che determinano tra l'altro anche la distruzione di Akragas e di Gela, la produzione della coroplastica si sposta definitivamente e quasi esclusivamente a Siracusa, dove troverà l'opportunità di rinnovarsi grazie agli influssi che giungeranno soprattutto dai centri produttivi di età ellenistica, diversificando tipi e ambiti di riferimento.



1



2



3



4

- 1 e 2 Licata. Museo Archeologico. Statuetta di Atena.
- 3 Licata. Museo Archeologico. Statuetta di offerente.
- 4 Licata. Museo Archeologico. Maschera femminile.

La ceramica

Nella ricostruzione della storia della civiltà greca il fossile guida è costituito dalla ceramica. La sua presenza nei contesti di scavo determina, oltre che la successione cronologica delle diverse fasi di vita di un insediamento o del singolo monumento, anche le abitudini di chi di quegli oggetti si è servito, le tradizioni, le relazioni commerciali. Parlando di ceramica greca occorre in primo luogo precisare che, oltre alla ceramica dipinta, che nel quotidiano aveva un uso limitato, esisteva tutta una produzione di ceramica da mensa, da cucina, da dispensa, da trasporto, che non era decorata. La storia degli studi sulla ceramica greca, soprattutto nel passato, ha però riguardato in prevalenza le categorie dei vasi figurati. Le ragioni di tale scelta sono molteplici e da ricercare, innanzitutto, nel gran numero di vasi integri, nell'ordine delle centinaia di migliaia, provenienti soprattutto da tombe, giunti fino a noi. Attraverso i vasi ci è arrivata l'eco della pittura maggiore, scomparsa, attraverso le immagini rappresentate su di essi si sono potuti ricostruire molti aspetti della vita quotidiana, della religione, del mondo culturale dei greci; riti, miti, sport, teatro, danza, tecniche e strumenti di lavoro trovano ampio spazio tra le rappresentazioni vascolari ed hanno costituito un supporto non indifferente per la ricostruzione di numerosi aspetti del mondo antico.

E' indubbio dunque il fatto che i vasi costituivano una parte essenziale degli oggetti di cui si servivano i greci nel loro quotidiano, per questa ragione le forme dei vasi presentano una notevole varietà, funzionale al loro uso. A queste forme gli studiosi hanno dato vari nomi, a volte convenzionali, a volte frutto di un compromesso tra il dato archeologico e le fonti storiche.

Gli usi a cui erano destinati i vasi greci erano legati non solo alla vita quotidiana, ma anche agli ambiti funerari e culturali. Nel quotidiano i vasi servivano, oltre che per le attività di trasporto, conservazione, trasformazione dei cibi, sia solidi che liquidi, anche per la loro cottura ed il successivo consumo, per tutte queste funzioni la ceramica utilizzata era prevalentemente acroma. In ambito funerario i vasi venivano utilizzati come segnapoli tombali, come contenitori per deposizioni di neonati o bambini, come offerte destinate al defunto o come elementi del corredo di proprietà del defunto. Infine, in ambito culturale, i vasi venivano utilizzati per riti ed offerte alle divinità, come premio ai vincitori dei giochi, nei simposi. Tra le forme vascolari più comuni ci sono l'*aryballos* e l'*alabastron*, di piccole dimensioni, il primo legato al mondo maschile, il secondo a quello femminile, che servivano a contenere unguenti o profumi; l'*anfora*, contenitore a due anse utilizzato per attingere e contenere acqua o liquidi; l'*hydria*, vaso a tre anse, anch'esso destinato ad attingere acqua, utilizzato soprattutto dalle donne per andare alla fontana, il *cratere*, vaso che serviva mescolare vino ed acqua, spesso con l'aggiunta di miele, utilizzato soprattutto nei banchetti; la *kylix*, il *kantharos* e lo *skyphos*, vasi per bere, anch'essi utilizzati nei banchetti; il *dinos*, vaso privo di piede, utilizzato anche per il lavaggio dei piedi, la *lebetes*, la *lekane* e la *pisside*, vasi legati al mondo femminile. Tali forme vascolari però non si prestavano ad un uso univoco, molti dei vasi, infatti, oltre ad un uso strettamente funzionale assumevano spesso una forte valenza simbolica, soprattutto quando venivano utilizzati in ambito culturale o funerario, il cratere, per esempio, o le *kylikes* in ambito funerario segnavano l'appartenenza del defunto a cui erano destinati alla *élite* aristocratica della comunità di cui era membro, così pure l'anfora che in contesto culturale al valore funzionale di contenitore per l'acqua sostituisce quello di

premio per i vincitori di gare atletiche dedicate ad Athena.

La produzione della ceramica greca figurata comincia alla fine dell'XI sec.a.C., con l'affermazione del cosiddetto stile Protogeometrico le cui botteghe principali sono quelle attiche. La ceramica greca più antica che arriva in Occidente, insieme ai primi coloni, è però quello del c.d. Stile Geometrico, che si afferma tra la fine del X e la fine dell'VIII secolo e che si esprime, ad Atene, soprattutto con vasi di dimensioni monumentali la cui decorazione è rigidamente disposta in registri che si adeguano alle forme vascolari, mentre la produzione corinzia risulta più semplice e sobria. Con l'affermarsi della ceramica orientalizzante (VII sec.a.C.) i mercati occidentali cominciano ad essere invasi dai prodotti greci. Necropoli e abitati delle fasi più antiche delle colonie di prima generazione hanno restituito grandi quantità di vasi importati, provenienti soprattutto dalle botteghe corinzie che in età arcaica dominano totalmente i mercati. *Aryballoi, alabastra, kotylai, amphoriskoi*, con decorazione disposta in fregi, costituita prevalentemente da elementi zoomorfi e fitomorfi sono vasi diffusissimi in tutti i siti, greci e indigeni, del nostro territorio, tra questi ricordiamo i materiali provenienti dalla necropoli in contrada Mollarella a Licata, da mettere in relazione con un probabile sito indigeno che risente degli influssi culturali della vicina colonia greca di Gela. Nel VI sec. a. C. la formazione e la sistematizzazione di importanti rotte commerciali nel bacino del Mediterraneo, insieme all'affermarsi di classi politiche e famiglie aperte a settori produttivi e commerciali, favorisce enormemente l'espansione della produzione artigianale greca. Alla metà del VI secolo il primato della produzione corinzia viene scalzato dalla produzione del Ceramico di Atene e l'Occidente rappresenta il mercato principale per l'esportazione della ceramica, prima per i vasi a figure nere ed in seguito per le produzioni a figure rosse. Navi cariche di olio e vino, portavano anche il prezioso carico di vasi figurati, spesso di pregevole fattura, destinati non solo agli abitanti delle colonie ma anche a quelli dei centri indigeni, che ne apprezzavano ampiamente la qualità e l'originalità. Vasi attici figurati infatti sono stati trovati, nel nostro ambito, sia ad Akragas che in tutti i centri che vivono contemporaneamente alla colonia. Tra questi citiamo Monte Saraceno di Ravanusa e Monte Adranone a Sambuca di Sicilia dove dalle necropoli di VI e V sec. a. C. provengono numerosi ed importanti esemplari attici oggi esposti nei rispettivi musei comunali. Tra tutti vorremmo citare il ritrovamento eccezionale, dalla necropoli di via Olimpica di Ravanusa, di un vaso configurato, rappresentante un asinello con satiro, databile alla fine del V sec. a.C., opera di un esperto ceramista e di un abilissimo ceramografo. Naturalmente la ceramica figurata che arriva non è soltanto quella dei grandi maestri, la gran parte dei vasi ritrovati appartiene ad una produzione corrente, come quella delle *lekythoi*, vasi strettamente legati al contesto funerario, che giungono a migliaia, spesso decorate da palmette o da scene solo vagamente percepibili, per essere deposte come oggetti di corredo o come offerta nei riti svolti in ricordo dei defunti. L'evento fondamentale della Guerra del Peloponneso, che determina una svolta definitiva nella storia delle *poleis* greche, porta con sé un cambiamento radicale nella storia della produzione artistica greca. Con la distruzione di Atene, alla fine del V sec.a. C., si ridimensiona notevolmente la produzione del Ceramico di Atene. Molti ceramisti, richiamati da un mercato ancora ampiamente florido e vitale quale era quello delle città occidentali, si trasferiscono nel Sud dell'Italia ed in Sicilia, dove trasmetteranno le loro conoscenze tecniche

ed artistiche ad artigiani del luogo. Questi rielaboreranno secondo la loro cultura i modelli percepiti in una produzione definita Siceliota che si sviluppa nel corso del IV sec. a.C.

La ceramica attica: la tecnica

A partire dalla metà del VI sec. a.C., quando entra in crisi la produzione corinzia, nel Ceramico di Atene si sperimentano nuove tecniche figurative che porteranno alla realizzazione di quelli che sono universalmente considerati i capolavori della ceramografia classica. I vasi attici infatti sono il risultato della perizia e dell'abilità spesso di due figure che lavorano insieme alla realizzazione di un manufatto in cui l'elemento morfologico e l'elemento decorativo costituiscono un tutt'uno. Gli artisti, ben consapevoli delle loro capacità, spesso hanno lasciato la loro firma sui vasi, e quando hanno lavorato in due, il ceramista ed il ceramografo, hanno firmato entrambi.

La produzione di questi vasi richiedeva dunque, oltre che estro artistico, abilità, perizia e conoscenze tecniche molto complesse.

Dopo la fase di tornitura dei vasi, che avveniva al tornio veloce, nei vasi a figure nere, sopra un sottile strato di argilla distribuito uniformemente su tutto il vaso, la decorazione veniva realizzata con un ulteriore sottile strato di argilla molto depurata e ricca di ossidi di ferro che in cottura subiva una parziale vetrificazione, assumendo un colore nero più o meno denso e lucente. Sul vaso ben essiccato il vasaio definiva le scene figurate, gli accessori ornamentali ed i dettagli interni delle figure mediante sottili incisioni praticate con una punta rigida che portava allo scoperto lo strato sottostante creando dopo la cottura contrasti di colore tra corpo ceramico e vernice nera. Per definire ulteriormente dettagli anatomici e decorazioni venivano utilizzati anche pigmenti bianchi e rossi.

La cottura avveniva in tre momenti diversi, compresi tra gli 800 e i 1000 gradi di temperatura.

La prima fase serviva a conferire all'argilla un colore rosso brillante uniforme, la seconda fase, priva di ossigeno, colorava in nero le parti campite con l'argilla ferrosa, l'ultima fase accentuava l'intensità del rosso già emerso durante la prima cottura.

Dopo un periodo di sperimentazione, nel quale gli artisti greci utilizzano una tecnica cosiddetta bilingue, si arriva alla elaborazione della tecnica a figure rosse.

Con l'invenzione delle figure rosse il procedimento di decorazione dei vasi non solo si semplifica ma rende molto più facile la resa dei particolari



anatomici, dei dettagli dell'abbigliamento, delle decorazioni. Sul vaso il pittore stendeva uno strato di argilla ricca di ossidi di ferro risparmiando le silhouette delle figure e degli oggetti che voleva rappresentare e che definiva al loro interno con l'utilizzo di un sottile pennello.

I vasi degli artisti ateniesi, oggetti di lusso, *status symbol* soprattutto per le aristocrazie locali o greche delle colonie, veicolo per l'*imagerie* collettiva degli aspetti principali della vita, della religione, dei miti greci, invasero presto tutti i mercati raggiunti dalle navi greche, dal Mediterraneo al Mar Nero e rappresentano una delle tracce più importanti per ricostruirne le rotte.



1



2



3



4



5



6



7



8

- 1 Licata. Museo Archeologico. Aryballos corinzio.
- 2 Licata. Museo Archeologico. Pisside corinzia.
- 3 Ravanusa. Museo Archeologico. Lekythos a figure nere.
- 4 Ravanusa. Museo Archeologico. Anfora a figure nere.
- 5 Ravanusa. Museo Archeologico. Hydria a figure rosse.
- 6 Monte Adranone. Cratere a colonnette a figure rosse.
- 7 Monte Adranone. Cratere a campana a figure rosse.
- 8 Monte Adranone. Cratere a calice a figure rosse.

La bronzistica

L'invenzione e la produzione del bronzo nell'antichità ha avuto un'importanza determinante nell'economia della società antica.

Si ritiene che la tecnica della lavorazione del metallo sia stata introdotta in Europa da commercianti orientali che, attraverso le vie commerciali balcanico-danubiane ed iberiche come ci testimonia il libro dei Re del Vecchio Testamento-, si rifornivano in Occidente di rame, stagno, ambra. Per molti secoli, a partire dal III millennio a. C., fu il metallo più usato per le armi, gli utensili, gli ornamenti.

I principi base della tecnica della fusione risalgono all'età del bronzo, quando si cominciò a produrre utensili colando i metalli fusi entro forme aperte scavate nella roccia. Tale tecnica venne perfezionata utilizzando più stampi da assemblare insieme e raggiunse il suo apice ad Ur, intorno al 2500 a.C. Gli oggetti così ottenuti risultavano però pesanti e richiedevano una grande quantità di materiale, l'elaborazione della tecnica della fusione a cera persa permise di realizzare manufatti cavi al loro interno.

Il bronzo è una lega di rame e stagno in cui possono essere presenti anche piombo, zinco e argento in proporzioni tali da rendere il composto fuso idoneo a vari usi.

Il bronzo, anche se meno pregiato dell'oro e dell'argento, condivide con questi metalli, l'alto grado di perennità e di trattabilità ovvero la duttilità, la malleabilità e la fusibilità.

Inizialmente furono adottate due tecniche principali di lavorazione: la fusione a stampo e la laminatura.

La prima utilizzava matrici mono e bivalvi, in pietra o in terracotta, che consentivano una fabbricazione in serie. La laminatura invece consisteva nel martellare un pane o lingotto di bronzo, fino ad ottenere una lamina della forma e dello spessore desiderati. La microstruttura del metallo si allunga con la battitura, ma si indebolisce, per evitarne quindi la frattura, si alternavano alla battitura fasi di riscaldamento, che consentivano al metallo di recuperare elasticità. Sulle parti laminate poteva essere aggiunta una decorazione incisa con motivi floreali o figurati, realizzata ad impressione con punzoni, per motivi a treccia, impiegati sul metallo non ancora completamente solidificato oppure a sbalzo martellando la lamina sul rovescio in modo che sul diritto comparissero i motivi a rilievo, come la perlinatura.

Si potevano ottenere recipienti convessi, ai quali erano poi applicate parti lavorate a stampo, come le anse o il piede, rifiniti con l'incisione a bulino e l'impressione con punzoni.

Dai forni si ottenevano lingotti i cosiddetti pani di bronzo che divennero oggetto di mercato, di tributo e di tesaurizzazione. In Sardegna sono stati trovati lingotti di bronzo fusi in pelli di pecora.

Le verghe sottili, che erano alla base della lavorazione nelle età più antiche, di alcune fibule di forma semplice, erano ottenute con la martellatura di una lamina su incudini di piccole dimensioni.

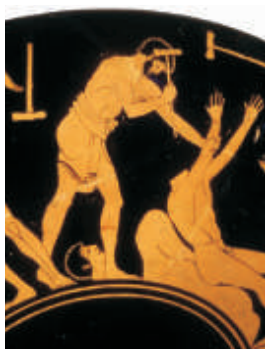
Per monili, anse, recipienti e soprattutto statue fu utilizzata la tecnica detta della "cera persa". La colata o fusione a cera persa, è documentata nel Mediterraneo fin dai tempi preistorici. Ha avuto il suo più grande sviluppo nel V-IV secolo a.C., e fino al XIX secolo non ha subito variazioni notevoli.

La fusione diretta consiste nel modellare la scultura in cera su un'anima di terra refrattaria; con tale procedimento il modello originale andrà perduto e non potrà essere ripetuto.

Modellata l'argilla nella forma desiderata questa veniva ripetutamente inserita in un bagno di cera liquida. La cera veniva quindi decorata con la stecca e il compasso per ottenere motivi ornamentali lineari o circolari e quindi ricoperta di terra. Sottoposto questo nucleo a calore, la cera si liquefaceva e fuoriusciva tramite fori appositi; nel calco ottenuto veniva quindi colato il bronzo.

La lavorazione del filo di bronzo è per certi versi ancora inspiegabile. Stupisce, per esempio nella fibula a due o quattro spirali, la regolarità delle dimensioni del filo di bronzo, lungo anche un metro. Si è pensato, sulla base del ritrovamento di un particolare strumento in pietra, che la lavorazione del metallo potesse avvenire tramite trafile.

La fusione indiretta permetteva di riprodurre un modello in cera partendo da un originale con il vantaggio di conservare l'originale per altre copie e anche come modello a cui ispirarsi per la rifinitura del getto grezzo.



1



2



3



4

1-2 Museo di Berlino. Raffigurazione in un vaso attico a figure rosse delle fasi di fusione e assemblamento di una statua bronzea.

3 Monte Adranone. Chytra di bronzo.

4 Monte Adranone. Cinturone bronzeo realizzato con la tecnica di battitura su lamina e motivi a rilievo a perlatura

L'oreficeria

Una storia della oreficeria antica è ancora difficile trattarla in quanto gli studi finora fatti nella maggior parte dei casi trattano collezioni o rinvenimenti fortuiti e non pertinenti a scavi. L'uso di tramandare l'oggetto in oro fornisce spesso datazioni che, basate esclusivamente sul dato del rinvenimento, possono avere dei valori relativi, così come l'esame della tecnica utilizzata è poco indicativa in quanto sin da età antichissima l'arte orafa appare in possesso di quasi tutti i procedimenti tecnici: di fondamentale importanza è l'esame formale del reperto aureo nella sintassi decorativa degli elementi stilistici che lo compongono.

Le testimonianze delle ricchezze dei regni di Babilonia e Ninive si basano soprattutto sulle fonti letterarie, mentre l'oreficeria egiziana, per i caratteri ben definiti e per la ricchezza dei corredi funerari dei sovrani, ci fornisce una visione artistica e stilistica più completa. Con i rinvenimenti di Mochlos abbiamo la rappresentazione naturalistica tipica dell'ambiente cretese. Le tombe del recinto funerario dell'acropoli di Micene hanno restituito un ricchissimo corredo in oro la cui varietà delle forme rivela la diversità di origine degli oggetti da ritenere in parte produzione della oreficeria cretese, in parte produzione di fabbriche micenee nella quale si fondono influssi orientali. La tecnica della filigrana, rara a Micene, la troviamo ad Efeso, mentre nello stesso periodo (VIII-VII sec. a.C.) trova la più larga e completa applicazione nella ricchissima produzione orafa dell'Etruria dotata di caratteri propri, con una continuità il cui repertorio dei modelli, delle tecniche e dello stile va mutando dal VII al III secolo a.C. Per quanto riguarda la circolazione di gioielli in Sicilia abbiamo la testimonianza delle fonti scritte da cui sappiamo che Timeo ricorda lo sfarzo degli agrigentini (Diod. VIII 81-94) ed una legge del 407 a.C. del siracusano Diocle tendeva a reprimere l'uso smodato delle donne di gioielli (Filarco presso Ateneo, *Deip.* XII 521). In Italia meridionale è stata supposta una produzione orafa a Taranto la cui grande diffusione di gioielli, che mescolano tipologie

Uno dei fregi pittorici della Casa dei Vettii a Pompei ci rappresenta l'attività di artigianato e vendita di gioielli da parte di un aurifex in epoca romana abbastanza verosimile anche per l'età greca: una bottega-laboratorio provvista di fornace per metalli, incudine, ceselli, punzoni, martelli, pinze e bilance. Sul banco di vendita le oreficerie sono esposte in tre cassettini aperti mentre l'Amorino aurifex si occupa della vendita e pesa sulle bilance un gioiello per una donna seduta, Psiche.



indigene con decorazioni greche che rielaborano stili e modelli della madrepatria, può farsi risalire tra la fine del V e il III sec. a.C. Accanto alla produzione magnogreca, grazie alla grande mobilità dei regni ellenistici, è possibile trovare prodotti di importazione la cui diffusione di forme e stili hanno creato un linguaggio comune nel bacino del Mediterraneo. In contrasto con l'elaborata minuzia degli ori ellenistici, i reperti romani sembrano rifarsi agli ori etruschi dell'ultimo periodo che cerca di valorizzare il tono caldo dell'oro con l'inserzione di paste vitree, pietre dure e perle.

Elementi fondamentali della lavorazione dei gioielli in oro erano la lamina ed il filo in oro, ottenuti mediante martellatura su incudine che, essendo cavi e pertanto molto fragili, venivano riempiti all'interno con pece o zolfo consentendo un notevole risparmio di oro, anche se esistevano monili realizzati per fusione. Oltre agli oggetti in semplice lamina a sbalzo o a stampo si producevano gioielli la cui decorazione avveniva con la tecnica della filigrana la quale produce motivi decorativi ripiegando e saldando sottili fili d'oro o d'argento lisci o cordonati oppure di minuti grani su di una lamina di fondo. Nell'oreficeria greca la filigrana trova la sua fase di maggior sviluppo fra il IV e il III sec. a.C. riprendendo i motivi del mondo vegetale. Mancano notizie su come gli antichi ottenevano i fili, se intagliati da lamine auree o con battiture di martello. Altra tecnica decorativa è quella della granulazione che si ottiene con minuscoli grani sferici saldati tra loro su una lamina d'oro sia per formare un unitario fondo granulato sia come motivo ornamentale, oppure per sottolineare particolari di alcune raffigurazioni. La grande questione che ha sollevato l'utilizzo di tale tecnica verte sul modo in cui si sono ottenuti i grani aurei e su come siano uniti e saldati fra loro in quanto l'antica oreficeria non lascia intravedere sostanze intermedie. Col termine di brattea si indicano foglie molto sottili di metalli preziosi ottenute con battiture di martello usate per rivestire statue, oggetti, ambienti, mobili e stoffe. Per farne dei gioielli questo era il modo più semplice di lavorare l'oro in quanto l'effetto era affidato ai motivi in rilievo, alle stampigliature oppure serviva per l'intaglio di foglie e fiori nella lamina liscia.



1



2



3

1 Atene. Museo archeologico. Maschera aurea di Agamennone, tecnica a sbalzo.

2 Palermo. Museo archeologico regionale. Diadema aureo a foglie di ulivo da Tindari (?). III sec. a.C.

3 Taranto. Museo archeologico nazionale. Orecchino a navicella. Seconda metà del IV sec. a.C.

Greci ed indigeni

Tra i motivi che determinarono la migrazione dei Greci verso Occidente, la ricerca di terre da coltivare fu sicuramente uno dei più importanti. Ed uno dei primi problemi che si pose, non appena le comunità dei coloni cominciarono a crescere, fu quello dell'acquisizione di nuove terre a danno delle popolazioni indigene. La ricerca archeologica, infatti, ha dimostrato come l'idea dell'*eremos chora* trasmessaci dalle fonti storiche greche non corrisponda affatto alle realtà archeologiche che sono emerse in oltre un secolo di ricerche sistematiche. Oltre alla ricerca di terre altri importanti motivi spinsero i Greci ad intrattenere rapporti con le popolazioni indigene, da un lato il bisogno di donne per garantire un'adeguata crescita demografica, dall'altro la ricerca di forza-lavoro maschile da impiegare nella coltivazione della terra e nelle produzioni artigianali. Queste forme di contatto ebbero esiti diversi. In alcuni casi comportarono l'allontanamento forzato degli indigeni dalle aree occupate dai greci fino a provocare l'abbandono di numerosi siti, in altri si giunse a forme di alleanze, in altri ancora furono fatti dei tentativi di convivenza talvolta falliti.

Se questi si possono considerare sommariamente gli esiti, per i Greci, dei contatti con le popolazioni indigene dei Siculi, dei Sicani e degli Elimi, anche le reazioni degli indigeni, derivate dal contatto con la civiltà greca sono diverse e di varia natura. La loro organizzazione sul territorio, per esempio, attraverso passaggi gradualisti, da un sistema di villaggi sparsi arriva a vere e proprie forme urbane, con l'introduzione, in molti casi, di schemi urbanistici regolari in cui appaiono ben distinte le aree pubbliche da quelle private. Così le forme dell'architettura domestica riprendono presto quelle delle case greche e nelle necropoli vengono introdotte tipologie sepolcrali proprie del mondo greco quali l'*enchytrismos*, l'inumazione in fossa, l'incinerazione. Si innesca dunque un fenomeno generale definito dagli studiosi "acculturazione" secondo cui le popolazioni indigene assunsero modi di vivere greci.

Anche le produzioni ceramiche degli indigeni, al contatto con la cultura greca, presentano cambiamenti che riguardano sia gli aspetti tecnologici che quelli decorativi. Tali cambiamenti sono stati messi in rapporto con le nuove spinte economiche legate ai rapporti di scambio che si innescano tra mondo indigeno e mondo coloniale. Le nuove produzioni, innestandosi su tradizioni artigianali diverse, produrranno esiti diversi a seconda dell'area di appartenenza. Nello stesso tempo, così come già supponeva P. Orsi agli inizi del secolo scorso, sembra che negli ambienti coloniali si producessero vasi derivati da tradizioni indigene in botteghe che impiegavano maestranze indigene. E non risulta difficile pensare che l'avvio di certe produzioni artigianali derivate da modelli greci nei centri interni si sia verificata sia mediante il contatto e lo scambio diretto tra artigiani locali e coloni sia anche per la presenza di abitanti greci nei centri dell'interno che costituivano probabilmente i destinatari privilegiati di questi prodotti. Inizialmente, su vasi che morfologicamente e funzionalmente mantengono una loro identità legata all'utilizzo in contesti non greci vengono riprodotti motivi decorativi appartenenti al repertorio greco. Dalla tradizione geometrica di derivazione protocorinzia viene ripresa la distribuzione della decorazione entro campi metopali, come in alcune *oinochoai* da Monte Adranone, dai motivi orientalizzanti le rappresentazioni di teorie di animali, anche fantastici, e i motivi floreali. Successivamente si passa a riprodurre forme, come il cratere, che per la sua funzione lascia presupporre l'acquisizione di una moda culturale, quale quella del simposio, propria del mondo greco. Nel VI sec. a.C. giunge a

maturazione il processo di standardizzazione delle forme locali e di acquisizione di forme proprie del panorama morfologico greco e si evidenzia sempre di più la diversità tra le produzioni dell'area orientale dell'isola e quelle della Sicilia centro-meridionale. Mentre infatti le prime mantengono una stretta affinità con la sintassi decorativa propria delle produzioni greche, le produzioni dell'area centromeridionale se ne distaccano ampiamente, utilizzando singoli motivi decorativi avulsi dai contesti sintattici di riferimento che lasciano supporre una comprensione non piena dei prototipi. Tale diversità è stata letta anche come il risultato di diversità nelle strutture socio-economiche e nelle tipologie dei contatti con le colonie greche tra le due aree. Il mondo indigeno della Sicilia centromeridionale probabilmente rimane più ancorato a modelli socio-economici tradizionali, così come si desumerebbe per esempio dalla produzione di ceramica impressa ed incisa che si attarda ancora nel V sec. a.C., che, insieme agli stilemi propri della ceramica dipinta greca, propone rappresentazioni antropomorfe e zoomorfe, collegate dagli studiosi a pratiche rituali connesse con il mondo dei defunti, contemporanea ad una produzione dipinta che sempre più ripete motivi propri dell'*imagerie* greca.



1



2



3



4



5

- 1 Ravanusa. Museo Archeologico. Tazza attingitoio a decorazione impressa da Monte Saraceno.
- 2 Ravanusa. Museo Archeologico. Frammento di vaso con decorazione plastica a protome taurina.
- 3 Ravanusa. Museo Archeologico. Scodellone a decorazione impressa da Monte Saraceno.
- 4 e 5 Monte Adranone. Necropoli. Corredi di tombe con ceramica indigena.

La monetazione

L'inizio della monetazione in Sicilia si può datare a partire dal 540 a.C. circa, in un momento di poco successivo alle prime emissioni della Magna Grecia e qualche decennio dopo quelle delle città della madrepatria. Le prime città ad emettere moneta nell'isola furono probabilmente Himera e Selinunte. Seguirono Zankle (525 a.C.), Naxos (520 a.C.), Agrigento (515 a.C.) e Siracusa (510 a.C.). Più tardi cominciarono Gela e Camarina, intorno al 495-490 a.C.

Tali emissioni, in argento, testimoniano la presenza di tre sistemi ponderali diversi utilizzati in tre diverse aree della Sicilia: l'area settentrionale ionico-tirrenica (Himera, Zankle, Naxos); l'area meridionale (Selinunte, Agrigento, Gela e Camarina); l'area siracusana.

Per quanto concerne i tipi monetali, possiamo osservare che le prime serie battute da Himera e Selinunte mostrano un tipo a rilievo al dritto (gallo ad Himera, foglia di *selinon* a Selinunte) mentre al rovescio un quadrato incuso (in negativo) variamente ripartito. Anche le prime emissioni di Zankle presentano un rovescio incuso, al dritto invece si ritrova un delfino. Sulle emissioni di queste città il motivo figurato al rovescio compare tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. ed in concomitanza sulle prime emissioni di Naxos ed Agrigento. Le monete di Naxos hanno al dritto la testa di Dioniso e al rovescio il grappolo d'uva; quelle di Agrigento al dritto l'aquila e al rovescio il granchio. Sulle monete emesse dalla zecca di Siracusa si ritrova al dritto la quadriga, al rovescio invece una testa femminile all'interno di un quadrato incuso.

Il V sec. in Sicilia si apre con l'avvento delle tirannidi: quella dei Dinomedi nell'area geloa e poi in quella siracusana, quella di Terone ad Agrigento. Sotto i Dinomenidi, probabilmente nel momento in cui sale al potere Ippocrate, Gela inizia a coniare. Queste monete presentano al dritto il cavaliere; al rovescio la protome di toro antroposopo, personificazione del fiume Gelas. Sempre al dominio ippocrateo è riferibile la prima emissione camarinense con elmo corinzio al dritto e palma tra due schinieri al rovescio. Si deve invece con molta probabilità collegare a Gelone l'emissione siracusana con quadriga al dritto e testa di Arethusa circondata da delfini al rovescio.

La tirannide di Terone ad Agrigento non sembra invece avere particolari conseguenze sulla monetazione della città che continua ad emettere monete con i tipi aquila/granchio; mentre è ad Himera che troviamo attestata nei tipi monetali la presenza della dominazione agrigentina; infatti tra il 483 e il 472 vengono emesse serie monetali che assommano in sé i tipi delle due città: il gallo al dritto e il granchio al rovescio.

Gli anni successivi al 480 a.C. vedono ormai nell'isola il predominio indiscusso della città di Siracusa, vincitrice della battaglia di Himera. Di tale predominio, anche economico, poichè la vittoria fruttò a Siracusa un ingente bottino e la riscossione di una enorme indennità di guerra pagata dai Cartaginesi, sono testimonianza le numerose emissioni, particolarmente curate, che si datano nel periodo immediatamente successivo al 480 a.C.

Se infatti rimane problematica la datazione del decadrammo d'argento emesso dalla zecca di Siracusa, da alcuni studiosi rincondotto a Damarete, moglie di Gelone a alla vittoria di Himera (480 a.C.), da altri invece variamente datato; altre emissioni sono sicuramente riconducibili a questo momento storico e mostrano l'ampia diffusione del tipo siracusano della quadriga, come i tetradrammi di Gela che presentano appunto la quadriga al dritto e la protome di toro antroposopo al rovescio.

La caduta dei Dinomenidi nel 466 a.C. pone fine all'esperienza delle tirannidi in Sicilia. Del

cambiamento di regime in molte città siceliote (Agrigento, Gela, Messina) e nella stessa Siracusa non rimane quasi traccia nelle emissioni monetali che rimasero sostanzialmente invariate, ripetendo gli stessi tipi dell'età dei tiranni. Un elemento di novità emerge però nella seconda metà del V sec. a.C., con la nascita e la diffusione della moneta in bronzo caratterizzata all'inizio da emissioni sperimentali, come gli esemplari prodotti dalla zecca di Agrigento, per i quali viene utilizzata la tecnica della fusione.

L'ultimo quarto del V secolo, periodo estremamente convulso dal punto di vista degli avvenimenti storici è invece, per quel che riguarda le emissioni, un momento di grandissimo splendore. A partire infatti dal penultimo decennio del secolo operano a Siracusa diversi maestri incisori che danno vita ad una produzione raffinatissima ed unica nel panorama della storia della moneta antica. Ognuno di questi maestri interpreta il motivo della quadriga e della testa di Arethusa dando vita a delle opere d'arte impareggiabili. Alcuni lavorano anche presso le zecche di altre città greche come a Catana. Anche la zecca di Agrigento emette a partire dal 420 a.C. monete di squisita fattura, sostituendo il tipo canonico prima con il tipo delle due aquile che ghermiscono una lepre al dritto e granchio e pesce o Scilla al rovescio; poi con il tipo della quadriga al dritto e il motivo delle aquile al rovescio. Tra queste emissioni è sicuramente da ricordare un gruppo di decadrammi con i tipi quadriga/aquile, da alcuni studiosi ricondotta alla vittoria di Exainetos (412 a.C.) mentre da altri è connessa ai preparativi militari prima dell'attacco cartaginese.

La fine del secolo è per la Sicilia un periodo drammatico in cui si succedono dapprima la spedizione ateniese contro Siracusa (415-413 a.C.), poi l'avanzata cartaginese a danno delle città greche, che portò alla distruzione di Himera e Selinunte nel 409 a.C., successivamente di Agrigento, Gela e Camarina nel 406/405 a.C.; infine di Messina che cade in mano ai Cartaginesi nel 396 a.C. A testimonianza della drammaticità di questi momenti si ricordano le emissioni auree fatte da Agrigento, Gela e Camarina, probabilmente utilizzate per il pagamento di mercenari impiegati nella difesa delle città greche.

Di fronte al disastro dell'avanzata cartaginese soltanto Siracusa resistette e dopo che ebbe conquistato per l'ennesima volta i territori di Leontinoi (422 a.C.) Catana (404 a.C.) e Naxos (403 a.C.) rimase l'unica città greca ad emettere moneta con una certa regolarità.

Nel 406 a.C. intanto aveva preso il potere il nuovo tiranno, Dionisio I.

In tutta l'area controllata da Siracusa si assiste quindi ad un radicale mutamento delle emissioni; non vengono più conati tetradrammi, ma monete ad alto valore intrinseco, come i decadrammi d'argento o le monete d'oro da 100 o 50 litre; tali emissioni possono essere sicuramente ricondotte alla necessità di pagamento di spese militari; accanto a queste sono attestate emissioni in bronzo di diverso nominale con testa di Atena in elmo corinzio al dritto, mentre al rovescio una stella fiancheggiata da due delfini; oppure un ippocampo.

La morte di Dionisio I nel 367 a.C. sancisce la fine di questo complesso sistema monetario e probabilmente anche l'attività della zecca di Siracusa si interrompe.

E' soltanto con l'arrivo di Timoleonte, nel 346 a.C., che si assiste ad una ripresa della vita economica e politica dell'isola e ad una complessa trasformazione della circolazione monetaria e dello stile delle monete. Inizialmente viene infatti adottato il sistema e i tipi di Corinto con la testa di Athena in elmo corinzio al dritto e Pegaso al rovescio, viene inoltre

ripresa la coniazione dei tipi frazionari in argento, accompagnati da emissioni in oro e da frequenti e numerose emissioni in bronzo coniate sia a Siracusa sia nelle città greche della Sicilia orientale e centrale.

Agatocle, che prende il potere a Siracusa nel 317 a.C., comincia a coniare moneta ritornando inizialmente al tradizionale sistema ponderale euboico-attico e ripristinando i tipi tradizionali della testa di Arethusa al dritto e della quadriga al rovescio. La produzione agatoclea estremamente ricca di emissioni in argento, oro ed elettro (lega artificiale d'oro e d'argento) è funzionale all'intensa attività militare del tiranno per contrastare l'invasione cartaginese (317-311 a.C.) e soprattutto per finanziare le campagne militari in Africa. Nell'ultima fase del suo dominio compare sulle monete il suo nome ed il titolo *basileus* sulle monete d'oro e d'argento. Va ricordato che in alcune emissioni vengono ripresi motivi della monetazione dei sovrani macedoni, come la testa di Apollo al dritto e la biga al rovescio che riflette i tipi delle monete d'oro di Filippo II di Macedonia oppure, nelle ultime emissioni in oro, la testa di Atena al dritto, esattamente copiata dagli stateri d'oro di Alessandro.

Dopo la morte di Agatocle (289 a.C.) la situazione politica di Siracusa attraversò un periodo di crisi contraddistinto da lotte interne e dalla breve tirannia di Iceta cui pose fine l'arrivo di Pirro in Sicilia nel 278 a. C. Pirro, così come aveva fatto in Magna Grecia emise serie d'argento, d'oro e di bronzo a suo nome.

Con l'avvento al potere di Hierone II (275 a.C.) si ritorna alla coniazione sistematica con l'adozione di tipi che per metrologia, tipologia e stile riflettono quelli dell'Egitto tolemaico. Sulle monete si ritrovano frequentemente i ritratti di Hierone e della moglie Filistide e poi successivamente quelli di Gelone e Hieronimo. Accanto ad emissioni in oro e argento vengono emesse numerose serie in bronzo che influenzano la produzione in bronzo che continuerà nella Sicilia orientale e in quella occidentale durante la prima e la seconda guerra punica.

La morte di Hierone nel 216 a.C. e la successiva rottura dell'alleanza con Roma da parte del nipote Hieronimo sanciranno la fine, dopo il breve periodo della Quinta repubblica, dell'autonomia di Siracusa ormai nell'orbita del potere di Roma.

Accanto alle emissioni delle città greche sono attestate in Sicilia anche le emissioni delle zecche puniche, in particolare quelle di Panormo e Mozia che, nel corso del V sec. a.C., coniano occasionalmente serie monetali in argento, sicuramente destinate a favorire le relazioni commerciali con il mondo greco. Infatti tali monete si ispirano a quelle greche sia per il peso, sia per i motivi figurati, ripresi soprattutto da quelli di Himera e Siracusa, sia per le leggende. Alla fine del V sec. a.C. si assiste ad un incremento nelle emissioni monetali e ad un mutamento che probabilmente riflette il clima convulso dell'invasione cartaginese: le leggende da greche diventano puniche, anche se continuano a essere imitati motivi siracusani. Tali emissioni si concentrano soprattutto nell'ultimo decennio del secolo, probabilmente per rispondere alle esigenze belliche, in particolare per il pagamento di truppe mercenarie. Accanto alle emissioni in argento cominciano ad essere coniate serie in bronzo che circolano ampiamente in tutta l'isola anche nella parte orientale.

L'ultima emissione punica in argento in Sicilia si data all'inizio della prima guerra punica, si tratta di grandi nominali, dodecadrammi e decacrammi, con il tipo della testa di Tanit al dritto e del cavallo libero o del Pegaso in volo al rovescio.

Se si guarda inoltre alla circolazione monetaria nei siti indigeni dell'entroterra agrigentino, possiamo dire che questa è nota soltanto da pochi contesti pubblicati. In generale la moneta che circola di più nel territorio agrigentino è quella della zecca di Agrigento, soprattutto in bronzo, mentre gli esemplari in argento si ritrovano piuttosto raramente e limitatamente alla prima fase delle emissioni. Risultano discretamente attestati anche esemplari della zecca di Siracusa che sembra aver sopperito alle necessità del circolante, quando, per diversi motivi, la zecca di Agrigento rimase inattiva. Accanto a queste emissioni si deve registrare anche la presenza di monete puniche sia della seconda metà del IV che del III sec. a.C.

La documentazione ad oggi pubblicata non ci permette però di precisare meglio le caratteristiche di questa circolazione salvo per il caso di Monte Saraceno, dove è stata evidenziata, per i contesti di V secolo, la presenza predominante di monete della zecca di Agrigento, alle quali si associano poche emissioni geloe e di Camarina, mentre nel IV secolo si attestano soprattutto emissioni siracusane, secondo lo standard attestato del resto in gran parte della Sicilia.



1



2



3



4

- 1 Didrammo della Zecca di Agrigento. 500 a.C. ca.
- 2 Tetradrammo della Zecca di Agrigento. 430 a.C. ca.
- 3 Decadrachme di Agatocle della Zecca di Siracusa. 317-289 a.C. ca.
- 4 Tetradrammo di Zecca Siculo-punica. Metà IV sec. a.C.

Quadro storico

Dopo la prima guerra punica (264-241 a.C.) la Sicilia entrò a far parte dell'Impero di Roma come prima provincia, venendo subito a rappresentare una sorta di laboratorio in cui si poterono sperimentare forme di dominio che successivamente sarebbero state applicate agli altri territori conquistati. Nel contempo, grazie alla sua posizione, rappresentò un'importante base per la futura conquista dell'Africa. Questo nuovo ruolo dell'isola comunque non produsse effetti immediati di trasformazione, né a livello culturale né nelle produzioni artistiche. Profondamente greca, l'isola mantenne per lungo tempo le sue tradizioni culturali, sebbene Roma, dopo la conquista del regno di Gerone II, avesse imposto un suo governatore con sede a Siracusa, mentre due questori risiedevano rispettivamente a Siracusa e a Lilibeo. Divenne invece subito preminente il ruolo economico della Sicilia, legato in primo luogo al rifornimento granario di Roma, che portò il console M. Valerio Levino, negli anni 210-208 a. C. ad organizzare in un rigoroso sistema amministrativo e fiscale le diverse realtà territoriali dell'isola al fine di garantire alla Capitale un rifornimento regolare di derrate alimentari, in primo luogo grano. Grazie a tale ruolo, che rese l'isola titolare di un rapporto di assoluta preferenza con Roma, vennero incrementate le attività legate all'agricoltura e furono potenziate le modalità di produzione attraverso la creazione di grandi proprietà terriere gestite dalle aristocrazie locali mediante l'utilizzo di manodopera schiavile. Dopo la conquista dell'Africa da parte di Roma l'isola entra a far parte del circuito economico creatosi in seguito al trasferimento di numerose attività gestite sia dalle emergenti aristocrazie locali che dalla classe dei cavalieri romani ed italici, che investirono soprattutto nei latifondi in cui impiegarono per lo più manodopera schiavile proveniente prevalentemente dall'Africa, creando uno squilibrio nell'organizzazione economica e sociale dell'isola che comportò diverse conseguenze. Nel II sec. a.C. Roma infatti dovette intervenire a reprimere per ben due volte le rivolte degli schiavi, che numerosi lavoravano soprattutto nelle grandi tenute della Sicilia centrale. La preziosa testimonianza delle orazioni ciceroniane contro le ruberie del governatore Verre (70 a.C.) ci offre un quadro vivace delle comunità siciliane, che entrano in crisi a partire dal 36 a.C. quando furono punite da Ottaviano per essersi schierate con Sesto Pompeo. Questo episodio se da un lato provocò ampio disagio nella capitale, avendo determinato il blocco dell'invio delle decime verso Roma, dall'altro diede avvio ad un processo di romanizzazione dell'isola; lo stanziamento di coloni italici in diverse città infatti comportò la diffusione di modelli culturali propri della Capitale.

Le città costiere mantennero un certo tenore con la costruzione di alcuni monumenti tipici dell'architettura romana come l'anfiteatro, edificio estraneo alla cultura greca e legato alla celebrazione dei ludi gladiatori. A Siracusa, Catania, Agrigento, Tindari, Taormina, Solunto furono edificate anche ricche *domus* abbellite da peristili, pavimenti a mosaico e pitture parietali.

Il ruolo economico dell'isola cambia notevolmente dal 31 a.C. a seguito della conquista dell'Egitto, che diviene il principale fornitore di grano di Roma. Augusto abolisce il sistema fiscale della decima ed impone alle comunità siciliane il pagamento di un tributo in denaro. La fine dell'obbligo del versamento della decima libera l'isola dall'esigenza della monocoltura granaria e le permette di differenziare la produzione agricola, di dedicare ampi spazi alla pastorizia e di rinsaldare rapporti commerciali con altre regioni del Mediterraneo, prima di

tutte il Nord Africa.

Tra la fine del III e gli inizi del IV sec. d.C., in seguito alla riforma di Diocleziano, che determinò il passaggio dell'Egitto alla parte orientale dell'impero, e dopo la fondazione di Costantinopoli, la Sicilia riacquista il suo ruolo di "granaio" della capitale e gli effetti della riconquistata importanza nei confronti di Roma si leggono soprattutto sul territorio. Vengono create numerose *mansiones* sulla strada che da Agrigento portava a Catania, lungo un tragitto che attraversava uno dei distretti più importanti per la produzione granaria, come ci suggeriscono gli itinerari di questo periodo. Contemporaneamente, insieme ad un rafforzamento degli scali marini, luoghi in cui convergeva il grano proveniente dall'interno, in numerosi luoghi dell'isola vengono edificate grandi ville (Piazza Armerina, Patti, Tellaro), probabilmente proprietà di senatori romani che scelgono l'Isola per i loro investimenti fondiari. Queste lussuose residenze costellano il paesaggio siciliano, spesso collegate ad un entroterra fertile e ampiamente popolato, come dimostrano i numerosi villaggi, serviti spesso dalla viabilità terrestre, che la ricerca scientifica degli ultimi anni ha identificato e in alcuni casi messo in luce. In queste nuove realtà si diffonde il Cristianesimo con nuovi edifici di culto come la basilica di Eraclea Minoa, e complessi sepolcrali anche ipogeici con la tipica tomba ad arcosolio, di cui è costellato il paesaggio siciliano.

Nella seconda metà del V secolo, i Vandali, insediatisi nell'Africa settentrionale, fanno una serie di incursioni sulle coste siciliane, quella meridionale in particolare, determinando in diversi casi distruzioni e abbandoni di villaggi, fino a quando, nel 476, un accordo tra Genserico e Odoacre portò la Sicilia nell'ambito del regno gotico, in cambio di un tributo annuale da versare ai Vandali.

Divenuta una delle fonti di approvvigionamento per i Goti, ebbe una parte importante nella spedizione di Belisario contro i Vandali nel 533. Quando i Goti si rifiutano di consegnare l'isola ai Bizantini la guerra per l'isola divenne inevitabile. Con la vittoria di Narsete l'isola passa a far parte stabilmente dell'impero bizantino.



1

1 Siracusa. Anfiteatro.
2 Taormina. Teatro.



2

Dopo la presa di Siracusa da parte del console Marcello e la conseguente organizzazione della Provincia, Roma assume un ruolo determinante nei mutamenti che riguardano l'assetto economico della Sicilia. Da un lato infatti proietta l'isola verso il contesto tirrenico e dall'altro ne fa un nodo essenziale per il commercio verso le provincie africane. Vengono così a crearsi nuovi equilibri che portano da un lato alla eliminazione dei ceti intermedi delle poche grandi città greche o di tradizione greca, dall'altro alla ricerca di alleanze all'interno delle classi dirigenti delle moltissime città minori di *ethnos* indigeno, sicano, siculo ed elimo. A questi profondi cambiamenti di tipo politico ed economico si contrappone, dal punto di vista culturale, una situazione molto diversa. L'isola infatti, nonostante una popolazione molto composita, vive un momento di forte riferimento ai modelli dell'Ellenismo, di tradizione alessandrina e non solo, che influenzano sia l'urbanistica e l'architettura che le arti figurative. Partendo da Siracusa i modelli di questa nuova corrente culturale dapprima si diffondono e vengono assimilati dalle città greche, e, quando queste entrano in crisi, diventano temi di sperimentazione anche per tanti centri indigeni. I nuovi modelli vengono utilizzati nel rinnovamento degli impianti urbani di alcune città, quali Solunto, Iaitas, Segesta, Terme Imerie, Palermo e Lilibeo, per citarne alcune riferibili al contesto occidentale dell'isola, e, nel nostro territorio, Eraclea Minoa, dove è stata riconosciuta una ristrutturazione sia del corpo civico che dell'abitato. Espressione di una classe dirigente locale che sin dall'età repubblicana si mette in affari con gli imprenditori romani o italici è soprattutto l'architettura domestica. Il modello di abitazione preminente è quello con pianta a peristilio, di tradizione greca, e cortile lastricato, in cui gli ambienti di rappresentanza presentano pavimenti e rivestimenti di pregio, insieme ai cubicoli spesso sono presenti anche ambienti di servizio e bagni privati. Numerosi sono gli esempi di case di questo tipo, ad Agrigento ed anche a Finziade, sul Monte Sant'Angelo di Licata. Queste, inserite in uno scenografico impianto urbano a terrazze, sono state costruite in un periodo in cui il centro assume un ruolo economico importante in quanto provvisto di un caricatore per il grano che dalla Sicilia andava a Roma. Gli stessi schemi continuano ad essere in uso anche in età augustea nelle città che sopravvivono al grave periodo di crisi dovuto alla guerra tra Sesto Pompeo ed Ottaviano, tra queste Agrigento, mentre per Finziade con l'età imperiale comincia un periodo di inesorabile declino. Con l'età medio imperiale le *domus* urbane spesso si espandono e si arricchiscono di imponenti decorazioni musive, rispondendo alle esigenze di una fascia piuttosto ristretta di cittadini che detengono un notevole peso economico all'interno di poche città, tra cui Agrigento, che in questo periodo rimangono ancora vitali. Contemporaneamente, insieme alle residenze urbane, cominciano a diffondersi le *villae*, sia nelle campagne, che direttamente sul mare. Un esempio di *villa maritima* nel nostro territorio è quella in contrada Durrueli di Realmonte, costruita probabilmente alla fine del I sec.a.C., rinnovata ed ampliata con un complesso termale nella seconda metà del II sec. d. C.

Nel corso dell'età romana imperiale si verifica nelle campagne siciliane un radicale processo di concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani non solo dell'aristocrazia senatoria romana ma anche delle oligarchie locali. Questi ceti erano interessati essenzialmente al commercio con Roma e con l'Italia del principale prodotto delle terre siciliane, il grano. Si deve probabilmente al loro interesse per l'agricoltura isolana il fiorire delle ville rustiche,

rappresentate nel territorio agrigentino da quelle di contrada Saraceno presso Favara e di Cignana presso Palma di Montechiaro. Queste ville si trovano probabilmente al centro di grandi proprietà fondiarie, costituite prevalentemente da fondi sparsi in ampi territori, all'interno delle quali dovevano trovare posto anche fattorie, e, in qualche caso, anche dei villaggi.

Le ville hanno un settore residenziale, chiamato *pars dominica*, con ampi ambienti di rappresentanza, spesso con pavimenti a mosaico, che si aprono su un peristilio, ed un piccolo impianto termale, ed una *pars rustica*, destinata ad accogliere il raccolto, a conservare le attrezzature agricole, a svolgere le attività di trasformazione dei prodotti oltre che ad ospitare la *familia* dei servi.

Nel periodo tardo antico, ed in particolare nel corso del IV secolo, l'agricoltura siciliana conosce un rinnovato impulso, anche a causa dell'importanza economica che l'isola assume per Roma quando, con la fondazione di Costantinopoli, il grano egiziano fu assorbito dalla nuova capitale. Riversato il peso dell'annona di Roma sull'Africa, il grano siciliano ebbe quasi il monopolio del libero commercio con Roma e con l'Italia. I grandi senatori romani possiedono ampie proprietà in Sicilia e, stando a quello che ci raccontano le fonti, in molti casi anche lussuose ville. Grandissime proprietà terriere erano inoltre nelle mani dell'imperatore e successivamente della Chiesa.

Risalgono a questo momento storico le grandi ville, dotate di complessi termali, articolate architettonicamente, riccamente decorate da cicli musivi policromi i cui cartoni circolavano in varie regioni dell'Impero a partire dall'Africa. Tra queste la più nota è certamente la villa del Casale presso Piazza Armerina, ma oltre ad essa se ne conoscono almeno due, quella del Tellaro, nei pressi di Noto, e quella presso Patti.

Oltre che dalle ville di lusso, le campagne sono diffusamente popolate da fattorie isolate e da agglomerati rurali, cui fanno cenno le fonti, tra le quali ricordiamo le Epistole del papa Gregorio Magno. La ricerca archeologica, soprattutto negli anni più recenti, ci ha fatto conoscere alcuni di questi abitati, ricordiamo il villaggio di Punta Secca, presso Ragusa, quello di Campanaio, in territorio di Montallegro, quello di Cignana, nei pressi di Palma di Montechiaro, quelli di Verdura e Carabollace, sulla costa ad est di Sciacca. Gli ultimi due, oltre che in riva al mare, si trovano in prossimità di un corso d'acqua, in relazione forse anche al loro ruolo di piccoli scali marini per una navigazione di cabotaggio funzionale ai commerci locali.

L'importanza assunta dall'agricoltura siciliana a partire dal IV secolo fa sì che anche la viabilità interna dell'isola subisca delle modifiche, con la creazione di nuovi percorsi che non collegano tra loro centri urbani, ma grandi agglomerati rurali, le *mansiones nunc institutae* menzionate in un passo dell'*Itinerarium Antonini*, successivo probabilmente alla riorganizzazione del *cursus publicus* da parte dell'imperatore Costantino. Tra queste stazioni di sosta vi sono la *mansio* di Filosofiana e quella di Corconiana, identificabili la prima con l'insediamento di Sofiana, presso Piazza Armerina, la seconda probabilmente con il sito di Vito Soldano a Canicattì. Entrambi questi abitati sono stati ricostruiti, su strati di distruzione di abitati più antichi, in età costantiniana, epoca alla quale risalgono anche gli impianti termali ritrovati in tutti e due i siti.

Tra il 440 e il 475 circa, i Vandali, insediatisi nell'Africa settentrionale, flagellarono le coste

siciliane, e quella meridionale in particolare, con continui attacchi, fino a quando, nel 476, un accordo tra Genserico e Odoacre portò la Sicilia nell'ambito del regno gotico, in cambio di un tributo annuale da versare ai Vandali.

Le ricerche archeologiche hanno mostrato che proprio in questi anni in molti insediamenti, soprattutto nella Sicilia meridionale, si osservano segni di una distruzione violenta o comunque un cambiamento nelle modalità di insediamento. Non vengono costruite nuove ville e la maggior parte di quelle già esistenti cade in disuso, mentre i villaggi finora noti sembra si riducano nell'estensione e siano caratterizzati da un'architettura molto povera. L'effetto combinato delle incursioni barbariche e della ripresa del ruolo annonario dell'isola dopo la conquista vandala dell'Africa deve aver provocato un cambiamento nelle forme di organizzazione della produzione che non siamo ancora in grado di comprendere pienamente. Le campagne, tuttavia, continuano ad essere popolate e le merci provenienti dai traffici mediterranei, soprattutto dall'Africa, continuano, almeno fino alla metà del VII secolo, a raggiungere i villaggi dell'entroterra.





1



2



3



4



5

- 1 Naro. Cignana. Il villaggio.
- 2 Agrigento. Contrada Saraceno. La villa.
- 3 Solunto. *Domus* con pavimento in signino.
- 4 Agrigento. Quartiere ellenistico-romano.
- 5 Durruei. Villa romana.
- Sciaccia. Contrada Verdura. Il villaggio (pagina a fianco).

Le terme

Le terme rappresentano una delle tipologie costruttive più caratteristiche dell'architettura romana; esse, soprattutto durante l'età imperiale, sono enormemente diffuse, sia all'interno delle città, sia all'interno delle abitazioni private, case urbane o ville.

Nel territorio agrigentino gli edifici termali sono presenti prevalentemente in ambiente rurale, annessi a ville come quelle di Durruei, di Cignana, di contrada Saraceno. A Vito Soldano, presso Canicattì, invece, le terme sono parte di un abitato a carattere quasi urbano, forse una stazione di posta (*mansio*) collocata lungo la via Agrigento-Catania.

Gli ambienti principali dei complessi termali erano:

l'*apodyterium*, lo spogliatoio, nel quale il frequentatore delle terme riponeva i vestiti;

il *tepidarium*, una stanza priva di attrezzature particolari, che serviva alla traspirazione del corpo e alla preparazione dello stesso alle temperature elevate del *calidarium*;

il *laconicum*, l'ambiente che serviva per una forte sudorazione del corpo;

il *calidarium*, una sala calda orientata a sud - ovest per sfruttare il calore dei raggi del sole; si trovava al centro di tutte le stanze calde per conservare il calore di queste; secondo le indicazioni di Vitruvio aveva una forma rettangolare ed era costituita da due spazi: uno che conteneva l'alveo, ampio bacino destinato al bagno, e l'altro il *labrum*, conca rotonda al centro della quale zampillava dell'acqua fredda, utilizzata per le abluzioni;

il *frigidarium*, l'ambiente più vasto, al cui interno si trovava una vasca destinata ai bagni freddi;

la *natatio* era una piscina con acqua in equilibrio termico con l'ambiente circostante.

Negli edifici più antichi il riscaldamento avveniva per mezzo di bracieri e stufe posti all'interno degli ambienti. Successivamente venne introdotto il sistema dell'ipocausto, termine che definisce lo spazio vuoto sottostante al pavimento di un ambiente, in cui viene convogliato il calore prodotto da un forno a legna. Tale spazio vuoto era ottenuto in genere per mezzo di pilastri (*suspensurae*), che sostenevano il pavimento dell'ambiente.



1



2

- 1 Durruei. Villa romana. *Suspensurae del calidarium.*
2 Durruei. Villa romana. *Frigidarium.*

Il rito e la morte

Ad Agrigento un'estesa necropoli occupò la piana a Sud della Collina dei Templi tra il I e il III sec.d.C. con tombe a fossa rivestita da conci di tufo o a sarcofago lapideo racchiuse talora entro recinti. Di questo cimitero faceva parte la monumentale tomba cosiddetta di Terone, in realtà un mausoleo turrito di età imperiale composto da un podio cubico sormontato da un tempietto con finte aperture e quattro colonne ioniche angolari, coronato da un architrave a metope e triglifi. Nella stessa necropoli sono stati rinvenuti anche sarcofagi scolpiti, come quello che raffigura su tre lati la breve vicenda terrena di un bambino. A Raffadali ed a Racalmuto, probabilmente provenienti da necropoli vicine, sono conservati due sarcofagi con il mito del ratto di Proserpina. Pensati per il sepolcro di tipo familiare predominante nel mondo romano dal II sec. d.C., quando si afferma il rito dell'inumazione, attraverso il mito del fregio si celebrava il lutto sotto le vesti illustri di storie di eroi e di divinità, e attorno a questi segnapoli di memoria, si raccoglieva la *gens*, la famiglia.

Più numerose le aree sepolcrali nel nostro territorio riferibili al IV-V sec. d.C. Si tratta di complessi cimiteriali con camere ipogeiche, cioè sotterranee, scavate nella roccia, dalla pianta più o meno complessa e articolata, ai lati di un corridoio centrale, in nicchie con tombe ad arcosolio o rettangolari cosiddette "a forma". Sono le cosiddette catacombe (dal greco, "presso le cavità"), i cimiteri dei cristiani delle origini, diffusi in tutto il mondo romano, e presenti anche in Sicilia con esempi imponenti come la catacomba di S. Giovanni di Siracusa. In molti casi le sepolture del territorio agrigentino mostrano un'utilizzazione intensiva e una razionalizzazione degli spazi con una certa attenzione per eventuali ampliamenti futuri e con frequente riuso di strutture preesistenti come le tombe a grotticella di età preistorica, le cisterne di età greca, o le mura del periodo greco di Agrigento dove furono ricavati arcosoli. Talvolta è possibile ipotizzare per gli ipogei la destinazione ad un solo gruppo familiare come nel caso del complesso sepolcrale di contrada Canale, presso Naro; talora, si tratta di catacombe piuttosto estese, come l'ipogeo Fragapane ad Agrigento. La necropoli tardoantica rinvenuta presso Eraclea Minoa è un esempio di cimitero *sub divo*, cioè a cielo aperto, con tombe a *forma*, scavate nell'area circostante ad un edificio basilicale, secondo la pia consuetudine di seppellire i morti presso aree consacrate o presso sepolture venerate, *ad sanctos*. Tale costume funerario ricorre anche ad Agrigento, dove, in area extraurbana, è stata rinvenuta una necropoli attorno ad una basilichetta, che aveva al suo interno due tombe. L'ipotesi suggestiva degli archeologi riconosce in queste le sepolture dei martiri Libertino e Pellegrino, vescovi di Agrigento e di Triocala (Caltabellotta?). Per il cristiano la morte non rappresentava l'ingresso nel regno delle ombre, ma il *dies natalis*: dopo il transito su questa terra, l'anima perviene alla vera vita, quella in cui si è ammessi alla visione di Dio. Conseguentemente a questa visione positiva della morte, i Cristiani svilupparono anche un rituale specificamente cristiano nei riguardi dei defunti, seppure mantenendo pratiche della tradizione ebraica e pagana.

Nelle festività previste per i defunti, o negli anniversari di morte, i parenti si radunavano in questi spazi annessi alle tombe e celebravano banchetti (*epulae*) e libagioni di vino, latte, miele e sostanze odorose, in memoria del parente defunto. E' questo il rito del *refrigerium*, che impetra il ristoro dell'anima, la sua beatitudine eterna e l'intercessione del defunto. A tale rito rimandano le frequenti deposizioni nelle tombe paleocristiane di vasellame da mensa e lucerne, in ceramica o in vetro, anche di dimensioni miniaturistiche.



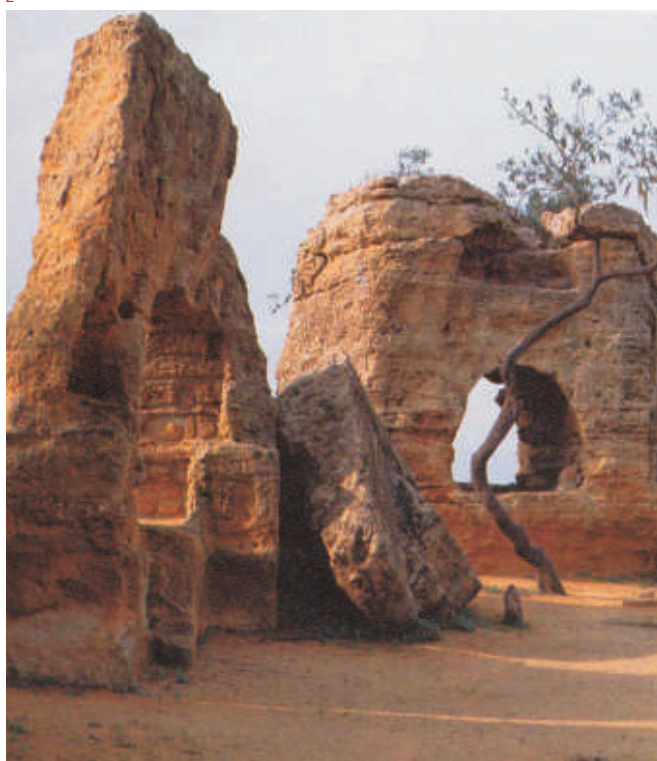
1



2



3



4

- 1 Agrigento. Tomba di Terone.
2 Agrigento. *Basilicula* nel vallone S. Biagio.
3 Racalmuto. Necropoli di contrada Roveto.
4 Agrigento. Arcosoli lungo le mura meridionali.

La ceramica

Dalle case degli antichi centri abitati e dai numerosi insediamenti rurali, sorti nel territorio agrigentino soprattutto tra l'età romana imperiale e la tarda antichità, nel corso degli scavi archeologici il vasellame di uso quotidiano riaffiora in abbondanza dalla terra: in gran parte si tratta di recipienti in ceramica comune, utilizzati per la preparazione e la conservazione dei cibi, ma si rinvenivano anche pentole e tegami per la cottura degli alimenti, anfore per il trasporto di derrate alimentari e tra i reperti di maggior rilievo è il vasellame fine da mensa, articolato in veri e propri servizi da tavola composti da coppe per bere e piatti di varia dimensione per servire le pietanze.

Piccoli laboratori ceramici in prossimità dei corsi d'acqua e dei depositi di argilla, dove maggiore era la disponibilità delle materie prime fondamentali, producevano localmente in ceramica comune brocche e anforette per attingere e conservare i liquidi, coppe e piatti per servire in tavola, olle per conservare i cibi nella dispensa, scodelle e mortai per la lavorazione del cibo.

I ceramisti locali realizzavano anche ceramica da cucina, ma sui mercati riscuotevano un maggior successo i prodotti di buon livello, meglio resistenti al fuoco e funzionali ad una migliore cottura dei cibi, importati da grandi centri di produzione specializzati come le officine nord-africane, che nell'età romana imperiale esportarono in tutto il Mediterraneo la cosiddetta *ceramica da cucina di produzione africana*. Si definisce in tal modo una produzione di pentole, casseruole, tegami e piatti/coperchi con caratteristici orli anneriti o a patina biancastra, a volte verniciati all'interno a bande concentriche di colore arancio. Le officine produttrici furono attive a partire dal I sec. d.C. nel territorio dell'Africa Proconsolare, corrispondente all'attuale Tunisia, in particolare nella regione intorno a Cartagine; nel II secolo raggiunsero standard produttivi seriali e di qualità, che mantennero per circa cinque secoli, fino a ridurre drasticamente la produzione nel corso del V sec. d.C., verosimilmente in coincidenza con la conquista vandala del Nord Africa.

Sui siti del territorio agrigentino è diffusa la presenza della cosiddetta *Pantellerian Ware*: pentole, teglie, tegami e coperchi realizzati al tornio lento con argilla grossolana, con le superfici di un caratteristico colore irregolare che varia dal marrone al grigio-nerastro, quasi sempre annerite all'esterno per effetto del fuoco durante l'uso. Le analisi archeometriche hanno riconosciuto la presenza di inclusi neri di vetro vulcanico geologicamente riconducibili a Pantelleria, individuando in quest'isola la regione geografica di provenienza. Pur trattandosi di un vasellame relativamente povero, i ritrovamenti abbondanti in tutti i centri costieri del Mediterraneo occidentale documentano una grande fortuna della *Pantellerian Ware*, sicuramente legata alla posizione geografica centrale dell'isola lungo gli itinerari marittimi del commercio tra Nord-Africa e Roma. La produzione della *Pantellerian Ware* inizia nel I sec. a.C. e prosegue fino al principio del VII sec. d.C., ma il periodo di maggiore diffusione si concentra soprattutto tra IV e V sec. d.C.

Il vasellame fine da mensa veniva realizzato in grandi manifatture con organizzazioni produttive complesse, sorte all'interno di estese proprietà terriere economicamente prospere, la cui ubicazione geografica garantiva da una parte un adeguato approvvigionamento di materie prime per la lavorazione del vasellame (argilla, acqua, legname per i forni) e dall'altra la vicinanza alle principali vie di comunicazione terrestri e

marittime, condizione fondamentale, quest'ultima, affinché il vasellame potesse ottenere la più ampia circolazione, viaggiando nelle stive delle navi come merce di accompagnamento al seguito di ben più importanti carichi di derrate alimentari (grano, olio, vino e derivati della lavorazione del pesce).

Per la sua posizione geografica il territorio agrigentino viene raggiunto nel corso del tempo da tutte le produzioni di vasellame fine circolanti nel Mediterraneo occidentale in epoca romana. Tra la seconda metà del I sec. a.C. e la prima metà del II sec. d.C. fa la sua comparsa una ceramica a vernice rossa convenzionalmente definita dagli archeologi *terra sigillata italica*. È nei laboratori di Arezzo, intorno alla metà del I sec. a.C., che i ceramisti sperimentano nuove tecniche di cottura destinate a rivoluzionare il gusto degli antichi attraverso la produzione di vasellame fine da mensa rivestito da una vernice rossa splendente e uniforme, che in breve tempo sostituisce la ceramica a vernice nera fino ad allora in circolazione. Da Arezzo e dal territorio di Pisa inizialmente, e poi anche da altre manifatture nei dintorni di Roma e di Napoli, la *terra sigillata italica* si irradia sui mercati dell'intero territorio dell'impero romano: viaggiando verso le regioni più meridionali dell'impero, il vasellame raggiunge i porti principali della Sicilia occidentale, *Panormus* e *Lilybeum*, dove le navi lasciano parte del carico destinato in realtà ai più ricchi acquirenti nord-africani: dagli scali marittimi la sigillata italica viene distribuita capillarmente nei centri costieri e nell'interno dell'isola, raggiungendo le tavole delle famiglie romane e a volte anche le loro sepolture, come corredo funebre deposto all'interno delle tombe. In massima parte si tratta di vasellame liscio realizzato al tornio, composto in servizi di coppe e piatti morfologicamente simili, talvolta arricchito con piccole decorazioni applicate a rilievo raffiguranti rosette e ghirlande, animali (cani in corsa, delfini, caprette, galli), maschere teatrali, volti umani, amorini; ma esiste anche una produzione più preziosa di calici decorati a rilievo con scene più complesse come le raffinate rappresentazioni di menadi danzanti dell'aretino *Rasinius*, realizzati con l'utilizzo di matrici. Conosciamo molti nomi dei ceramisti responsabili della produzione grazie ai piccoli bolli impressi a stampo sul fondo interno dei piatti e delle coppe: si tratta di una sigla di poche lettere, o più raramente del nome per esteso, composti entro un piccolo cartiglio di forma rettangolare, ovoidale, circolare, ma più spesso con la caratteristica forma dell'impronta di un piede (*planta pedis*).

A partire dalla fine del I sec. d.C. viene prodotta la cosiddetta *terra sigillata africana*: coppe, piatti, zuppiere, boccalini e bottiglie realizzate in grandi manifatture ceramiche sorte sui latifondi dell'Africa Proconsolare, il cui territorio corrisponde all'attuale Tunisia. In breve tempo questa ceramica conquista il gusto dei Romani con un repertorio di forme nuove e differenti caratteristiche tecniche fino a determinare la cessazione dell'attività delle manifatture italiane.

Agrigento e il suo territorio conservano ricche e abbondanti testimonianze di questi prodotti, presenti sulle tavole per un lunghissimo arco cronologico pari a circa sei secoli: la *terra sigillata africana* rappresenta uno strumento estremamente utile agli archeologi per la datazione degli insediamenti tra la fine del I e la metà del VII sec. d.C.

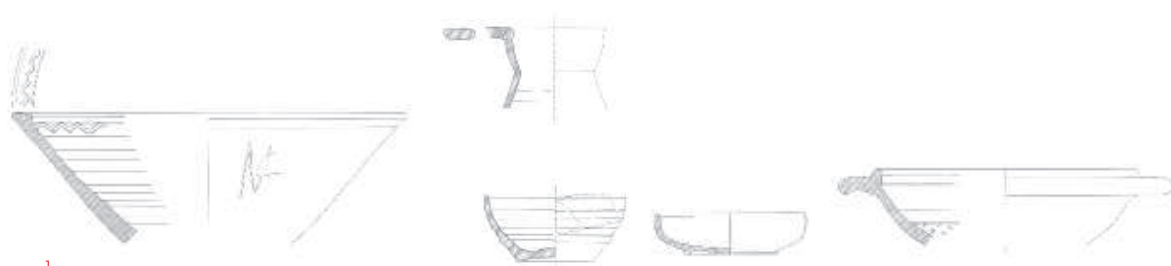
All'interno della grande classe della *terra sigillata africana* si distinguono gruppi diversi in base al repertorio delle forme ed alle caratteristiche tecniche dell'argilla e della vernice: le

cosiddette produzioni A, A/D, C, D, C/E ed E corrispondono a differenti aree geograficamente localizzate nel territorio dell'odierna Tunisia settentrionale, centrale e meridionale. La produzione è in serie e fortemente standardizzata, per cui il vasellame presenta caratteristiche molto uniformi; le decorazioni generalmente sono ridotte alle cosiddette foglie d'acqua *a la barbotine*, ottenute colando argilla diluita sull'orlo dei piatti, o alle piccole decorazioni a rilievo realizzate in stampi e poi applicate su orli e fondi di scodelle o su pareti di boccacini e bottiglie, raffiguranti foglie e piante, animali, figure umane, elementi architettonici (colonnine) e più raramente più complesse scene di caccia o a soggetto mitologico. Sul vasellame più tardo, prodotto in tempi in cui il cristianesimo è ormai divenuto religione di stato, sono frequenti sul fondo delle ampie scodelle le decorazioni impresse mediante l'utilizzo di stampi, che raffigurano croci greche o latine, simboli cristiani come il pesce o la colomba, ed anche scene del Vecchio Testamento.

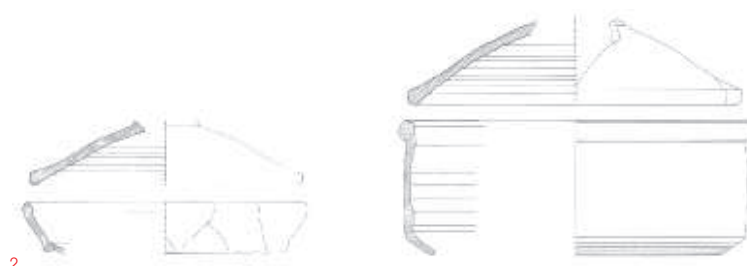
Parallelamente al vasellame fine da mensa le officine ceramiche africane realizzavano anche lucerne dalla caratteristica vernice arancione lucente, molto diffuse su tutto il territorio dell'impero romano tra il IV e il VII sec. d.C.: Agrigento e il suo territorio hanno restituito numerose lucerne dagli abitati ma soprattutto dalle necropoli *sub divo*, cioè composte da tombe a fossa a cielo aperto, o anche ipogeiche, come i complessi catacombali paleocristiani della cosiddetta Grotta Fragapane nella Valle dei Templi, di Naro e di Lampedusa, dai quali provengono splendidi esemplari integri. Si tratta di lucerne prodotte a matrice, composte da un serbatoio per contenere l'olio combustibile, da un becco allungato con foro terminale per lo stoppino, chiuse superiormente da un disco provvisto di uno o due fori funzionali al rifornimento e all'aerazione e con un'ansa a presa piena nella parte posteriore. Le lucerne diffuse tra IV e V sec. d.C. sono caratterizzate da una spalla arrotondata semplicemente decorata da rami di palma schematici o da segmenti, mentre le lucerne più tarde, prodotte ed esportate in grande quantità tra VI e VII sec. d.C., presentano una spalla piatta riccamente decorata da motivi geometrici e vegetali: tutte sono arricchite dalla decorazione a rilievo del disco, composta da animali in corsa (lepri, cani, leoni), pesci, figure umane a soggetto mitologico nella serie più antica e rigorosamente cristiano in quella più tarda. Sulle lucerne databili tra VI e VII secolo sono frequenti i simboli cristiani come le croci semplici o gemmate, le colombe, i pesci e il monogramma di Cristo.

Meritano infine almeno un accenno le anfore da trasporto, che si ritrovano in frammenti negli scavi sulla terraferma ma spesso integre sui fondali marini, dove giacciono per il naufragio delle navi che le trasportavano, e che rappresentano per l'archeologo una traccia importantissima del fitto intreccio di relazioni commerciali tra le diverse regioni dell'impero romano.

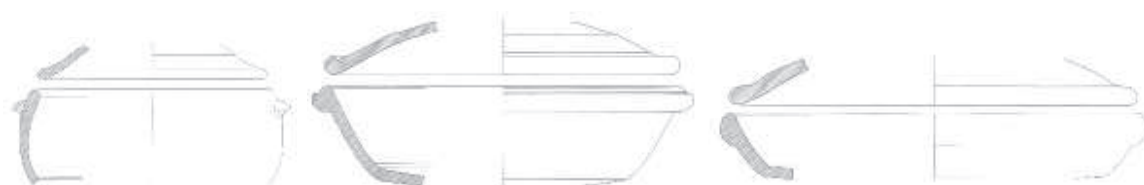
Destinate al trasporto del vino italico, dell'olio africano e delle salse di pesce, le anfore erano prodotte con caratteristiche diverse e ben individuabili in tutte le regioni del mondo romano i cui prodotti della terra alimentavano l'esportazione, e i rinvenimenti sul territorio di Agrigento ancora una volta riflettono la centralità della sua posizione geografica nel bacino del Mediterraneo.



1

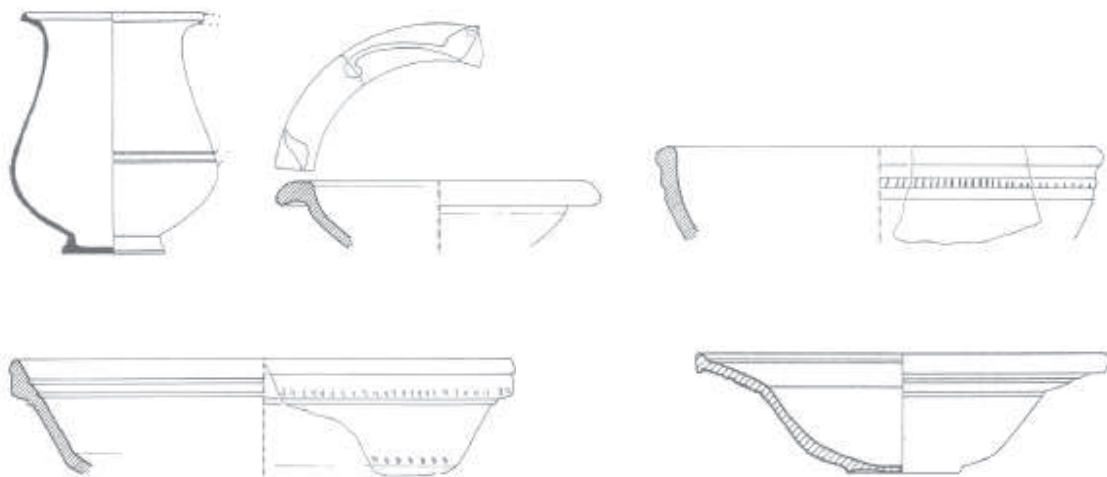


2



3

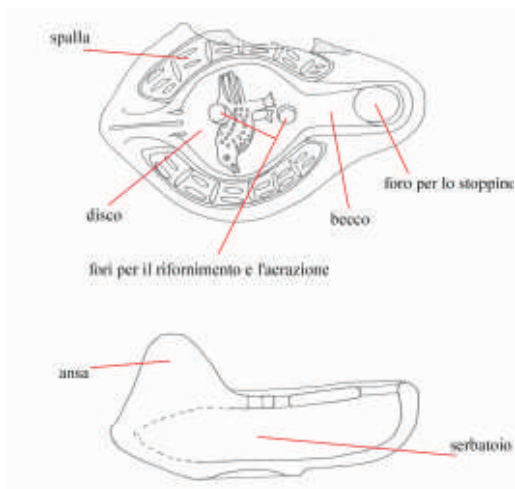
- 1 Ceramica comune dalla necropoli *sub divo* di Agrigento e dall'insediamento rurale in C.da Carboj (Sciacca).
 2 Ceramica da cucina di produzione africana dalla necropoli *sub divo* di Agrigento e dall'insediamento rurale in C.da Carboj (Sciacca).
 3 *Pantellerian Ware* dalla necropoli *sub divo* di Agrigento.



4

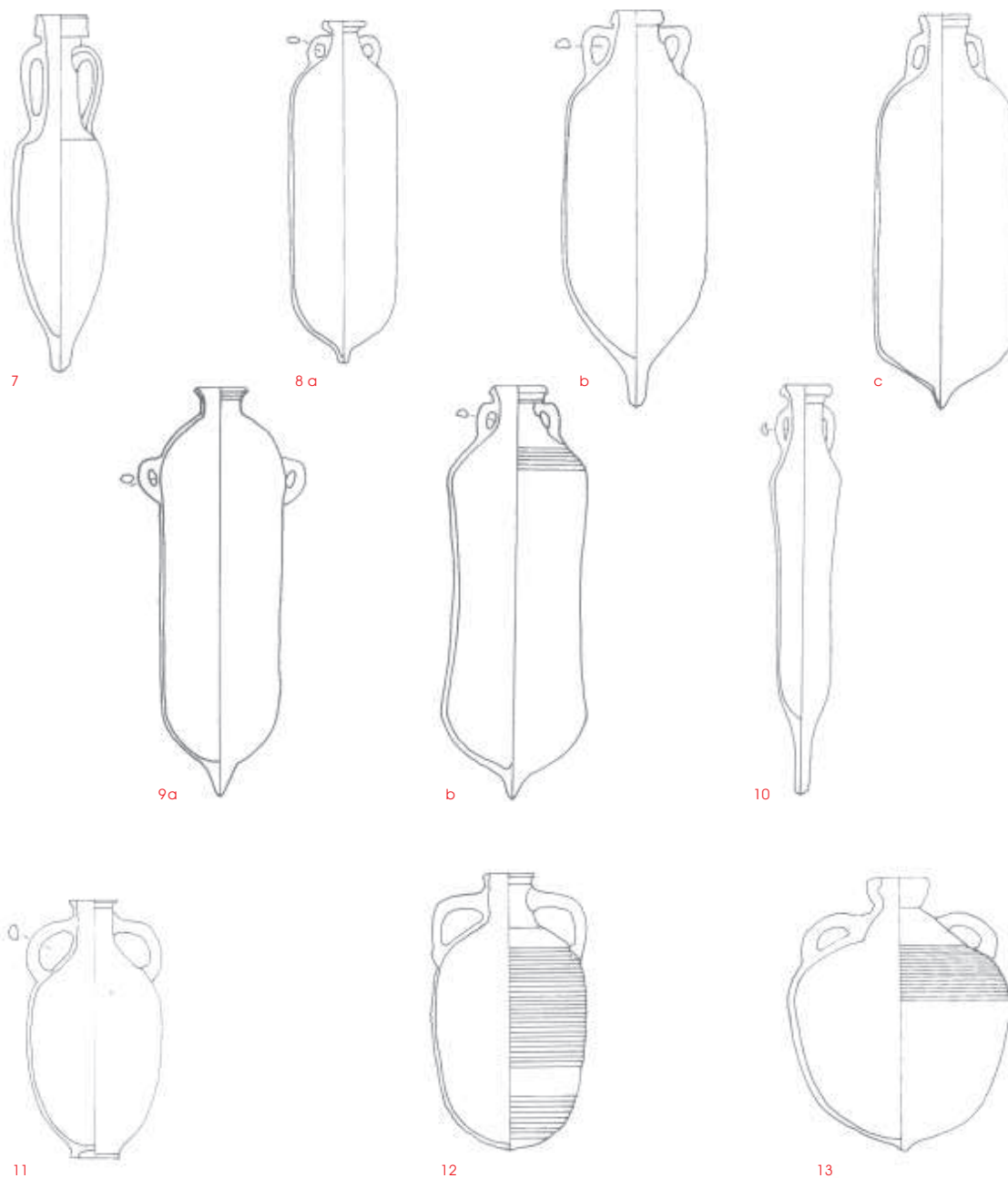


5



6

- 4 Terra sigillata africana dagli insediamenti rurali di Castagna (Montallegro) e di C.da Carboj (Sciacca) e dalla villa in C.da Saraceno (Favara).
 5 Terra sigillata italica dal Quartiere Ellenistico-Romano di Agrigento e da Licata.
 6 Lucerne in sigillata africana dal Quartiere Ellenistico-Romano di Agrigento.



- 7 Anfora vinaria prodotta nel I sec. a.C. per il trasporto del vino italico (*tipo Dressel 1 C*).
 8a,b,c Grandi contenitori cilindrici prodotti nell'Africa Proconsolare tra il II e il V sec. d.C. per il trasporto dell'olio e delle conserve di pesce (*Anfore Africane*).
 9a,b Anfore Tripolitane prodotte per il trasporto dell'olio nel territorio dell'odierna Libia tra il I e il IV sec. d.C.
 10 *Spatheion*, anfora africana prodotta tra IV e VII sec. d.C. per il trasporto di olio, vino e conserve di pesce.
 11 Piccola anfora prodotta in Sicilia tra IV e VII sec. d.C. per il trasporto del vino (*tipo Keay LII*).
 12 Piccola anfora prodotta per il trasporto di vino e olio tra V e VII sec. d.C. nei centri costieri del Mediterraneo orientale (*Late Roman 1*).
 13 Anfora prodotta nella Grecia insulare per il trasporto del vino tra VI e VII sec. d.C. (*Late Roman 2*).

Il vetro

Il vetro è un prodotto di sintesi e si ottiene scaldando, ad alte temperature, in apposite fornaci, una miscela ottenuta da diversi componenti tutti reperibili in natura e dosati in modo opportuno: silice (vetrificante), alcali (fondenti) e calcio (stabilizzante), senza il quale il vetro a contatto con l'acqua si scioglierebbe. Questi componenti si trasformano prima in una materia ancora cristallina, la cosiddetta "fritta" o "marzacotto", poi in una sostanza fluida, viscosa, non cristallina, il cosiddetto "fuso" o massa vitrea, che sarà la base per la lavorazione degli oggetti.

Il vetro ha origini molto antiche e ancora oggi è difficile stabilire con certezza quale popolo possa vantare la prima produzione, che probabilmente avvenne per invenzione fortuita.

La fabbricazione più antica del vetro può farsi risalire intorno al 3500-3000 a.C., come rivelano i reperti archeologici rinvenuti in Mesopotamia, ma ai mercanti fenici, più tardi, si deve la diffusione del vetro e delle tecniche in tutto il Mediterraneo.

Nell'antichità i procedimenti standard impiegati nella produzione del vetro erano quattro, ciascuno con molte varianti più o meno complesse: lavorazione a nucleo friabile o a verga, colatura in stampi aperti o chiusi, soffiatura libera e soffiatura in stampi e forme di vario tipo. Molteplici e sofisticatissime furono le tecniche di decorazione del vetro.

La tecnica, a nucleo friabile (fusione a sabbia) o a verga apparve nell'Età del bronzo, si diffuse dalla Mesopotamia all'Egitto e comportava la modellazione di un'anima, in genere, d'argilla, sabbia e un collante organico (escrementi) con la forma dell'oggetto desiderato, attorno ad una verga metallica. L'anima era poi ricoperta con vetro caldo, sia per immersione in un crogiolo, sia mediante ripetuti avvolgimenti di un filo vitreo.

La colatura a stampo, usata dall'Età del Bronzo all'epoca tardo-romana, prevedeva vari e molteplici metodi che si ispiravano agli antichi sistemi di lavorazione dei metalli, delle ceramiche e delle terrecotte. Questo sistema richiedeva l'utilizzo di due o più stampi collegati fra loro, usando la tecnica a cera persa o riempiendo lo spazio fra lo stampo esterno e quello interno con del vetro fuso.

Con la soffiatura libera l'artigiano raccoglieva all'estremità della canna da soffio, un tubo di metallo cavo, una quantità di vetro fuso e soffiando creava una bolla o bolo che, nuovamente soffiato, veniva modellato e lasciato raffreddare, spesso in uno stampo aperto a forma di coppa. Sottoposto ancora a soffiatura, il vetro era manipolato con spatole di legno e pinze, o tagliato con appositi strumenti, per raggiungere la forma desiderata aggiungendo ancora decorazioni, manici, anelli di base e altri particolari. Infine il recipiente veniva sottoposto a ricottura.

La tecnica della soffiatura fu perfezionata quando l'artigiano vetraio si rese conto che il bolo poteva essere interamente o parzialmente soffiato dentro uno stampo incernierato, che consentiva di dare al contenitore sia la forma che la decorazione. Tali stampi, particolarmente comuni nel I e II secolo d.C., furono utilizzati per la fabbricazione di coppe e calici recanti scene di anfiteatri e circhi, unite a iscrizioni in greco e latino, e nella creazione di recipienti aventi la forma di testa umana. La soffiatura a stampo portò alla fabbricazione delle bottiglie romane prismatiche o quadre, che costituiscono il prototipo di tutti i successivi contenitori di vetro prodotti con procedimenti simili e riportavano sulla base un'iscrizione o un disegno geometrico. In una variante di questa tecnica, il recipiente, staccato dallo stampo, veniva

ruotato uniformemente sulla canna per creare un motivo a costolature e scanalature sulle pareti interne dell'oggetto.

Sino alla fine del I secolo a.C. la produzione degli oggetti in vetro era sostanzialmente limitata all'area del Medio Oriente, ma la rivoluzionaria innovazione tecnologica dell'introduzione della canna da soffio in ambiente siro-palestinese - la più antica testimonianza proviene da Gerusalemme - permise una vasta diffusione degli oggetti per la riduzione dei tempi tecnici di lavorazione e la possibilità di creare una grande varietà di forme, trasformando l'industria del vetro da una produzione di lusso ad un commercio di massa. Nessun vetro soffiato è noto in rinvenimenti datati prima dell'era cristiana.

Il nuovo processo ebbe rapida diffusione in Italia dove la creazione di recipienti di vetro con metodi antichi era già praticata. Così, in epoca romana, con il principato di Augusto (27 a.C. 14 d.C.) fattori economici, politici, l'intensificarsi del commercio marittimo nel Mediterraneo e l'affinamento delle tecniche, favorirono la diffusione di manufatti soffiati. La conquista dei regni ellenistici determinò un afflusso di ricchezze e di artigiani specializzati. Coppe portano i nomi dei fabbricanti ("Ennio mi fece", "Ennio di Sidone"): al tempo di Claudio sembra infatti che Ennio abbia aperto una fabbrica nell'Italia settentrionale. La soffiatura del vetro si diffuse in Gallia e nelle altre province occidentali, come anche è conosciuta l'esistenza di una fabbrica a Colonia la cui attività durò per tutto il I secolo d.C. Durante il periodo imperiale le vetrerie mantennero sempre stretti contatti con quelle dell'Oriente dove pare che spesso siano stati reclutati operai. Anche nuove tipologie di forme e di tecniche, sviluppate in un posto, si diffusero rapidamente altrove. Spesso si notano differenze di stile per soddisfare i gusti del mercato locale, ma in genere lo sviluppo del vetro romano dal I fino al V sec. d.C. è molto omogeneo. Assieme a manufatti in ceramica o bronzi, a vino, olio ed altri prodotti alimentari contenuti in anfore, il trasporto marittimo fu il mezzo più economico per la commercializzazione anche del vetro. I rinvenimenti marittimi comprendono una grandissima varietà di reperti in vetro, dai servizi da tavola ai recipienti per vino, medicine ed unguenti, fiasche per olii, urne cinerarie e lampade.

La caduta dell'Impero d'Occidente provocò una frattura lasciando a sé stesse le vetrerie occidentali cosicché forme e tecniche in oriente e in occidente si differenziano durante la seconda metà del I millennio d.C.



1



2



3



4

1 Spodnje Škofi (Slovenia). Lucerna raffigurante soffiatore di vetro. II sec. d.C.

2 Villa romana. Pittura parietale con fruttiera in vetro. I sec. d.C.

3 Bottiglia a sezione quadrata con bollo del fabbricante *C. Salvius Gratus*. Fine I sec. d.C.

4 Sciacca. Museo F. Scaglione. Unguentario realizzato con canna da soffio. I sec. d.C.

Il mosaico

La parola, dal greco antico, significa “opera delle Muse” ed indica la tecnica di decorare con tessere o pietre colorate superfici architettoniche, come pareti, soffitti e specialmente pavimenti: bello e pregiato come un tappeto, il mosaico era senz'altro più durevole e resistente. Già noto nell'antico Oriente ed in Egitto, nel mondo greco diventa, specie in età ellenistica, un prodotto elaborato, che utilizza tessere di vetro o pietre dure. Dai più antichi pavimenti a ciottoli di Olinto, si passa agli esempi di Alessandria e Delo con raffigurazioni sempre più complesse: episodi mitologici, nature morte, paesaggi. Nel periodo romano le ricche *domus* come quelle di Pompei vengono pavimentate con decorazione geometrica e figurata. In Sicilia rimangono solo poche testimonianze di mosaico in bianco e nero, prodotto dalle officine italiane e in voga fino al II sec.d.C. Questo è presente a Durruei accanto al mosaico policromo di tradizione ellenistica che avrà invece ampia diffusione nell'isola soprattutto dal IV sec. d. C., quando si pensa intervennero direttamente maestranze africane a decorare le ricche ville siciliane, come quella del Casale di Piazza Armerina.

Su una base di ciottoli (*statumen*), si gettava uno strato di calce, sabbia e mattoni sbriciolati (*rudus*), su cui si stendeva un rivestimento di stucco, sabbia e paglia, ricoperto poi da una miscela di polvere di marmo (*nucleus*). Su questa superficie ancora umida il mosaicista tracciava un disegno preparatorio (*sinopia*), con ocre rosse, su cui venivano attaccate le tessere. Queste potevano essere di marmo, di pietra, di terracotta o anche di vetro, colorato attraverso ossidi metallici. Le tessere dorate si ricavano applicando fogli d'oro sul vetro. I tipi principali di mosaico antico furono:

Opus signinum: aveva tessere bianche disposte a crocette o sparse, ovvero a forma di losanghe o di fiore su un pavimento di cocciopesto.

Opus tessellatum: mosaico formato con tessere relativamente grandi di forma quadrata o rettangolare, tutte della stessa dimensione.

Opus vermiculatum: le tessere, di piccole dimensioni, sono di colori e di forme diversi per creare una vera e propria figurazione con caratteristiche pittoriche.

Emblema: quadretto a mosaico figurato inserito in un pavimento decorato con motivi geometrici.

Opus sectile: composizione di lastre di pietra colorate o marmo di varia forma e dimensione.

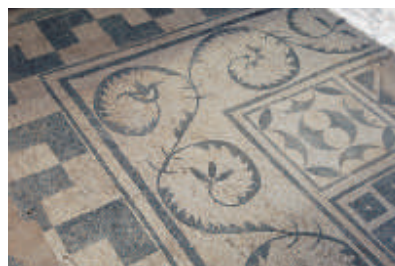
Per le raffigurazioni gli artigiani attingevano ad album di cartoni, veri e propri repertori di motivi decorativi, figure umane ed animali, variamente accostati in un'ampia gamma di soluzioni combinatorie. Le scelte figurative erano coerenti con la destinazione pratica dell'ambiente e, soprattutto, funzionali allo spazio da decorare, dove fasce a motivi geometrici o fitomorfi riquadravano la scena centrale, ripartita talora in registri per scandire la sequenza narrativa. I soggetti più sfruttati le divinità marine, come a Durruei, le scene di caccia, come alla Villa del Casale, o di banchetto, come alla Villa di Patti e del Tellaro presso Noto, i miti e le figure simboliche.



1



2



3



6



4



5

- 1 Durruei. Villa romana. Mosaico con Cariddi.
- 2 Durruei. Villa romana. Mosaico con Scilla.
- 3 Durruei. Villa romana. Mosaico con motivi geometrici e fitomorfi.
- 4 Piazza Armerina. Villa del Casale. Scena di caccia.
- 5 Tellerio. Villa romana. Scena di banchetto.
- 6 Piazza Armerina. Villa del Casale. Scena di banchetto.

La monetazione

La conquista romana della Sicilia si articola attraverso le due guerre puniche. Le prime a cadere sotto l'influenza di Roma furono l'area occidentale e centrale dell'isola. Successivamente la caduta di Siracusa (212 a.C.) sancisce la fine di ogni autonomia nell'isola. Nei primi anni di amministrazione della provincia sono documentate riconiazioni di monete siracusane di Hierone II e Hieronimo con i tipi romani della testa di Bellona o della testa di Mercurio o ancora della testa di Ercole. A parte queste prime attestazioni si può dire che la moneta circolante in Sicilia in epoca repubblicana fu essenzialmente il denario e accanto a questo tre differenti tipi di monete in bronzo: monete di Roma, monete emesse dalle città dell'isola e le cosiddette monete romano-siciliane, queste ultime battute nella Sicilia occidentale dalle autorità romane, probabilmente già nella prima metà del II sec. a.C.

Tali emissioni furono con molta probabilità promosse da Roma per rifornire quest'area di piccolo numerario, all'epoca estremamente scarso. A Panormus, dove vengono emesse monete con il tipo della testa di Giove al dritto e del guerriero al rovescio, sulle prime serie i magistrati firmano le monete con il proprio nome e soltanto successivamente viene aggiunto il nome della città emittente. Tra le monete emesse dalle città dell'isola ricordiamo quelle della zecca di Agrigento. Le emissioni in questa città ricominciano per celebrare la sua ricostituzione dopo la distruzione romana del 210 a.C., probabilmente intorno al 197 a.C.

Tra le serie emesse alcune recano al dritto la testa di Persefone e al rovescio Esculapio; altre la testa di Giove al dritto e un' aquila frontale al rovescio, oppure ancora una testa femminile al dritto e un tripode al rovescio. Per quanto concerne la circolazione monetaria nei singoli siti della Sicilia in epoca repubblicana, in generale i contesti di scavo pubblicati hanno mostrato, in aree diverse, un quadro pressoché simile, che, in linea di massima, privilegia le monete prodotte negli stessi siti, mostrando anche una forte presenza ed influenza delle monete della zecca della "metropoli" più vicina. Scarsa è invece la presenza di monete romane, mentre si ritrovano con una certa costanza le monete emesse dai Mamertini che presentano per il periodo romano il tipo della testa di Marte al dritto e di Minerva in armi al rovescio.

In età augustea emisero moneta le zecche di Agrigentum, Halaesa, Lilybeum, Panormus, Segesta e Tyndaris, ma nessuna di queste emissioni è databile con sicurezza.

Ad Agrigento durante il regno di Augusto furono battute tre emissioni. La più antica con leggenda in greco presenta la testa di Augusto al dritto e probabilmente quella di Agrippa al rovescio. Le emissioni più recenti con leggenda in latino presentano al dritto la *triskeles* con gorgone; al rovescio una corona. L'ultima emissione è firmata dal proconsole L. Clodius Rufus e reca la testa di Augusto al dritto. Si tratta dell'unica emissione databile con sicurezza perché la leggenda *PPPater Patriae* ci riporta al 2 a.C.

Durante il regno di Tiberio furono coniate a Panormus due emissioni.

Con queste due emissioni si conclude la produzione autonoma delle zecche siciliane; da questo momento in poi la circolazione monetaria dell'isola verrà assimilata al resto dell'impero.

La riconquista dell'Italia da parte dell'imperatore Giustiniano a partire dal 552 d.C. implicò l'apertura di nuove zecche a Roma, Ravenna ed anche in Sicilia, dove vennero emesse sia monete d'oro che monete di bronzo delle stesse serie emesse nel resto dell'impero bizantino.

Le serie bizantine continuarono ad essere emesse anche nella seconda metà del VI e anche nel corso del VII sec. d.C. Negli anni 668-669 in Sicilia prese il potere un usurpatore, Mezenzio, che emise una piccola quantità di monete d'oro (solidi) a Siracusa. Le emissioni bizantine a Siracusa continuarono fino alla conquista araba nell'878 d.C. La monetazione bizantina continuò ad essere in uso in Sicilia fino agli inizi del Medioevo.



1



2



3

- 1 Moneta di Agrigento post 210 a.C.
- 2 Moneta di Augusto (zecca di Agrigento). 2 a.C.
- 3 Solido aureo di Costante II. 641-668 d.C.

Quadro storico

535 Nell'ambito del progetto di Giustiniano di ricostituzione dell'impero universale, Belisario sbarca a Catania ed inizia la conquista della Sicilia, già nelle mani dei Goti. Inizia la guerra greco-gotica. La Sicilia sarà conquistata nel giro di pochi mesi.

554 Termina la guerra greco-gotica e inizia la dominazione bizantina in Italia.

652 Prima incursione di Musulmani in Sicilia.

698 I Musulmani conquistano Cartagine.

699 c.a. I Musulmani conquistano Pantelleria, da dove portano continue incursioni contro la Sicilia.

827 A capo di una rivolta popolare, Eufemio uccide il governatore bizantino dell'isola, occupa Siracusa e si fa proclamare imperatore. Per contrastare la reazione bizantina, chiede aiuto all'emiro aghlabita Ziyadat Allah. Il 13 giugno un corpo di spedizione proveniente da Susa sbarca a Mazara e inizia la conquista della Sicilia.

965 Cade Rometta, ultimo centro cristiano del Valdemone. Si conclude così la conquista musulmana dell'isola.

1038 Sbarca in Sicilia un'armata bizantina, comandata da Giorgio Maniace, della quale fa parte anche un gruppo di Normanni.

1061 In una Sicilia ormai divisa in una serie di principati indipendenti, Ibn ath-Thumna, impadronitosi di gran parte della Sicilia orientale, chiede aiuto, nel suo conflitto con Ibn al-Hawwàs, signore di Girgenti, Castronuovo e Castrogiovanni, al conte normanno Ruggero, che sbarca nei pressi di Messina.

1072 I Normanni conquistano Palermo.

1086 Conquista di Agrigento.

1101 Morte di Ruggero I e inizio della reggenza di Adelasia del Vasto, moglie di Ruggero e madre di Ruggero II. Appartenente alla famiglia degli Aleramici, originari dell'Italia settentrionale, Adelasia favorì lo stanziamento in Sicilia di immigrati "lombardi", soprattutto nella Sicilia orientale.

1128 Ruggero II viene investito dei titoli di duca di Puglia, Calabria e Sicilia dal papa Onorio II.

1129 Ruggero II viene elevato al rango regio e incoronato nella cattedrale di Palermo nella notte di Natale: nasce la monarchia normanna di Sicilia.

1154 Muore Ruggero II. Il figlio Guglielmo I si fa consacrare re nella cattedrale di Palermo.

1171 Diviene re di Sicilia Guglielmo II.

1186 Viene celebrato il matrimonio tra Costanza, figlia di Ruggero II, e l'imperatore Enrico VI di Hohenstaufen.

- 1189** Muore senza figli Guglielmo II.
- 1190** Viene incoronato re di Sicilia il conte di Lecce, Tancredi.
- 1194** Muore Tancredi. Enrico VI viene incoronato re di Sicilia.
- 1197** Muore Enrico VI.
- 1208** Maggiore età di Federico II, che riceve il giuramento di fedeltà dei baroni.
- 1209** Matrimonio tra Federico e Costanza, sorella del re Pietro d'Aragona.
- 1250** Muore Federico II.
- 1258** Manfredi si fa incoronare re di Sicilia.
- 1266** Carlo I d'Angiò, ottenuta l'investitura dalla Chiesa, viene incoronato re di Sicilia nella basilica di S. Pietro. Manfredi è sconfitto ed ucciso.
- 1282** Inizia la rivolta dei Vespri siciliani. Pietro III d'Aragona viene incoronato re di Sicilia.
- 1286** Giacomo II d'Aragona è incoronato re di Sicilia.
- 1296** Federico III d'Aragona è proclamato re di Sicilia.
- 1302** La pace di Caltabellotta pone fine alla guerra del Vespro.
- 1337** Muore Federico III; gli succede Pietro II.
- 1342** Alla morte di Pietro II gli succede il figlio Ludovico, di 5 anni; ha inizio un periodo di instabilità in cui le diverse fazioni baronali si scontrano e si alleano per rafforzare il proprio potere.
- 1378** Morto Federico IV, successore di Pietro II, gli succede l'infanta Maria. Governo dei "Quattro Vicari", capi delle principali famiglie baronali, Chiaromonte, Peralta, Ventimiglia, Alagona.
- 1380** Pietro IV d'Aragona rivendica la Corona di Sicilia e la cede al duca Martino di Montblanc, che si prepara a sbarcare in Sicilia per farsi incoronare.
- 1392** Martino sbarca in Sicilia; Andrea Chiaromonte, che difende Palermo, viene sconfitto e condannato a morte.
- 1412** Ferdinando di Castiglia, nell'assumere la Corona d'Aragona, prende anche il titolo di re di Sicilia. L'isola diventa viceregno.

Abitare

Durante il periodo arabo e normanno esistevano essenzialmente due tipi di abitato: 1) il casale, che nell'arabo di età normanna veniva chiamato *rahal*, villaggio aperto, privo di mura di difesa, collocato di solito sulle pendici di una collina ben esposta verso sud-est o verso sud-ovest e nei pressi di una fonte d'acqua; esso era abitato dai contadini che coltivavano il terreno di pertinenza del casale, ma anche dagli artigiani che producevano gli oggetti indispensabili alla vita quotidiana, come alcuni semplici oggetti in metallo o le tegole per la copertura dei tetti delle abitazioni. I casali avevano dimensioni ed importanza molto diversi tra di loro: alcuni, come il casale *Catta*, che il conte Ruggero donò alla Chiesa agrigentina al momento della fondazione della diocesi, erano sede di fiere periodiche e di bagni "per tutta la regione"; altri erano abitati soltanto da poche famiglie di "villani"; 2) l'abitato fortificato, *qal'at* in arabo e *castrum* nel latino usato dai normanni, posto sulla cima di alture difficilmente accessibili, aveva una funzione di controllo militare e politico del territorio. Al-Idrisi, uno scrittore arabo che svolgeva la sua attività alla corte del re normanno Ruggero, ci descrive alcuni di queste *qila*, come quello di Platano, identificabile con Monte della Giudecca, nei pressi di Cattolica Eraclea: di esso mette in rilievo sia l'inaccessibilità, sia il continuo movimento di mercanti e gente in transito, trasmettendoci così l'immagine di un centro vitale, importante certo dal punto di vista strategico, ma anche dal punto di vista commerciale. Le indagini di superficie condotte sull'altura hanno rivelato l'esistenza di un'ampia area fortificata sul pianoro sommitale, che è difeso su tre lati da mura, mentre il quarto lato, particolarmente scosceso e inaccessibile, è privo di ulteriori difese. Lungo le mura sono evidenti delle torrette quadrangolari, due delle quali proteggevano forse un ingresso "a baionetta", che dava accesso a un cortile scoperto, facilmente difendibile dall'alto. Questo apprestamento appare simile a quanto osservato in altre strutture fortificate siciliane, che sembrano tutte abitate, come quella di Monte della Giudecca, tra XII e XIII secolo: ad esempio nel Castellaccio di Monreale e ad Entella. In quest'ultimo sito, inoltre, gli scavi hanno mostrato la coesistenza di edifici fortificati e di semplici abitazioni.

Tra le rocche di età medievale del territorio agrigentino è caratteristica quella di Guastanella, che integra strutture costruite in muratura e ambienti ipogeici, scavati nella roccia gessosa locale.

Per quanto riguarda invece i casali, che, come si diceva, costituivano la base del popolamento rurale e dello sfruttamento agricolo, le ricerche di superficie effettuate nel territorio agrigentino ne hanno individuati in grande numero, mostrando come, almeno fino all'avanzata età normanna, le campagne fossero intensamente popolate e coltivate. Due casali, inoltre, sono stati oggetto di scavi archeologici, uno in contrada Caliateda (Montevago), l'altro in contrada Saraceno (Agrigento), entrambi sviluppatisi al di sopra di abitati di età romana. Sono state messe in luce alcune semplici abitazioni, in genere costituite da un solo ambiente rettangolare, con aree aperte lastricate antistanti. A Caliateda gli ambienti sembrano radunarsi intorno ad un cortile centrale, secondo un modello osservato, ad esempio, anche a Monte Jato e che potrebbe richiamare la tradizione islamica della casa chiusa verso l'esterno per sottrarre a sguardi estranei le donne. A Saraceno l'abitato sembra racchiuso da un muro di recinzione che separa il villaggio da una strada che lo fiancheggia; la sovrapposizione di diverse fasi di vita, che rende piuttosto difficile l'interpretazione e la corretta lettura delle strutture

rimanenti, impedisce al momento di comprendere l'organizzazione urbanistica e funzionale dell'abitato.

L'abitato per casali è tipico dell'età araba e normanna, ma già negli ultimi decenni del XII secolo esso appare in crisi, probabilmente a causa dei disordini politici e sociali che seguirono alla morte di Guglielmo II e che spinsero la popolazione musulmana a rifugiarsi negli insediamenti d'altura. Le rivolte musulmane e la loro cruenta repressione da parte di Federico II diedero il colpo di grazia all'abitato disperso, spingendo la popolazione ad accentrarsi nelle *terre* fortificate: dai primi decenni del XIII secolo le campagne agrigentine sono pressoché disabitate e tali sostanzialmente rimarranno fino alla colonizzazione feudale dei secoli XVI e XVII.



1



2

- 1 Cattolica Eraclea. Monte della Giudecca.
2 Montevago. Contada Caliatà. Casale.

Il rito e la morte

Le necropoli islamiche, perpetuando la tradizione romana, trovavano posto in genere al di fuori delle aree di abitato, spesso nei pressi di una delle porte di accesso all'insediamento. In qualche caso, tuttavia, come a Jato e ad Entella, alcune fosse terragne di rito islamico sono state individuate all'interno della cinta muraria e interpretate come sepolture d'emergenza nel corso dell'assedio da parte di Federico II, che avrebbe costretto la popolazione in rivolta, asserragliata nelle due fortezze, a seppellire i propri morti nei pressi delle abitazioni.

Seguendo l'ideologia funeraria islamica, secondo cui tutti i credenti sono uguali di fronte alla morte, le sepolture musulmane sono in genere estremamente semplici ed uniformi: esse sono costituite da fosse terragne o scavate nella roccia, molto strette, affinché i corpi dei defunti mantenessero la posizione conferita loro al momento della sepoltura. Esse, inoltre, come d'altra parte in generale le tombe di età medievale, sono prive di corredo. In qualche caso sulla tomba era posto un semplice segnacolo di forme diverse, in pietra, grezza o appena smussata. A Monte della Giudecca sono state rinvenute alcune pietre tombali di un tipo caratteristico: si tratta di una stele orizzontale rettangolare su plinto a tre gradini, priva di epigrafe, appartenente ad un tipo diffuso non solo in Sicilia, ma anche in Spagna e nell'Africa del nord.

Le sepolture di defunti di religione musulmana si riconoscono in particolare per la posizione in cui veniva deposto il corpo, adagiato sul fianco destro, con la testa ad ovest ed il viso rivolto verso sud/sud-est, cioè verso la Mecca, o meglio verso la Kaba venerata nella Mecca, punto di riferimento religioso e culturale di tutto il mondo islamico. Necropoli caratterizzate da questo particolare rituale sono state rinvenute in numerosi siti siciliani, in particolare nella città di Palermo e in diverse fortezze della valle del Belice, come Jato, Entella, M. Maranfusa.

Una necropoli di rituale islamico è stata inoltre scavata, in territorio di Agrigento, nei pressi del casale di Calia, dove sono state individuate 27 tombe, ricavate in un costone di roccia calcarenitica ad est dell'abitato. Le tombe scavate sono molto strette ed in qualche caso coperte da lastre di roccia; sono monosome nella maggior parte di casi, ma ne è stata individuata anche una bisoma ed una trisoma. Gli scheletri presentano l'orientamento e le condizioni di giacitura già descritte, che ne denotano la pertinenza a credenti musulmani.



2



3



La ceramica

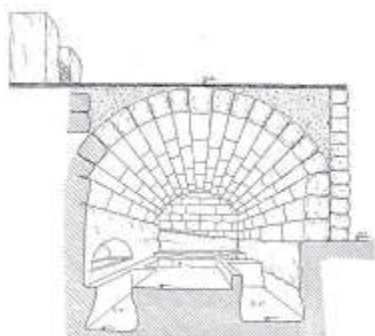
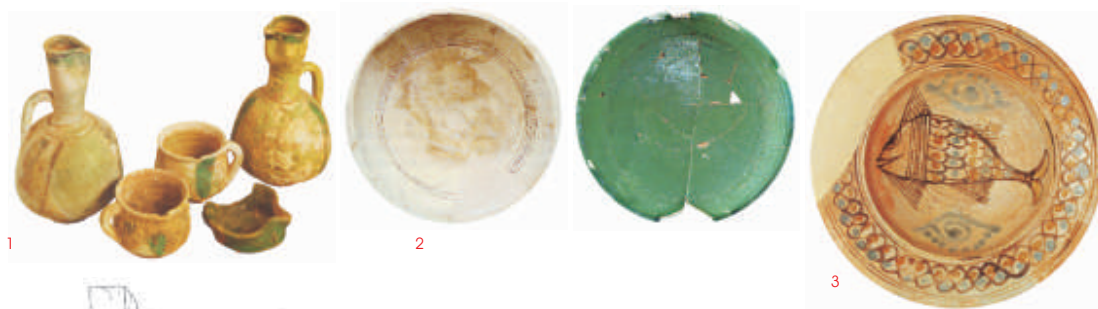
Intorno alla seconda metà o alla fine del X secolo viene introdotta in Sicilia una grande innovazione tecnologica in campo ceramico, quella dell'invetriatura, cui si associa la decorazione dipinta al di sotto della vetrina con motivi geometrici, zoomorfi o di derivazione vegetale, estranei alla tradizione "occidentale". E' evidente il rapporto di queste ceramiche, sia dal punto di vista tecnico che decorativo, con le coeve produzioni del mondo islamico, ed in particolare del nord Africa, tanto che è stata ipotizzata l'immigrazione in Sicilia di artigiani che avrebbero introdotto la nuova tecnologia ed il nuovo repertorio formale e decorativo. Sul piano tecnologico l'introduzione dell'invetriatura sembra si associ alla diffusione del forno "a barre", caratterizzato dall'inserimento, nelle pareti d'argilla della fornace, di cilindri in argilla refrattaria, in modo da determinare una serie di piani sui quali venivano poggiati i vasi. Forni "a barre" sono attestati ad esempio ad Agrigento e a Mazara del Vallo.

Gli scarti rinvenuti nei pressi delle fornaci consentono di ricostruire le diverse fasi di lavorazione. I vasi venivano cotti prima di essere decorati: l'uso di acqua salata nell'impasto produceva una superficie di colore chiaro, più adatta a ricevere la decorazione dipinta, che veniva tracciata in bruno, verde e, talvolta, giallo. I vasi venivano quindi ricoperti da una vetrina trasparente, composta da sabbia silicea mescolata ad ossido di piombo, tendente di solito al giallino o al verde, e nuovamente cotti. Recipienti nelle diverse fasi di lavorazione sono stati recuperati anche ad Agrigento, nella zona di S. Lucia, dove, negli anni '50, furono rinvenute tre fornaci, una di età normanna e due databili nel corso del '300. La maggior parte dei reperti rinvenuti è attualmente esposta nel Museo della Ceramica di Caltagirone, mentre un piccolo gruppo di manufatti fa parte della collezione del Museo Civico di Agrigento. Fornaci, inoltre, destinate però a produrre ceramica priva di rivestimento, sono state scoperte nell'area della necropoli paleocristiana.

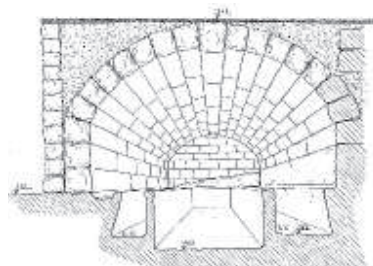
Ceramiche invetriate vengono prodotte, per tutto l'XI ed il XII secolo, in una molteplicità di centri, sia urbani che rurali: fornaci sono note, ad esempio, oltre che ad Agrigento e Mazara del Vallo, a Palermo e Siracusa, ma anche in un casale come quello di Piazza Armerina. I prodotti di queste officine hanno ampia diffusione e sono importati anche nel Nordafrica. La loro presenza anche negli insediamenti rurali dell'entroterra dimostra che si trattava di produzioni destinate ad un ampio consumo.

Intorno alla metà del XII secolo si diffonde la tecnica della decorazione solcata sull'argilla cruda, al di sotto di una vetrina monocroma verde; questa tecnica è utilizzata in particolare nelle produzioni agrigentine, ampiamente diffuse in Sicilia e in alcuni centri dell'Italia peninsulare tirrenica.

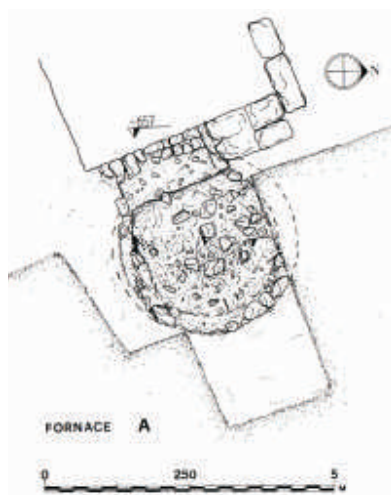
Sotto Federico II si pone un nuovo importante cambiamento tecnologico e formale, con l'introduzione, per influenza probabilmente delle produzioni peninsulari, di una invetriatura coprente a base di ossido di stagno, sulla quale veniva dipinta la decorazione. Le prime esperienze in questo senso sembra vengano fatte proprio negli anni centrali del XIII secolo, quando sono prodotte le prime protomaioliche, del tipo cosiddetto di Gela (*Gela ware*), caratterizzate dalla decorazione policroma con motivi prevalentemente zoomorfi e di derivazione vegetale. Nel corso del '200 protomaioliche vengono prodotte in diversi centri, sia della Sicilia orientale che occidentale, con caratteristiche peculiari per ciascun centro produttore.



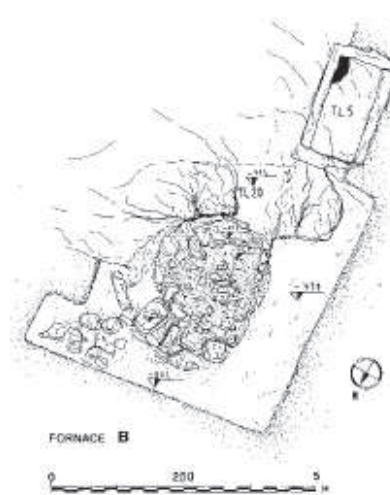
4



5



6



7

- 1 Agrigento. Ceramica dalle fornaci di S. Lucia.
- 2 Agrigento. Ceramica solcata dalle fornaci di S. Lucia.
- 3 Gela. Piatto in protomaiolica.
- 4-7 Agrigento. Le fornaci presso la necropoli *sub divo*

La monetazione

La conquista degli Arabi porta in Sicilia la moneta araba, il tari d'oro. Introdotto intorno al 913 d.C. dai Fatimidi, era coniato con caratteri cufici in metallo di buona qualità. Nell'isola è attestato anche l'uso di gettoni di vetro, come in Egitto; infatti sono stati ritrovati molti esemplari di pesi diversi e con scritte in arabo, ma con molti errori, indizio che colui che le aveva riprodotte non conosceva questa lingua. Alla fine dell'XI sec. d.C. la conquista normanna raggiunge anche la Sicilia, dove Ruggero I fa coniare a Palermo e a Messina tari d'oro in stile islamico, mentre continua la produzione di *follari* in bronzo, il cui uso i Normanni avevano ereditato da una precedente tradizione bizantina in Italia meridionale. Accanto a queste monete vengono anche usate monete in argento, note come *romesini*. Nel 1140 Ruggero II vieta l'uso di queste ultime monete e le rimpiazza con una nuova moneta d'argento il *ducalis*, una moneta concava, con il ritratto del re e di suo figlio sul dritto e l'immagine di Cristo al rovescio. Fu anche emessa una moneta del valore di 1/3 del *ducalis*. Quando prende il potere Enrico VI di Hohenstaufen nel 1194 emette il denaro in argento e continua l'emissione di tari d'oro. Le emissioni di tari e denari continuano con l'imperatore Federico II (1197-1250). Con questo imperatore la monetazione d'oro viene incrementata grazie all'emissione di una nuova moneta, l'*augustalis*, che reca il busto dell'imperatore al dritto e l'aquila imperiale al rovescio.

Con l'avvento degli Angioini si mantiene la monetazione in argento del denaro e si aggiunge una nuova moneta in oro e argento, il carlino d'oro ed il carlino d'argento. I primi carlini furono emessi da Carlo d'Angiò nel 1278 e presentavano al dritto lo scudo partito con il giglio di Francia e la croce di Gerusalemme; al rovescio invece la scena dell'Annunciazione.

Dopo il 1282 la Sicilia cade in mano della casata degli Aragonesi i quali emettono i reali, monete d'oro, ed i pierreali, monete d'argento; entrambe hanno l'aquila imperiale al dritto e



1



3



2



4

1 Doppio Follaro di Ruggero II. 1105-1154 d.C.

2 Carlino d'oro di Carlo I. 1278 d.C.

3 *Augustalis* di Federico II (zecca di Messina). 1231 d.C.

4 Pierreale d'oro di Pietro II e Costanza D'Aragona. 1282-1285 d.C.

ARCHEOSTORIE

racconti storici
approfondimenti
proposte di lavoro

Sulle orme di Dedalo

L'architetto accompagnò le parole con un ampio gesto della mano: "Ecco, disse quasi abbracciando la rupe scoscesa, la tua reggia". E Kokalos guardò compiaciuto quell'uomo portato dal vento su grandi ali di cera. Tanti marinai erano giunti dall'Oriente in cerca di zolfo, di sale, del vetro nero che si trova vicino ai vulcani. Kokalos ne aveva incontrati parecchi, aveva ricevuto, commerciando, il loro vasellame, aveva appreso il loro modo di costruire le tombe, aveva ascoltato i racconti di quelle terre lontane, di grandi palazzi e di uomini che lottano con i tori. Ed ora aveva accolto Dedalo, in fuga dal suo re Minosse, che non si rassegnava a perdere il genio capace di dare l'anima alle statue degli dei e di progettare il Labirinto, prigioniero del mostruoso Minotauro. L'architetto fissò il sole che a mezzogiorno splendeva alto su Kamikos. Un pensiero doloroso gli attraversò la mente e, sospirando, abbassò lo sguardo.

Un messaggero giunse trafelato e si accostò a Kokalos: "Navi, mio signore, navi dai lunghi remi che vengono dall'Oriente...il re del mare è giunto alla testa di un esercito...forse solo due giorni di cammino...". "Che vengano... siamo pronti", e un lampo gli attraversò lo sguardo freddo come il ghiaccio.

Minosse non si fece attendere: con tappe forzate, risalendo il vallone del fiume, seguendo la via nota ai cercatori di sale e di zolfo, giunse a Kamikos con il suo seguito.

Dedalo sapeva che il suo destino era legato a Kokalos, il signore che aveva riunito i Sicani sotto il suo scettro. Ammirava e temeva quell'uomo bramoso di conoscenza, curioso di carpire saperi e tecniche di altri popoli, aperto alla modernità ed al progresso, ma, al contempo, inquietante ed enigmatico, calcolatore ed infido, disposto a tutto pur di raggiungere i suoi scopi.

Dall'alto della rocca vide Minosse avvicinarsi seguito dal suo esercito. Lo riconobbe subito dall'incedere regale, sebbene avesse il viso bruciato dal sole e dalla salsedine per la lunga navigazione. Aveva indosso abiti variopinti e una fascia d'oro sulla testa: il grande re del mare, implacabile nella sua collera, giungeva a riprendersi ciò che riteneva suo.

La pesante porta si spalancò e Minosse fece il suo ingresso tra due ali di folla in silenzio. L'esercito cretese, frattanto, si accampava presso la rocca.

Kokalos attendeva seduto sul trono nella grande sala centrale presso il focolare acceso. Accanto a lui le tre figlie, brunissime di carnagione, vestite di tuniche bianche con collane di pasta di vetro.

Due soldati con l'elmo adorno di zanne di cinghiale deposero ai piedi del re sicano quattro coppe d'oro.

Minosse, fermatosi a pochi passi dal trono, formulò la sua richiesta.

"Re dei Sicani, tu hai offerto rifugio ad un uomo che ha osato offendermi; per questo ti chiedo di consegnarmelo".

"Chi sono io, per oppormi alla volontà del signore dominatore del mare? Ma lascia che prima dia a te ed al tuo seguito l'ospitalità che si conviene al tuo rango. Spero accetterai di onorare con la tua presenza il ricco banchetto che ho fatto apparecchiare per te. Naturalmente dopo che ti sarai ristorato con un buon bagno e che avrai indossato vesti pulite. Le mie figlie saranno liete di assisterti e cospargeranno il tuo corpo di unguenti e profumi".

Le brune fanciulle introdussero il re del mare in una grotta naturale vicino al palazzo:

nell'oscurità pozze d'acqua ribollenti sprigionavano vapori, mentre un costante gocciolio riecheggiava nei recessi dell'antro. Avvolto dai fumi di zolfo e stordito dal profumo degli unguenti, Minosse si abbandonò, sfinito, nelle mani delle figlie di Kokalos.

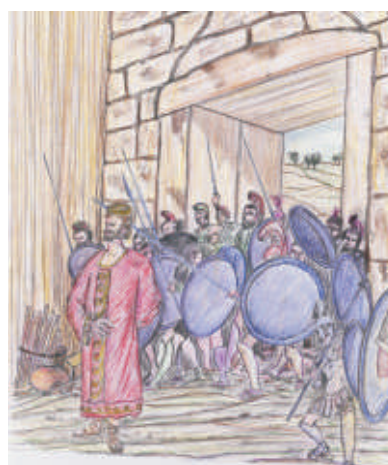
“Minosse è morto!”, la voce corse nell'accampamento cretese, recando panico e disperazione tra l'esercito senza capo in una terra straniera.

Allora il signore dei Sicani si affacciò dalle mura della rocca: “Cretesi, il vostro re è morto. Ecco, io consegnerò il suo corpo perché possiate dargli sepoltura. Che tutte le genti al di là del mare conoscano l'ospitalità di Kokalos.”

E, ritirandosi, volse lo sguardo verso Dedalo: l'architetto in un angolo piangeva sommessamente.

I cretesi, intanto, raccoglievano rami e fronde per la pira funebre.

Cerca con l'aiuto del tuo insegnante il mito di Dedalo.



Apoikìa

“Aristonoo!”, Pistilo chiamava a gran voce dalla prua facendo ampi segnali con le braccia. Aristonoo sull'altra nave che veleggiava accanto fece un cenno con il capo. Era quello il posto dove fondare la nuova *polis*: mesi prima lo avevano individuato gli esploratori partiti da Gela in avanscoperta. Gli occhi dell'ecista scorsero il profilo dolcemente ondulato delle colline e le rupi a tratti scoscese, bastioni naturali dal facile rinforzo, pietra dorata per le dimore degli dei.

“Akràgas”, sussurrò tra sé Aristonoo, scrutando l'alta collina dietro la valle. E ripensò alla sua isola, Rodi, ed ai templi di Zeus e di Atena sull'acropoli di Lindos. Era partito l'anno precedente con un gruppo di compagni alla volta di Gela, città potente sulla costa meridionale della Sicilia, fondata centootto anni prima da coloni di Creta e di Rodi, e lì si era unito a Pistilo, guida di un nucleo di Geloi. Una nuova città da costruire, una nuova terra da coltivare, una nuova casa, con le leggi e gli dei della madrepatria. Sentì una mano sulla spalla, si volse, era Emmene, eroe dalla nobile stirpe. “Indovino i tuoi pensieri, Aristonoo. Appena giunti, una volta misurata la terra con la volontà degli dei assegneremo a sorte i lotti ai nostri compagni. Ogni anno le donne offriranno primizie e porcellini da latte alla dea Demetra e sotto il nostro vomere questa terra fiorirà ...” . “Nutrice di cavalli” sussurrò Aristonoo, “la più bella tra le città dei mortali, più potente di Selinunte e di Gela...” “E se gli indigeni si opporranno, continuerò Emmene, forgeremo spade per la guerra.”

Pistilo gridò di nuovo indicando il fiume: le navi tra le onde spumose si avvicinarono alla foce, preparandosi all'approdo. Gli ecisti ed i coloni sbarcarono nella nuova terra.

Cerca con l'aiuto del tuo insegnante il racconto di Tucidide sulla fondazione delle colonie greche di Sicilia.

Tucidide, storico greco del V sec. a.C., narra che centootto anni dopo la fondazione di Gela da parte dei rodio cretesi, nel 580 a.C. coloni provenienti da Rodi e da Gela fondarono Akragas sotto la guida di Aristonoo e Pistilo.

Apoikìa: colonia.

Polis: città.

Ecista: fondatore.

Akragas: alta terra.

Acropoli: la parte più alta della città greca, dove erano i templi degli dei protettori della polis.

Lindos: città dell'isola di Rodi.

Zeus e Atena: dei protettori di Rodi, ai quali Akragas erigerà due templi sull'acropoli. Zeus è detto *Atabyrios* come a Rodi.

Emmene: antenato di Terone, tiranno di Akragas dal 488 al 472 a.C.

Demetra: dea della terra e dell'agricoltura. Il suo culto fu tra i più importanti ad Akragas.

Nutrice di cavalli: così Virgilio definì Akragas, famosa per gli allevamenti di cavalli vittoriosi durante le Olimpiadi.

La più bella tra le città dei mortali: così il poeta Pindaro cantò Akragas nel V sec. a.C.

Non ci sono stelle nel cielo di Adranon: all'orizzonte le acque cupe del mare riflettono i bagliori sinistri delle torce dell'accampamento romano a valle. Il fumo acre dei fuochi della battaglia appesta l'aria, pesante di sego bruciato. Dalla casermetta della Porta Sud la vedetta scruta inquieta le tenebre: anche stavolta il doppio paramento delle mura ha resistito all'attacco, le rupi scoscese hanno bloccato l'assalto, gli dei propizi hanno protetto la città. Tutto tace nel buio della notte: l'urto degli arieti, i massi lanciati dagli onagri, il sibilo delle frecce di bronzo e delle ghiande di piombo. E la quiete, improvvisa e irreale, si carica di oscuri presagi. Sono passati già alcuni mesi da quando l'esercito di Roma ha messo Adranon sotto assedio: ambasciatori cartaginesi avevano preannunciato la guerra davanti all'*ekklesia*, ricordando l'antica alleanza che aveva stretto la città a Cartagine al tempo delle guerre contro Dionisio I di Siracusa.

Da più di un secolo, Adranon, rocca dell'epicrazia punica in Sicilia, aveva presidiato il territorio, sorvegliando, altissima ed imprendibile, le cime montuose ed il mare, e dedicando a Baal e Tanit il tempio sull'acropoli. E nelle notti di festa, nel santuario presso la Porta meridionale della città, le donne, in processione con fiaccole in mano, recavano alla dea madre della terra, Demetra, ed a sua figlia Kore, regina dell'Ade, porcellini da latte e primizie. Così Adranon era sopravvissuta anche alla stessa città che l'aveva fondata, la potentissima Selinunte, mortificata dall'esercito cartaginese, che aveva profanato i suoi templi maestosi. Poi era arrivato l'esercito romano, dopo avere espugnato la superba Akragas, sfinita da sei mesi di assedio, aveva eretto un accampamento protetto da un fossato e da un *vallum*, ed aveva schierato le sue potenti macchine da guerra. Il grano e l'olio scarseggiano nei grandi *pithoi* dei magazzini del terrazzo sotto l'acropoli e, accanto, anche la cisterna ovale è quasi vuota. Nel laboratorio di fronte al grande edificio circolare, dove si conservano i cinturoni bronzei dei guerrieri, in memoria di grandi battaglie, il figulo ha smesso di produrre le tegole ed ha indossato le armi per difendere la città, ormai allo stremo.

Tra poche ore tutto finirà, pensò la vedetta, guardando i compagni accasciati sul pavimento della casermetta accanto a un mucchietto di astragali, unico svago delle notti insonni. Ecco, albeggia, il chiarore mattutino illumina la valle sottostante... l'accampamento non c'è più, l'esercito di Roma ha ripreso la sua marcia... Adranon è salva.

Cerca con l'aiuto del tuo insegnante notizie sulla presenza cartaginese in Sicilia.

Ghiande missili: piccoli proiettili di piombo che i soldati frombolieri lanciavano con le fionde.

Ekklesia: assemblea dei cittadini.

Epicrazia: o *eparchia*, controllo del territorio stabilito da Cartagine sulla Sicilia occidentale fino al fiume Halykos (Platani), in seguito alle guerre con Dionigi I di Siracusa, dopo l'invasione cartaginese del 409-406 a.C. che portò alla distruzione di Himera, Selinunte, Akragas e Gela.

Baal e Tanit: coppia di divinità puniche.

Demetra e Kore: divinità preposte al ciclo di fecondazione della terra a cui erano dedicate le feste *Thesmophorie*, riservate alle donne che offrivano porcellini e primizie. Kore o Persefone fu rapita dal dio degli Inferi che ne fece la sua sposa.

Vallum: palizzata che cingeva l'accampamento romano, posta al disopra di un terrapieno (*agger*) attorno ad un fossato.

Ogni accampamento era provvisto di un carroballista, torre per il lancio delle frecce su ruote, e da una decina di onagri (catapulte). Durante l'assalto i soldati ricorrevano alla formazione della testuggine. Ma la più potente macchina da guerra era lo stesso esercito, struttura organizzata e articolata in unità di assalto, di cui la legione era la cellula più importante, temprata da un rigido allenamento e da una severa disciplina.

Astragali: ossa di ovini utilizzate nel gioco d'azzardo come i dadi.

Monte Adranone

Su un'altura a poca distanza da Sambuca di Sicilia, rimangono le imponenti rovine di un centro, che visse tra l'VIII e il III sec. a.C. in un'area compresa tra l'area di influenza sicana e quella elimo-punica. Si è proposto di identificare il sito con l'Adranon menzionato da Diodoro in relazione alla prima guerra punica, che i Romani tentarono invano di espugnare: le testimonianze di frequentazione si fermano comunque al III sec. a.C.

La vasta area archeologica si estende sui terrazzamenti dell'altura a partire dalle pendici meridionali dove era la necropoli. A difesa dell'abitato fu eretta a partire dal VI sec.a.C. una possente cinta muraria, che subì diverse fasi edilizie legate alla storia del centro: sono in luce i resti monumentali della Porta Sud e della Porta Nord, fiancheggiate da torrette. Ai piedi dell'Acropoli era un'area sacra con un edificio a pianta rettangolare, bipartito: la presenza di due betili- pilastri sacri al dio punico Baal- svela l'appartenenza alla matrice religiosa punica. Stessa connotazione ha il tempio tripartito eretto sulla cima dell'Acropoli. A Sud, in area extraurbana intorno alla metà del IV sec. a.C., venne costruito il grandioso complesso destinato a laboratori, attività artigianali e agricole. Presso la Porta Sud rimangono le strutture di un piccolo santuario ellenistico dedicato a Demetra e Kore.



“Per la nostra grande dea Artemide, sposta un po' lo specchio!” Eunice obbedì, il sole era già alto e la padrona non era ancora soddisfatta. Un tintinnio dalla stanza accanto la distrasse: “Il telaio, pensò, ...il vento agita i pesi... oggi mi toccherà correre per terminare la tela.” “Ancora un po' di nero su quest'occhio”. “Sì, padrona. Ora acconciamo i capelli”. Delicatamente prese la chioma e la raccolse sul capo, fermandola con gli spilloni e lasciando libere alcune ciocche ai lati che arricciò con il calamistro. La signora passò un dito sulle labbra rosse di minio. Dalla cista, decorata con placche di osso e di avorio, trasse un *sakkòs* d'oro: le mani sapienti di Eunice fermarono le catenelle sulla nuca, posizionando in cima alla crocchia il medaglione con testa di Medusa. Il volto pieno della dea dai grandi occhi sgranati, capaci di pietrificare i malcapitati che li guardassero, era incorniciato da ciocche folte e guizzanti come serpenti. “Ricorda, Eunice, che stasera l'*andròn* deve essere uno splendore per il simposio, lo sai, mio marito attende ospiti importanti.”

“Sì, padrona”. E la schiava regolò con delicatezza la scollatura appuntando le fibule sulle spalle; quindi, strinse la cintura sul peplo, sistemando le pieghe e facendolo lievemente sbuffare sulla vita. “I bracciali, svelta!”. Eunice le porse i bracciali con testa di leone, quindi gli anelli con la pietra di corniola. La signora con piccole mosse del capo si rimirò l'ultima volta allo specchio e schiuse le labbra in un ampio sorriso. “Eunice, l'ombrellino per il sole!”

Cerca con l'aiuto del tuo insegnante notizie sulla vita femminile nel mondo greco.

Calamistro: ferro per allisciare o arricciare i capelli.

Cista: cassetta per i trucchi o le gioie.

Sakkòs: reticella per tenere i capelli.

Medusa: mostro mitologico con i serpenti al posto dei capelli che pietrificava con lo sguardo. Fu uccisa da Perseo.

Andròn: sala per i banchetti riservata agli uomini.

Peplo: abito greco femminile.

Simposio: momento importante della vita sociale dei greci che dopo cena si riunivano per bere insieme e discutere di politica o di filosofia.

1 Monte Adranone. Casermetta presso la porta Sud.

2 Vedetta sulla casermetta presso la porta Sud.

3 Eraclea Minoa. Antiquarium. *Pinax* di marmo con scena di gineceo.

4 Monte Adranone. Specchio di bronzo.



3



4

Gli ori di Finziade

Uno dei rinvenimenti che ha segnato la storia della ricerca archeologica a Licata dell'ultimo ventennio è stato quello operato nel 1998 all'interno del vano 7 della casa 1 dell'abitato di Finziade: si tratta di un gruppo di gioielli in oro provenienti dal crollo del piano superiore dell'abitazione. Insieme fu rinvenuto un tesoretto costituito da oltre quattrocento monete d'argento romane della fine del III secolo a.C.

Gli ori appartengono ad una categoria di preziosi che solo marginalmente, sia per stile che per tipologia, può richiamare la ricca produzione coeva (III secolo a.C.) di oreficerie della Magna Grecia e in particolare di Taranto. E' costituito da quattro mezze armille; da un bracciale a semplice verga decorata a solcature; da un anello con castone in pietra dura ed, infine, da un *sakkos* con medaglione centrale decorato collegato ad una catena mobile entro la quale si raccoglieva lo *chignon*.

Bracciali a verga mobile.

Sono realizzati in lamina in oro lavorata a sbalzo sopra un'anima in bronzo. I particolari decorativi sono resi nella tecnica della filigrana.

Le quattro mezze armille appartengono alla tipologia del bracciale articolato e, pertanto, sulla base della identità dei motivi decorativi, è lecito ipotizzare che esse siano da riferire ad una coppia di bracciali a verga mobile le cui metà sono collegate da catenelle e nelle quali una estremità presenta un'elegante decorazione costituita da protomi leonine. Mentre il motivo decorativo della testa di leone è ampiamente utilizzato per impreziosire orecchini ed altri monili, la tipologia del bracciale articolato trova rari confronti ed è assente nei contesti magnogreci e tarantini.

Particolarmente raffinata per resa plastica e ricercatezza del dettaglio la testa leonina del bracciale n.1 contraddistinta, tra l'altro, da intensità espressiva cui concorre la sapiente resa di piccoli occhi originariamente in pietra dura inseriti all'interno di profonde fosse orbitali. Una metà del bracciale conserva ancora la catenella di aggancio che fuoriesce dalle fauci della testa leonina. Notevole è anche la decorazione del cilindretto che congiunge la protome alla verga, quest'ultima segnata in superficie da solcature parallele. I motivi decorativi, entro cerchi perlinati, sono costituiti, nel bracciale n. 1 da un motivo a spiga e nel bracciale n.2 da un motivo di palmette collegate da racemi.

Anello.

Appartiene ad una tipologia attestata in periodo ellenistico tra le oreficerie tarantine e magnogreche, sebbene di probabile derivazione alessandrina (Alessandria d'Egitto); presenta un disco appiattito impreziosito da un castone centrale con pietra dura, con ogni probabilità un granato.

Sakkos.

E' certamente il pezzo di maggiore pregio; si tratta della trasposizione in materiale prezioso di un elemento della toletta femminile costituito da una reticella e utilizzato, come anche documentato nella produzione vascolare ellenistica, per trattenere i capelli raccolti in uno *chignon* sopra la nuca; nel nostro caso il *sakkos* era ulteriormente impreziosito da un medaglione centrale collegato alle catenelle mobili della reticella. Il medaglione, a doppia lamina con anima in zolfo, presenta un'eccezionale decorazione costituita da una testa femminile in rilievo in forte torsione verso destra: si tratta di una testa di Medusa dato che la

massa scomposta dei capelli che ne circonda il viso presenta ciocche filamentose con stilizzazione a serpentelli.

Nell'insieme, resa espressiva, modellato e postura della testa appaiono nello stile proprio dell'epoca ellenistica, specie di gusto alessandrino (che contraddistingue la produzione artistica di Alessandria d'Egitto sotto la dinastia dei Tolomei). Analogie tipologiche riconducono, invece, alla produzione di oreficerie della Grecia del Nord, specie della Tessaglia.

In considerazione del fatto che l'acquisizione del tesoretto composto dai monili e dalle monete può essere avvenuta entro la fine del III secolo a.C., si ipotizza che esso sia stato intenzionalmente nascosto, forse murato all'interno di uno dei vani del piano superiore, dal primo proprietario della casa. Di esso si sarebbe persa memoria tra gli ultimi abitanti della casa che, in conseguenza dell'abbandono, intorno alla metà del I secolo a.C. crollò per deperimento delle strutture.



1 Licata. Monte Sant'Angelo. Anello.
2 Licata. Monte Sant'Angelo. Bracciale a verga mobile.
3 Licata. Monte Sant'Angelo. Sakkos.

Eraclea, 70 a.C. Appello per la salvezza della Sicilia

Siciliani,
queste parole scritte nel carcere dove ingiustamente sono rinchiuso siano la voce estrema di un popolo che non si piega di fronte alla violenza della sopraffazione.

Il mio nome è Furio, cittadino della nobile e antica Eraclea, navarca della flotta romana di stanza a Siracusa a difesa dagli attacchi dei pirati, condannato a pagare le colpe di chi, scelleratamente, governa la nostra Isola in nome dell'Urbe, sfruttando le nostre ricchezze per saziare le sue voglie. Sono stato sconfitto dai pirati, ma le nostre navi erano prive di equipaggio ed i pochi marinai erano alla fame, perché i fondi della flotta servivano a pagare i vizi del governatore.

Come flagello Verre si è abbattuto sulla nostra terra, sovvertendo la legge, depredando la nostra ricchezza e i monumenti del nostro passato, vessando con le tasse i contadini, perseguitando gli onesti e lasciando impuniti i colpevoli.

Non possiamo più neppure pregare gli dei, perché costui ha spogliato i nostri sacri templi delle statue venerate.

Sfrenatezza dell'abuso, crudeltà dei supplizi, avidità della rapina, arroganza dell'oltraggio: più il sopruso si diffonde, più l'agire male diventa un'abitudine.

Ritengo che questo sia l'unico rimedio a così tanti mali, che uomini capaci e onesti abbraccino la causa dello stato e delle leggi.

In queste ore che mi separano dalla morte, quando sarò consegnato alla scure del boia Sestio che tanti cittadini innocenti ha già ucciso per ordine del governatore, l'unica forza che mi sostiene e che consola il mio cuore affranto per le lacrime di mia madre, a cui affiderò questo memoriale, è la solida certezza della verità e la speranza della giustizia.

Verrà il giorno del tuo giudizio, Verre: uccidendo i testimoni, tu non puoi sopprimere le tue colpe; io, di fronte a giudici saggi, dall'aldilà sarò testimone più autorevole, che se mi presentassi vivo in tribunale, perché se vivessi, sarei testimone solo della tua avidità, ora invece ammazzato in questo modo, sarò anche testimone del tuo assassinio, della tua sfrontatezza, della tua crudeltà.

Cerca con l'aiuto del tuo insegnante i passi delle Verrine che riguardano Agrigento.

Nel 73 a.C. Verre fu nominato governatore della Sicilia, incarico che svolse per tre anni, compiendo ogni sorta di malefatte ai danni delle città siciliane. Stanchi di subire, i siciliani si rivolsero a Cicerone, famoso avvocato, che era stato questore della Sicilia nel 75 a.C., per difendere i loro diritti. Il processo non fu mai celebrato perché Verre fuggì in esilio volontario. Ma Cicerone scrisse ugualmente l'orazione di accusa sulla base delle testimonianze delle numerose vittime delle ruberie, compreso il memoriale scritto da Furio prima di morire. Il testo è di nostra invenzione, tranne le parole in grassetto che sono quelle riportate nelle Verrine. Cicerone racconta, inoltre, che al suo arrivo ad Eraclea fu accolto dalle matrone in lacrime, che gli vennero incontro con le fiaccole accese, chiedendo giustizia.



Gli affari sono affari

Il *conductor* scese dalla lettiga: lasciò che il mare invadesse tutti i suoi sensi, prima di dirigersi alla villa. Uno schiavo lo accolse sulla soglia e lo introdusse nel peristilio. “Il *dominus*, disse, ti raggiungerà nell'*apodyterium*”. Conosceva la strada, altre volte gli incontri di affari si svolgevano nella grande sala di ingresso alle terme, prima di fare un bagno ristoratore. Si sedette sulla panchina, svolse il rotolo che aveva portato con sé e lo appoggiò accanto. Il marmo sulle pareti luccicava al sole che inondava la stanza; al centro del pavimento Scilla brandiva un remo sopra la testa e dalla sua cintola sbucava Cariddi. Era difficile sottrarsi all'incanto di questa villa, costruita su un letto di sabbia chiara e fine, a pochi passi dal mare, tra rupi scoscese di bianca marna modellata dal vento. Non erano molti anni che prestava la sua opera al *dominus*; in gioventù era stato al servizio della famiglia degli Anni ad Agrigentum, sovrintendendo al commercio dello zolfo. Ricordava la *domus* degli Anni, in città, il grande peristilio, le stanze affrescate, i mosaici policromi. Nel *triclinium* con l'*emblema* della gazzella al centro del pavimento, si tenevano ricchi banchetti: selvaggina, *garum*, frutta fresca e vino di Tauromenium.

-Ave, *domine*, si riscosse, alzandosi in piedi.

-Ave, *conductor*. Mi trovavo nel *tablinum*, a leggere un codice delle Bucoliche di Virgilio, al quale sto apportando qualche correzione. E' un impegno ed è un diletto, che mi consente di trascorrere le ore in questo luogo, così lontano dai rumori e dalle ansie della città. Hai fatto bene, però, a venire a trovarmi, perché tra due giorni mi imbarcherò per Roma: il nostro divino imperatore Settimio Severo mi attende per discutere di alcune questioni che riguardano il Senato. Mi ha chiesto anche di accompagnarlo in Africa, dove, come sai, continua a mantenere grossi interessi. Ne approfitterò per passare nelle mie ville africane. E adesso andiamo ai conti.

- Ho portato i rendiconti del commercio della lana, *domine*. I tuoi allevamenti vicino Enna stanno dando discreti risultati, come puoi vedere, ed il prodotto si vende bene anche a Roma.

- Quanti numeri... meglio il mio Virgilio...del resto sono sempre pastori...vieni, *conductor*, è l'ora del bagno, non vorrai che Espero ci sorprenda tra i calcoli!

-Naturalmente no, *domine*.

E si diressero nel *calidarium*.

Cerca con l'aiuto del tuo insegnante notizie sul commercio dello zolfo in età romana.

Conductor: amministratore.

Dominus: il padrone di casa. *Domine*: al vocativo.

Scilla e Cariddi: mostri marini dell'Odissea.

Domus: casa.

Anni: famiglia agrigentina che commerciava nello zolfo.

Peristilio: corte colonnata.

Emblema: quadretto a mosaico.

Agrigentum, Gazzella: nel Quartiere Ellenistico Romano di Agrigento una casa aveva un'*emblema* con gazzella, ora al Museo di Agrigento.

Triclinium: sala dei banchetti, prende il nome dai letti su cui si adagiavano i convitati.

Garum: salsa di pesce fermentato di cui i Romani erano ghiotti.

Tauromenium: l'odierna Taormina, città romana nota per il suo vino.

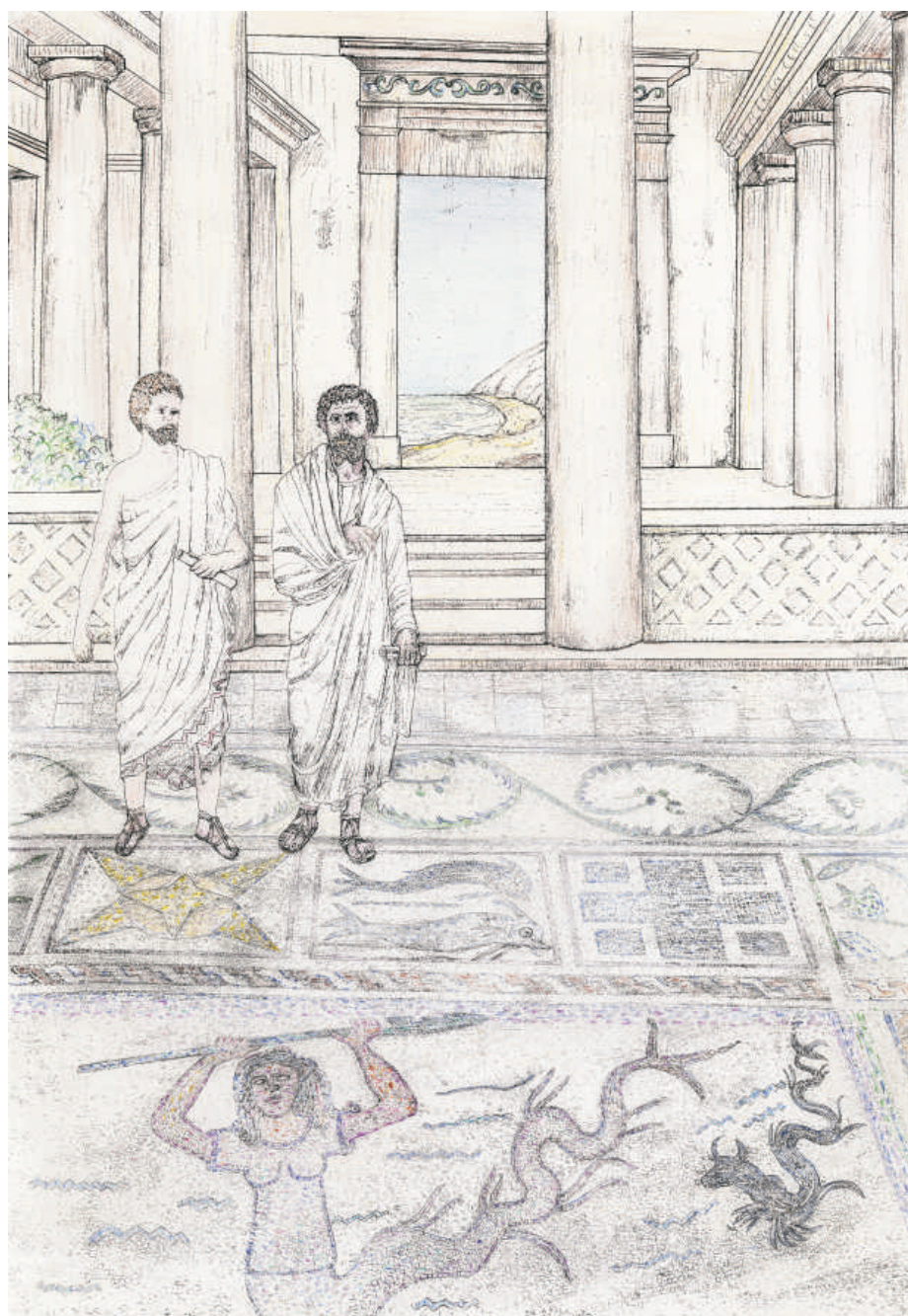
Tablinum: ambiente della casa romana adibito a soggiorno o ricevimento.

Bucoliche: opera del poeta Virgilio, vissuto nel I sec. a.C., ambientata tra i pastori.

Settimio Severo: imperatore dal 193 al 211 d.C. originario di Leptis Magna, città della Libia.

Enna: il territorio della città di Enna era famoso per i suoi pascoli e per l'allevamento di pecore.

Espero: la stella della sera.



Durruei

Scoperta nel 1907 e messa in luce da una serie di campagne di scavo condotte negli anni 1979-1981, la villa è costituita da una parte residenziale e dall'edificio termale annesso.

Il settore residenziale è organizzato intorno ad un peristilio-giardino a pianta quadrata, con cinque colonne con capitello dorico per ciascun lato, sul quale si aprivano gli ambienti. Sull'ala settentrionale si trova un grande ambiente centrale con tracce di pavimento in *opus tessellatum*, fornito di una grande apertura sul lato sud, il *tablinum* (stanza principale di ricevimento). Ai lati, simmetricamente disposte, erano due stanze private di minori dimensioni, probabilmente *cubicula* (camere da letto) precedute dalle rispettive anticamere, pavimentate con mosaico in bianco e nero.

Nell'ala ovest del peristilio erano ubicati altri importanti ambienti della villa, in cui si sono riconosciuti il *triclinium* (sala da pranzo) e la relativa anticamera.

Ad ovest del *triclinium* si trova un ambiente quadrangolare, con pavimento a mosaico in bianco e nero con la raffigurazione, nel riquadro centrale, di Poseidon con tridente, circondato da delfini. Del complesso termale sono stati messi in luce: un ambiente spogliatoio (*apodyterium*) con pareti rivestite in marmo e con pavimento decorato da mosaico figurato con tessere marmoree, rosa e nere, con la rappresentazione di Scilla, mostro marino femminile, che tiene un timone, circondata da diverse creature marine nuotanti all'intorno; il *frigidarium*, da cui, attraverso un andito con gradino nella parete nord, si scendeva ad un bacino circolare di immersione, rivestito di marmo; una piccola stanza riscaldata (*calidarium?*), con una fornace sul lato nord, e un lungo ambiente in cui potrebbe riconoscersi il *tepidarium*. Dai materiali rinvenuti e dalle caratteristiche strutturali e decorative dei due settori del complesso monumentale, ambienti residenziali e terme, sembra che queste ultime possano datarsi complessivamente all'avanzato II sec. d.C., mentre la fase principale di vita della villa sembra da datare all'avanzato I secolo.



La fredda aria autunnale sferzò il viso del vescovo, che, tendendosi allo spasimo verso la finestrella, cercò la luce del giorno. Sulle cime delle colline la nebbia velava l'orizzonte, nella piccola cella in cima alla torre di Guastanella filtrarono i primi raggi del sole. L'acqua sollevata dalla noria rompeva ritmicamente il silenzio mattutino.

La pesante porta di legno cigolò sui cardini e una figura, con un turbante fin sugli occhi, posò sgarbatamente sul pavimento una tazza piena d'acqua. "Allah è grande", disse fra i denti. A quella voce Ursone si riscosse: "Aspetta, in nome del Cielo, che notizie mi porti?". "Allah è grande", ripeté senza alzare lo sguardo. L'arabo restò sulla soglia a malincuore: quell'uomo in catene, con il viso incavato lo metteva disagio. "Tutti i nostri castelli si sono ribellati: dal Belice al Platani divampa la rivolta..." Il vescovo rise sarcastico: "Non ti illudere, la collera di Federico non si farà attendere..." e, istintivamente pose le mani sulla tunica sporca e lacera, su cui era una croce.

"Allah guida la mano del Principe dei Credenti. Egli ha fondato un nuovo regno, ha posto la sua sede a Jato e lì batte moneta", lo incalzò l'arabo. "E tu pensi che l'Imperatore che ha stupito il mondo intero, che ha eretto decine di castelli in Italia ed in Sicilia, possa tollerare a lungo la vostra impudenza?"

"Il mio popolo ha provato sulla sua pelle la grandezza del tuo Federico, eravamo ricchi e padroni delle nostre terre e lui ci ha tolto tutto!", urlò l'arabo, afferrando Ursone per la gola. Il vescovo si divincolò, scuotendo i ceppi. "E la mia Chiesa?", sussurrò, ansimando. Ahmed non rispose e volse lo sguardo verso Kerkent. Il vescovo si sporse e, in lontananza, scorse il colle su cui sveltava la sua chiesa-fortezza da cui, quattordici mesi prima, era stato trascinato in catene. Quel giorno tra i calci e gli insulti aveva visto spogliare le sue stanze, portar via l'oro, le vesti, i libri. Poi l'oscurità di quella prigione tra le montagne e, conforto e tormento, quel colle lontano illuminato dall'alba.

"Ieri sera, continuò Ahmed con voce più calma, ho sentito che parlavano di te...non temere, i tuoi tengono ancora al loro Vescovo...", e guardò quell'uomo coperto di stracci, che, un tempo, aveva arricchito sé ed i suoi, sfruttando i suoi appoggi presso la corona. Dell'alterigia sprezzante di quei giorni rimaneva ormai ben poco.

Un soldato irruppe nella cella, "Vescovo Ursone, gridò, sei libero!" e, strattonandolo, lo sciolse dalle catene.

Cerca con l'aiuto del tuo insegnante notizie sulla storia degli Arabi in Sicilia.

Noria: macchina di invenzione araba per la raccolta dell'acqua, composta da una ruota verticale con pale a raggiera a cui sono fissati vasi. Girando con la corrente del fiume, i vasi che si riempiono si capovolgono e rovesciano il contenuto in un canale.

La mia Chiesa: è la cattedrale di Agrigento eretta al tempo dei Normanni.

Kerkent: nome arabo di Agrigento.



Monte Guastanella

Sotto il regno di Federico II le fortezze delle valli del Belice e del Platani diventano il centro di una violenta rivolta dei musulmani di Sicilia, oppressi da pesanti prelievi fiscali e relegati in un ruolo sempre più marginale. I territori di Monreale e di Agrigento sfuggono al controllo della Monarchia e della Chiesa, e in essi non si riconosce altro potere che quello dei capi musulmani. Si forma un vero e proprio stato nello stato, che conia addirittura proprie monete, sotto il comando dell'emiro Muhammad ibn Abbad; il centro di questa sorta di emirato ribelle sarà posto nella roccaforte di lato. Ad Agrigento, intorno al 1220, i musulmani ribelli catturarono il vescovo Ursone e lo tennero rinchiuso nella fortezza di Guastanella per diversi mesi, saccheggiando nel frattempo la Cattedrale e i suoi beni. Il vescovo sarà liberato soltanto dopo il pagamento di un riscatto.

La rivolta islamica fu infine repressa nel sangue da Federico nel 1246; i musulmani superstiti furono deportati a Lucera. E' in questo momento che finisce la storia dell'Islam siciliano.

La fortezza di Guastanella sorgeva sull'altura omonima, una collina di gesso, culminante a m 609 s.l.m., posta a Nord di Raffadali; difficilmente accessibile, per il ripido pendio dei suoi fianchi, presenta sulla sommità uno stretto pianoro sommitale di forma pressoché triangolare, sul quale sono ancora visibili le vestigia del castello: la cinta muraria, che racchiude su tre lati l'area sommitale, è dotata sul lato orientale di una torretta a base triangolare; il lato meridionale, assai scosceso, non ha difese. All'interno della cinta si dispongono su quattro livelli diverse strutture, in parte costruite in muratura ed in parte scavate nella roccia; pochi metri più a valle, su una spianata sottostante il castello, sorgeva forse un ampio abitato, la cui esistenza potrebbe essere denunciata dal rinvenimento di diversi frammenti di ceramica.

Lo studio dei frammenti raccolti consente di affermare che il sito era già abitato in età bizantina e che lo fu anche durante il medioevo, in un'epoca compresa tra l'XI ed il XIV secolo.



LA TUTELA DELL'ANTICO

Gli enti preposti alla
tutela: i compiti e le
finalità **Il Progetto di
restauro**

Gli enti preposti alla tutela: i compiti e le finalità

La legislazione dei beni culturali è una disciplina giuridica che ha come oggetto lo studio delle norme relative alla valorizzazione, conservazione, tutela e fruizione dei beni culturali.

La tutela del patrimonio culturale nazionale nasce come naturale conseguenza dell'Unità d'Italia nel 1871. La nuova Nazione aveva l'esigenza di doversi assegnare un'identità che comprendesse le varie realtà regionali anche attraverso le basi della disciplina dei "beni culturali". Lo Stato italiano iniziava a percepire quindi la necessità di distinguere e proteggere quei beni, rispetto ad ogni altro bene o posizione soggettiva, e di istituire un'apposita amministrazione di settore, fondamentale per la gestione e la regolazione degli interventi in materia, soprattutto per l'enorme portata culturale di un patrimonio artistico unico al mondo. L'evoluzione normativa è risultata intensa in questo settore, soprattutto negli ultimi anni, con diversi interventi che hanno modificato la legislazione in precedenza vigente, risalente alla fine degli anni '30, in particolare riguardo alla definizione di "bene culturale" e all'attribuzione alle regioni e agli enti locali di alcune competenze precedentemente riservate allo Stato. Secondo l'articolo 9 della Costituzione italiana, "la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica. Tutela e valorizza il patrimonio storico e artistico della nazione". L'articolo 117 precisa la competenza dello Stato e delle Regioni in materia di tutela e legislazione dei "beni culturali".

Nella legge 1 giugno 1939, n.1089 (Legge Bottai), a lungo rimasta il testo di riferimento per la tutela e la protezione dei beni culturali in Italia, si parlava tuttavia di "cose d'arte", comprendendo quindi solo beni significativi dal punto di vista estetico e solo beni costituiti da oggetti materiali. Parallelamente, nella legge n.1497 dello stesso anno, che riguardava la tutela ambientale, si parlava di "bellezze naturali".

Oggi di fronte alla crescente complessità nello sviluppo del territorio italiano e al cambiamento del quadro istituzionale con la modifica del Titolo V della Costituzione è stato necessario aggiornare le norme riguardanti la tutela del patrimonio culturale e paesaggistico nazionale, risalenti appunto al 1939. Il codice, con una decisa semplificazione legislativa, fornisce uno strumento unico e certo per difendere e promuovere il tesoro degli italiani, coinvolgendo gli Enti Locali e definendo in maniera irrevocabile i limiti dell'alienazione del demanio pubblico, che escluderà i beni di particolare pregio artistico, storico, archeologico e architettonico. Per quanto riguarda, in particolare, la tutela, si è tenuto conto della necessità di assicurare sull'intero territorio nazionale un'azione il più possibile coerente e rispondente ad una logica unitaria di intervento, in modo da non creare, in un settore così delicato, frammentazioni e disparità. Pertanto, si è ritenuto prevalente il principio della unitarietà dell'azione amministrativa; ad esso si è improntato il criterio di attribuzione delle funzioni in materia di tutela del patrimonio culturale. Si è pertanto individuato nel Ministero il titolare "naturale" delle funzioni sopradette, prevedendo tuttavia la possibilità che il relativo esercizio avvenga anche attraverso il conferimento, sulla base di appositi atti di intesa e coordinamento, di specifici settori di attività *in primis* alle regioni e in via subordinata anche agli enti locali, quando ciò risponda ad una più puntuale ed opportuna applicazione dei principi di sussidiarietà e differenziazione. Di pari passo sono state meglio definite le nozioni di "tutela" e di "valorizzazione", dando loro un contenuto chiaro e rigoroso e precisando in modo univoco il necessario rapporto di subordinazione che lega la valorizzazione alla tutela,

così da rendere la seconda parametro e limite per l'esercizio della prima. Soltanto nel 1907 si giunse alla strutturazione di apposite Soprintendenze con ruoli e funzioni più "moderni" per l'amministrazione dei beni nazionali.

Le Soprintendenze sono in Italia organi periferici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali regolati dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, approvato con D.Lgs. n. 42/2004, e dal Regolamento di Organizzazione del Ministero il DPR n.233/2007, in part. il Capo IV Amministrazione periferica e lo specifico art.18). In Sicilia le nove Soprintendenze (una per ogni provincia) dipendono dal Dipartimento regionale dei Beni Culturali e Ambientali ed Educazione Permanente che fa capo all'Assessorato Regionale ai Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione in quanto lo Statuto Speciale di autonomia ha affidato alla Sicilia la competenza esclusiva in materia di Beni Culturali. Le funzioni di tutela del patrimonio culturale sono svolte dalle Soprintendenze in forma diretta o, tramite forme d'intesa, in maniera coordinata con le Regioni da cui dipendono. Hanno come scopo l'individuazione, la protezione e la conservazione dei beni culturali sia di proprietà privata che pubblica, secondo quanto previsto dal Dlgs. n.42/2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio) e dal Dlgs. n.156/2006, di integrazione al Codice. Oltre allo svolgimento di sopralluoghi e verifiche per l'accertamento dello stato di conservazione dei beni, l'attività di tutela comprende essenzialmente: il controllo preventivo e successivo sull'esecuzione di opere e lavori di qualunque genere sui beni culturali, mobili ed immobili, che si svolge essenzialmente attraverso il rilascio di autorizzazioni, la sorveglianza sulla realizzazione dei lavori e l'emissione degli altri provvedimenti necessari a garantire l'integrità e la sicurezza dei beni (prescrizioni, divieti, ecc); l'istruttoria del provvedimento di dichiarazione d'interesse culturale -comunemente detto "decreto di vincolo"- che individua il bene da sottoporre alla normativa di tutela, con i conseguenti obblighi e diritti per i detentori.

Per quanto riguarda il paesaggio, l'azione di tutela della Soprintendenza si esprime nella collaborazione e/o redazione dei Piani Paesaggistici, nella verifica di legittimità delle autorizzazioni paesaggistiche e nel rilascio di autorizzazioni paesaggistiche.

Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale

Negli anni '60 l'allora Ministero della Pubblica Istruzione, preoccupato del dilagante fenomeno dei furti di opere d'arte, con conseguente depauperamento del patrimonio nazionale, proponeva al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri l'istituzione di un apposito team di militari che si occupasse della tutela del patrimonio paleontologico, archeologico, artistico e storico nazionale. Il 3 maggio 1969 veniva così istituito il "Comando Carabinieri Ministero Pubblica Istruzione - Nucleo Tutela Patrimonio Artistico". L'anno successivo l'U.N.E.S.C.O. (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura), nella riunione tenutasi a Parigi il 12-14 novembre 1970, raccomandava agli stati membri di istituire uno o più servizi di tutela nello specifico settore. L'Italia, avendo anticipato tale raccomandazione, era il primo Paese al mondo che disponeva dello specifico strumento. Il 13 settembre 1971 il Comando veniva elevato a Comando di Corpo con alle dipendenze il Nucleo Tutela Patrimonio Artistico posto nel 1975 alle dipendenze funzionali del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Nel 1980 fu istituita la Banca Dati delle opere d'arte da ricercare. Il 5 marzo 1992 con apposito Decreto del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali venne definita la specifica e unica collocazione funzionale del Comando nell'ambito del Dicastero. Il 12 agosto 2001 il Comando assume la denominazione "Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale". Oggi come in passato il Comando opera sul territorio nazionale d'intesa con tutte le componenti dell'Arma dei Carabinieri, con le altre Forze dell'Ordine ed in sinergia con le Soprintendenze. Svolge la propria attività in campo internazionale tramite Interpol secondo le vigenti convenzioni.

La Guardia di Finanza

La Guardia di Finanza, da sempre impegnata nell'attività di prevenzione e repressione dei reati contro il patrimonio culturale, opera con lo spiegamento di un consistente apparato di uomini e mezzi, sia a terra che in mare, in collaborazione con le competenti Soprintendenze, con gli Enti Pubblici a vario titolo interessati e con le altre Forze di Polizia.

In particolare, il Corpo, in virtù dei poteri derivatigli in campo tributario e atteso che l'illegittimo traffico di beni storico-artistici sottende anche reati di evasione fiscale, esplica la propria attività spaziando da controlli di carattere prettamente amministrativo fino a quelli più propriamente aderenti ai compiti di tipo tributario, affidato a personale specializzato.

La componente aeronavale del Corpo offre un importante contributo sinergico nell'espletamento dell'attività di vigilanza nelle principali aree archeologiche marine e nel recupero di opere sommerse, attraverso l'impiego di militari sommozzatori. L'attività svolta dalla Guardia di Finanza a difesa dell'arte viene coordinata e monitorata a livello centralizzato dal Gruppo Tutela Patrimonio Archeologico del Nucleo Polizia Tributaria di Roma. Nel solo biennio 2006-2007, l'incessante impegno profuso nel comparto operativo ha consentito il recupero e la restituzione alla fruizione pubblica di 16.352 reperti di interesse archeologico e di 972 opere pittoriche; il sequestro di 332.158 opere contraffatte e la denuncia di 313 responsabili per violazioni di natura penale correlate allo specifico compendio, che rappresentano - in termini percentuali - un incremento di circa il 50% rispetto al biennio precedente.

Il Progetto di restauro

Il restauro di un manufatto artistico e le relative scelte metodologiche di intervento, sono sempre state influenzate dagli interessi culturali del momento storico, dalle tecnologie e dalle strumentazioni a disposizione.

Il restauro è preceduto da una serie di indagini diagnostiche con il duplice scopo di conoscere il monumento da restaurare e di avvalorare i successivi interventi conservativi. Nessun intervento di restauro può prescindere dal coinvolgimento di diverse figure tecniche (geologo, chimico, archeologo, storico dell'arte etc.) che contribuiscono alla conoscenza dell'opera da restaurare e quindi all'acquisizione di una serie di dati e parametri che aiuteranno a comprendere sia la storia del monumento e sia le caratteristiche proprie del materiale costituente. Ogni intervento di restauro, oggi, segue una metodologia precisa che può essere suddivisa in tre fasi principali: la conoscenza, la diagnosi, l'intervento.

La conoscenza - Questa fase è propedeutica all'intervento di restauro e consiste nell'acquisizione di una serie di informazioni che hanno lo scopo di disegnare la mappa della conoscenza dell'intero monumento dal punto di vista materico, storico e formale. Vengono esaminati documenti storici, documenti di archivio, immagini fotografiche, rilievi e quanto altro può contribuire alla ricostruzione della storia del monumento, delle varie fasi costruttive e dell'utilizzo nel tempo. Alla ricerca d'archivio va affiancata la conoscenza tecnologica. Attraverso le analisi di laboratorio, oltre alla caratterizzazione del materiale costituente si può risalire anche alla eventuale presenza di elementi esterni di inquinamento e di alterazione altrimenti non visibili ad occhio nudo. La conoscenza di tali dati risulta indispensabile per determinare le metodologie e le tecniche di trattamento da effettuare successivamente nel corso del restauro. La fase delle indagini non è che il primo momento del progetto conoscitivo. Infatti, una volta raccolte tutte le informazioni, inizia il grande lavoro del progettista, della interpretazione dei dati, della selezione delle informazioni ritenute utili e quindi della ricerca delle cause che hanno provocato il degrado. Una cattiva o errata interpretazione della documentazione acquisita può infatti pregiudicare il buon risultato dell'intervento di restauro.

La Diagnosi - La diagnosi costituisce la seconda fase della metodologia di intervento, la più complessa e determinante. Il progettista si troverà di fronte ad una serie di dati provenienti dalla fase analitica, utile ad acquisire consapevolezza sullo stato di conservazione dell'opera da restaurare, sui fattori che hanno influito al degrado. In fase di diagnosi potrà essere anche valutata la possibilità di effettuare un intervento di conservazione indiretta.

In questo caso, il progettista può valutare la possibilità di intervenire non direttamente sul materiale ma sull'habitat in cui l'opera è collocata. Tale intervento agisce sui sistemi di conservazione, controllando o modificando i parametri del microclima, con particolare riferimento ai livelli di umidità, temperatura e luce.

L'intervento - In quest'ultima fase si procede all'eliminazione delle cause che hanno determinato il degrado procedendo alla rimozione della patina, alla pulitura, alle integrazioni, stuccature e consolidamenti. Tutti i prodotti impiegati vengono formulati e testati in laboratorio, al fine di assicurare la massima compatibilità (malte, consolidanti, prodotti per la pulitura e per la protezione). Il restauro è un atto di cultura. Non è possibile intervenire in modo prestabilito. Ogni opera è una storia a sé: ogni cantiere è un laboratorio sperimentale nel quale vengono analizzati materiali, testati prodotti, sperimentate nuove tecniche esecutive.

Il Restauro delle Case IIA e IIB di Eraclea Minoa



Le case denominate IIA e IIB sono state portate in luce durante una campagna di scavi archeologici condotta dalla Soprintendenza Beni Culturali di Agrigento negli anni '60 del secolo scorso. Si tratta di unità abitative realizzate secondo uno schema regolare nel quale i diversi ambienti si sviluppano attorno ad una corte centrale. Le case sono separate da uno stretto passaggio (*ambitus*), e si sviluppavano su due livelli: del piano superiore si conservano lembi di pavimentazione in cocciopesto crollati al piano sottostante. L'accesso principale agli ambienti avveniva dal lato sud, lungo la strada est-ovest e da tali accessi, per mezzo di un ambulacro (corridoio), si raggiungeva la corte interna. Le strutture murarie sono costituite da un basamento in pietra locale con alzata di mattoni crudi allettati con malta di calce o con argilla cruda, realizzate con la tecnica della muratura a sacco. Tutte le murature conservano alcune parti di intonaco talvolta anche dipinto e porzioni di cornici in stucco.

La protezione e la conservazione delle strutture in mattoni crudi è molto problematica in quanto l'argilla cruda si degrada facilmente sotto l'azione degli agenti atmosferici.

Subito dopo lo scavo fu realizzata una copertura molto leggera utilizzando elementi portanti verticali e orizzontali in ferro e chiusura con lastre di polycarbonato. Tale scelta è stata dettata dall'esigenza di garantire sia la trasparenza, e quindi la visione delle strutture archeologiche anche dall'esterno, che la loro protezione dagli agenti atmosferici.

Purtroppo nel tempo le strutture murarie hanno subito un inarrestabile deterioramento.

In occasione della campagna di restauri del 2006, sono state effettuate analisi ed indagini di laboratorio al fine di conoscere le caratteristiche fisiche dei materiali e per testare i diversi prodotti da utilizzare.

Con l'ausilio di una attenta attività diagnostica si è constatato che le murature in argilla cruda e gli intonaci non avevano tutte le medesime caratteristiche fisico-chimiche: per questo motivo le malte da utilizzare per gli interventi d'integrazione, consolidamento e stuccatura sono state ottenute campionando minuziosamente mattoni e malte originali, al fine di ottenere la massima compatibilità fisico-chimica.

In sintesi gli interventi di restauro sono consistiti nelle seguenti operazioni:

murature di argilla cruda

Disinfestazione con biocidi di tutte le superfici

Colmatura con iniezione di malta fluida delle cavità causate da insetti

Sigillatura dei fori al fine di ricostituire la superficie della muratura di argilla cruda

Pulitura di tutte le superfici con pennelli a setola morbida e con aspirapolvere a pressione regolabile

intonaci

Pulitura di tutte le superficie con pennelli e aspirapolvere

Impacchi imbibenti su alcune parti di intonaco per ammorbidire le croste ed altre forme di degrado antropico

Rimozione meccanica con bisturi delle incrostazioni

Pulitura con pennelli e spatoline ed eventuale lavaggio di tutte le lesioni da materiale incoerente

Sigillatura delle lesioni

Iniezione di malta fluida di adeguata composizione

Chiodature con barrette di vetroresina

Rimozione di vecchie malte di cemento o altro materiale di restauri precedenti

Ricolmatura di lacune con malta

Incollaggio di piccoli frammenti di intonaco distaccato

Eventuale consolidamento con prodotti a base di esteri dell'acido silicico

strutture murarie

Pulitura di tutte le superfici murarie con spazzole

Rimozione di vecchie malte di cemento dagli interstizi della muratura

Integrazione di grosse lacune con pietrame e malta di adeguata composizione

Sigillatura, con malta delle connessioni murarie.



1

1 Boiacatura con malta di calce.



2

2 Iniezione con miscela di malta.



3

3 Incollaggio di frammento di intonaco.



4



5



6



7



8



9

- 4 Muratura in argilla cruda a sacco.
- 5 Operazioni di sigillatura.
- 6 Erosione del vento.
- 7 Disgregazione dell'intonaco.
- 8 Occlusione di lacuna e sigillatura.
- 9 Occlusione di grande lacuna.

Finito di stampare
nel mese di Febbraio 2009
presso le Arti Grafiche SARCUTO S.r.l.
Agrigento